Agatha Christie.

IL NATALE DI POIROT.

Traduzione di Enrico Piceni.
Titolo dell'opera originale: Hercule Poirot Christmas.

Personaggi del romanzo.
Estravados, Pilar: ...quella ragazza era diversa dalle altre: capelli neri, carnagione di un caldo pallore, occhi profondi e oscuri come la notte... Sì, era splendida, bella ed esotica...
Farr, Stephen: ...un giovane aitante, col viso abbronzato, il naso energico, le spalle quadrate...
Horbury: cameriere personale di Simeon Lee.
Il colonnello Johnson: Capo della Polizia.
Lee, Alfred: ...un uomo piuttosto massiccio di mezza età, con un bel volto gentile e miti occhi castani. La sua voce era chiara e pacata. Aveva il capo piuttosto infossato tra le spalle e dava una strana impressione di inerzia...
Lee, David: Capelli biondi, volto singolarmente giovanile, mani lunghe, delicate e nervose.
Lee, George: Membro del Parlamento. ...un individuo piuttosto corpulento di quarantuno anni. Aveva pallidi occhi azzurri, sporgenti e sospettosi, un volto grasso e un modo pedantesco di parlare...
Lee, Harry: ...un uomo grande e grosso, naso e mascella decisi, portamento arrogante...
Lee, Hilda: moglie di David. ... una donna piuttosto grossa, non bella ma con una certa attrattiva magnetica. Faceva pensare un po' a un dipinto fiammingo. Si indovinava in lei una forza nascosta...
Lee, Lydia: moglie di Alfred. ...un tipo energico, asciutto... Volto non bello ma distinto. Voce deliziosa...
Lee, Maude: moglie di George. ...una bionda platino molto snella, con le sopracciglia dipinte; la sua faccia era liscia come un uovo e in certi momenti riusciva a essere altrettanto inespressiva...
Lee, Simeon: ...un vecchio insignificante, si sarebbe detto a prima vista. Poi il naso aquilino e fiero, gli occhi nerissimi e vivacissimi smentivano quell'impressione. C'era ancora vita, fuoco e vigore in quell'uomo...
Poirot, Hercule: il celebre investigatore dalla testa a uovo e dai baffi spettacolari, geniale solutore di impossibili enigmi.
Il sovrintendente Sugden: ...un bell'uomo alto e robusto e dall'incedere deciso...
Tressilian: maggiordomo di casa Lee.

Prefazione.
A Natale impera lo spirito di buona volontà. Vecchi litigi vengono dimenticati, coloro che si trovano in disaccordo fanno la pace... Sia pure provvisoriamente le famiglie che sono state separate per tutto l'anno si raccolgono ancora una volta... In queste condizioni, amico mio, deve ammettere che i nervi possono venir sottoposti a dura prova.

Persone che non hanno alcuna voglia di essere amabili fanno uno sforzo
per apparirlo... C'è in loro molta ipocrisia, a Natale, onorevole
ipocrisia, senza dubbio, ipocrisia "pour le bon motif", ma sempre
ipocrisia. E lo sforzo per essere buoni e amabili crea un malessere
che può riuscire in definitiva pericoloso. Chiudete le valvole di
sicurezza del vostro contegno e presto o tardi la caldaia scoppierà
provocando un disastro.»
Chi parla in questo modo, dando un'interpretazione del tutto personale
di quello che viene comunemente definito «spirito natalizio», è
Poirot. Tuttavia dietro le sue parole si nasconde non solo il pensiero
di Agatha Christie (com'è naturale), ma anche quello di molti altri
scrittori di libri gialli. C'è poco da fare: il Natale, con tutto
quello che comporta (riunioni di famiglia, scambi di doni intorno
all'albero, cenoni luculliani, brindisi a mezzanotte, eccetera) è uno
sfondo ideale per chi voglia scrivere un buon giallo. Il Natale è, per
antonomasia, un'oasi di pace e di bontà, e quale occasione migliore,
secondo la più rigorosa tradizione classica, per piazzarci un bel
delitto, un atto crudele, drammatico, violento, che spicchi come
un'orrenda macchia nel bel mezzo di quel candidissimo e immacolato
sfondo? Altro che cancellare vecchi rancori con fraterni abbracci!
Occorre eliminarli, i rancori, ma con una ben assestata pugnalata nel
costato o, meglio ancora, con un brindisi a base di champagne d'annata
opportunamente allungato con un pizzico di cianuro. A Natale le
occasioni per colpire non mancano di certo, le motivazioni
psicologiche al delitto, Poirot ci insegna, vengono enormemente
stimolate, ed ecco che il 25 dicembre (o qualche giorno prima o
qualche giorno dopo, non importa) si tinge macabramente di rosso e
diventa un punto fermo nella storia del romanzo giallo. Qualche
esempio? Ellery Queen, Rex Stout, Arthur Conan Doyle, Georges Simenon,
Patrick Quéntin, Henry Kane, solo per citare i più famosi, sono tutti
autori che in tempi diversi hanno ambientato almeno una loro storia
durante le feste natalizie. Così anche Agatha Christie. Ma da buona
regina del delitto, in questo "Natale di Poirot" (diciassettesimo
romanzo della serie del piccolo investigatore belga) la Christie ha
fatto molto di più. Costretta forse dalla spietata concorrenza
dell'epoca (non dimentichiamoci che il libro che stiamo per leggere è
del 1938, in piena «età d'oro» del giallo) ha aggiunto un ulteriore
elemento di suggestione per il lettore: un delitto commesso in una
camera chiusa a chiave dall'interno. Situazione classica, dunque
nell'ambito di un'altra situazione classica: ce n'è a sufficienza, ci
sembra, per considerare quanto meno speciale questo "Natale di
Poirot".
Se tuttavia dobbiamo rimandare alla postfazione il discorso sulla
camera chiusa (e questo per ovvi motivi), possiamo anticipare al
lettore una particolarità, di tutt'altro genere, che vale la pena di
essere segnalata. Forse mai come in questo "Natale di Poirot" la
Christie ha seguito così attentamente e minuziosamente lo schema
classico che l'ha ispirata nella stesura di quasi tutte le sue storie.
Spesso, in altri romanzi o racconti, qualche elemento viene modificato
o vengono inseriti diversivi di varia natura. In questo libro, invece,
lo schema è completo e nello stesso tempo semplicissimo. Eccolo:

presentazione dei personaggi (singolarmente, in modo che il lettore possa metterseli bene in mente) riunione degli stessi in un unico luogo (preferibilmente isolato), preparazione del delitto (dispute di vario genere che portano a un irrigidimento dei rapporti che si trasforma prima in rancore e poi in odio), delitto (meglio se di complicata o di difficile esecuzione), interrogatorio dei personaggi (uno alla volta). supplemento di indagine da parte di Poirot (spesso con frasi apparentemente banali e quasi sempre con una ricerca del dialogo che nasce non tanto da Poirot quanto dalle altre persone), scoperta di uno o due avvenimenti che modificano sostanzialmente certi dati che si suppongono definitivamente acquisiti e accertati (ma marginali rispetto al problema principale: chi è l'assassino?) infine spiegazione finale di Poirot in presenza di tutti i personaggi.
Leggendo questo "Natale di Poirot", fateci caso. Ma soprattutto provate a tenerlo a mente e a confrontarlo con lo schema o gli schemi che troverete in altri libri della Christie: potrebbe essere un ulteriore motivo di curiosità e di divertimento oltre a quello, di gran lunga superiore naturalmente, di scoprire l'assassino.
Marco Polillo.

Postfazione.

E così c'era un significato in quella camera chiusa a chiave dall'interno!
Diciamo la verità: quando il sovrintendente Sugden scopre così rapidamente il metodo seguito dall'assassino per lasciare la stanza ermeticamente serrata dall'interno, il lettore ci rimane male.
Come, un tema così classico affrontato in maniera tanto disinvolta e con una soluzione così semplice? (e oseremmo dire banale, se confrontata con ben altre trovate da tecnici della camera chiusa come, per esempio, John Dickson Carr).
E tutto questo da una scrittrice del calibro di Agatha Christie? Incredibile!
Non può essere vero. Ci deve essere qualcosa d'altro, qualcosa di molto più importante collegato a quella stanza sigillata. E infatti qualcosa di molto importante c'è... «Bussai all'uscio della sua camera: nessuna risposta. Bussai più forte: ancora nessuna risposta. Tentai la maniglia: la porta era chiusa a chiave. Ed ecco, mentre me ne stavo là, in dubbio sul da farsi, udii un rumore all'interno della camera... Voi non mi crederete, lo so, eppure è la verità. Qualcuno era là dentro, assaliva il signor Lee... Udii tavole e sedie rovesciarsi, bicchieri e porcellane cadere, infrangersi, e infine quel terribile grido... Rimasi come paralizzata... Un attimo dopo giungeva correndo il Signor Farr, seguito da Maude e dagli altri. La porta venne abbattuta... e nessuno c'era nella camera, tranne il signor Lee, morto... Non c'era nessuno capite, nessuno, nessuno! E nessuno era uscito...» Non c'è niente da fare. Il racconto di Hilda (perché è lei che parla, ricordate?) è un vero e proprio resoconto dei momenti cruciali del delitto, e l'alternativa è semplice: o Hilda mente oppure, per quanto possa sembrare fantastico, dice la verità. E infatti Hilda dice la verità, e noi lettori dovremmo averne la quasi assoluta certezza: non bisogna dimenticare, infatti, che Hilda ha già mentito una volta sostenendo che al momento del delitto si trovava in compagnia del marito, ed è raro (e contro ogni regola di correttezza da parte dello scrittore) che un personaggio mentisca più di una volta

sullo stesso particolare. Bene: Hilda ha raccontato il vero; di conseguenza nessuno dei personaggi considerati fino a quel momento dei possibili colpevoli può aver commesso l'omicidio. L'assassino, quindi, deve essere un'altra persona, e la scelta - scorrendo l'elenco dei personaggi - non può che essere circoscritta a cinque persone: Poirot (da scartare per ovvi motivi), Tressilian (che finalmente l'assassino sia proprio il maggiordomo?), Horbury, l'altro cameriere (ha un alibi di ferro ma non si sa mai), il colonnello Johnson (il capo della polizia? difficile) o il sovrintendente Sugden (anch'egli della polizia, difficile come per Johnson). E il movente? Probabilmente vecchi rancori, ma nulla di certo. No, questa volta crediamo proprio che anche il lettore più smaliziato non possa, se non per puro caso, riuscire a identificare il colpevole seguendo le esili tracce lasciate lungo le pagine da Agatha Christie. "Il Natale di Poirot" è un romanzo nel quale l'occhio ha troppa importanza: la somiglianza fisica dei personaggi è l'indizio, sia psicologico sia materiale, che mette Poirot sulla giusta strada, ma è anche un indizio invisibile (nel vero senso della parola) per i lettori.
Il sovrintendente Sugden, dunque, è il colpevole. Il sovrintendente Sugden con quel suo bel paio di baffoni tanto invidiati da Poirot. La persona che era stata così pronta a scoprire il mistero della camera chiusa. Ricordate le parole del libro? "Il colonnello Johnson fissò Sugden per qualche istante, quindi proruppe: «Vuole forse dire, sovrintendente, che si tratta di uno di quei maledetti mi steri da libro giallo dove un uomo viene ucciso in una camera ermeticamente chiusa, da qualche forza apparentemente soprannaturale?» Un leggero sorriso agitava i baffi di Sugden mentre rispondeva: «Non credo che il caso sia così disperato». «E allora deve trattarsi di suicidio.» «Dov'è l'arma in tal caso? No, no, non può trattarsi di suicidio.» «E allora com'è fuggito il criminale? Dalla finestra?» «No. Sono pronto a giurarlo.» «Ma se la porta era chiusa dall'interno...» Il sovrintendente si tolse una chiave di tasca. «Non c'erano impronte» annunciò «ma la guardi bene con questa lente.» Poirot si chinò in avanti ed esaminò la chiave insieme a Johnson. «Per Giove!» esclamò il colonnello» adesso capisco... Queste sottili raschiature... le vede Poirot?» «Sì, certo, le vedo. E significano, vero, che la chiave è stata girata dall'esterno, con qualche aggeggio fatto passare attraverso il buco della serratura... Probabilmente un paio di pinze sottili.» Il sovrintendente annuì: «Sicuro, una cosa facilissima»."
Facilissima? Che scoperta, l'aveva fatta lui!
Marco Polillo.

Agatha Christie.

IL NATALE DI POIROT.

Traduzione di Enrico Piceni.
Titolo dell'opera originale: Hercule Poirot Christmas.

Parte prima.

22 Dicembre.

1. Stephen rialzò il bavero della giacca, mentre percorreva rapido la banchina. Una fitta nebbia avvolgeva la stazione e tutto aveva un aspetto grigio, sporco. Le grosse locomotive fischiavano superbe, scagliando nubi di vapore nell'aria fredda e umida.
Stephen pensò, con disgusto:
«Che orribile paese... che orribile città!».
Le sue prime entusiastiche impressioni di Londra - negozi, caffè, belle donne eleganti - erano svanite. Considerava ora la città come una pietra preziosa in un'orribile e sudicia montatura.
Se fosse stato ancora nel Sud Africa... Un acuto morso di nostalgia lo sorprese... Sole, cieli azzurri, giardini colmi di fiori... azzurri convolvoli pronti ad arrampicarsi su ogni piccola capanna...
E qui... Sudiciume, tetraggine, e gente, gente, gente senza fine, formiche indaffarate nel loro formicaio.
Per un momento pensò: «Vorrei non essere venuto...».
Poi ricordò i suoi propositi e atteggiò la bocca a un'espressione ostinata. No, per l'inferno, doveva persistere... Erano anni che ci pensava, aveva sempre inteso di fare... ciò che stava per fare. Sì, non doveva tornare sui propri passi senza...
Quella momentanea riluttanza, quell'improvviso chiedersi: «Perché? Ne vale la pena? A che scopo indagare sul passato? Perché non dimenticare tutto quanto?», erano solo manifestazioni di debolezza. Non era ragazzo, per lasciarsi influenzare dal capriccio di un momento. Era un uomo di trent'anni. deciso, sicuro di sé. Avrebbe fatto quel che era venuto a fare in Inghilterra. Salì in treno e percorse il corridoio.
Portava da sé la sua valigia di cuoio, dopo aver allontanato un facchino con un gesto. Guardò in tutte le vetture, una dopo l'altra.
Il treno era affollatissimo. Mancavano solo tre giorni a Natale.
Stephen Farr lanciava occhiatacce alle vetture stipate. Gente, gente, gente... E tutti così... così... tetri, ecco, e così tutti eguali.
Quelli che non somigliano a pecore, somigliano a conigli, pensò.
Alcuni chiacchieravano e si agitavano; altri, uomini di mezz'età, grugnivano... Somiglianti a porci, questi ultimi... Persino le ragazze, snelle, facce a uovo, labbra scarlatte, erano di una sgradevole uniformità. Oh, una bella fattoria solitaria, bagnata dal sole...
Ma d'un tratto, guardando dentro una vettura, trattenne il fiato.
Quella ragazza era diversa dalle altre: capelli neri, carnagione di un caldo pallore, occhi profondi e oscuri come la notte... gli occhi fieri e un po' tristi delle meridionali... Non sembrava giusto che sedesse in quella vettura, tra quella gente monotona. Sopra un balcone, con una rosa in bocca, e una mantiglia di pizzo nero sulla bella testa altera, in un ambiente di calore e di ardimento, ecco dove avrebbe dovuto trovarsi: e non schiacciata nell'angolo di una vettura di terza classe delle ferrovie inglesi...
Stephen Farr era osservatore, e non gli sfuggì la modestia dell'abituccio nero, dei guanti a buon mercato, delle scarpette sciupate, della borsetta d'un rosso aggressivo. Eppure la qualità essenziale della ragazza gli parve fosse lo splendore... Sì, era

splendida, bella ed esotica.
Che diamine poteva fare nel paese delle nebbie, dei raffreddori e delle formiche industriose? Pensò: "Devo sapere chi è, e che cosa fa qui... Sì, debbo saperlo...»

2. Pilar sedeva schiacciata contro il finestrino e pensava allo strano odore degli inglesi. Era la cosa che sino a ora più l'aveva colpita, in Inghilterra: la differenza di odore. Niente odor d'aglio e di polvere, pochissimi profumi... Nella vettura c'era un freddo odor di rinchiuso, l'odore sulfureo del treno, odore di sapone, e un altro odore molto sgradevole: doveva venire dal colletto di pelliccia del donnone che le sedeva al fianco. Pilar fiutò delicatamente... Strana idea, profumarsi di naftalina, penso...
Un fischio, un avvertimento stentoreo, e il treno uscì lentamente dalla stazione. ll viaggio era cominciato.
Il cuore di Pilar batté un poco più rapido. Sarebbe stata all'altezza della sua impresa? Certo, certo... aveva pensato a tutto con tanta cura... Era pronta a ogni evenienza... Sì, sarebbe riuscita, doveva riuscire.
Le labbra sinuose di Pilar si curvarono all'insù. Apparve d'improvviso crudele, quella bocca. Crudele, e avida: come quella di un bimbo, o di un gattino, una bocca che conosceva solo i propri desideri.
La ragazza si guardò intorno con la spontanea curiosità di un bimbo. I suoi compagni di scompartimento - sette - tutti inglesi certo, com'erano buffi! Sembravano tutti ricchi, prosperosi: lo si vedeva dagli abiti, dalle scarpe... (l'Inghilterra è un paese ricco, glielo avevano sempre detto). Ma allegri, no, ecco, allegri proprio no!
Bello, quell'uomo nel corridoio!... Pilar lo trovò bellissimo, anzi.
Gli piacque il suo volto abbronzato, il naso energico, le spalle quadrate. Si rese conto subito - assai prima di quanto non avrebbe fatto una signorina inglese - che l'uomo l'ammirava. Pur non avendolo ancora guardato direttamente, sapeva con precisione quante volte l'aveva guardata lui, e COME.
La cosa, del resto, non le faceva né caldo né freddo. Veniva da un paese dove gli uomini ammirano le donne molto naturalmente, e non se ne vergognano. Pilar si chiese se fosse inglese o meno, quell'uomo, e decise che non poteva esserlo.
"E' troppo vivo, troppo schietto per essere inglese... Eppure è biondo... Sarà americano." Somigliava agli attori che aveva visto nei film del Far West.
Passò un inserviente.
«Prima serie, signori... E' servita la prima serie...»
I sette compagni di Pilar si alzarono come un sol uomo per recarsi a far colazione, e lo scompartimento fu d'un tratto vuoto e silenzioso.
Pilar si affrettò a rialzare il vetro del finestrino che la signora seduta di fronte a lei, un tipo energico, dai capelli grigi, aveva abbassato di una buona spanna, poi si mise comoda nel suo angolo, sbirciando attraverso il vetro i sobborghi di Londra. Non volse il capo al rumore della portiera che si apriva. Era l'uomo del corridoio, e Pilar sapeva, naturalmente, che era entrato con l'idea di attaccar

discorso...
...Ma continuò a guardare meditabonda fuori dal finestrino.
Stephen Farr disse:
«Desidera che abbassi il vetro?».
Pilar rispose freddamente:
«Al contrario. L'ho appena chiuso».
Parlava inglese perfettamente, ma con un lievissimo accento straniero.
Durante la pausa che seguì, Stephen pensò:
"Che deliziosa voce... Piena di sole, di calore..."
E Pilar pensò:
"Mi piace la sua voce. Forte, sicura... E' simpatico... sì, è simpatico".
«Un treno gremitissimo» disse Stephen.
«Già. La gente scappa da Londra. Forse perché è così scura e piena di nebbia.»
Pilar non era stata educata a considerare un delitto quello di chiacchierare con gli sconosciuti in treno. Era capacissima di badare a sé, ma non aveva rigidi tabù.
Anche Stephen, se fosse stato educato in Inghilterra, si sarebbe trovato impacciatissimo a parlar così con una ragazza mai vista... Ma non era stato educato in Inghilterra, ed era un tipo cordiale che trovava naturalissimo parlare con chi gli andasse a genio.
Sorrise dunque e disse:
«Londra è un luogo piuttosto terribile, vero?»
«Oh, sì. Non mi piace proprio.»
«Neppure a me.»
«Non è inglese?»
«Vengo dal Sud Africa.
«Ah, capisco...»
«E lei, è appena giunta dall'estero?»
«Sì» rispose Pilar. «Dalla Spagna.»
«Oh!» Stephen era molto interessato. «E' spagnola, dunque?»
«Mezzo spagnola. Mia madre era inglese.»
«E ha sofferto della guerra?»
Pilar spiegò che il villaggio dove abitava era molto lontano dal teatro delle ostilità e non ne aveva molto risentito.
«Però ho traversato quasi tutta la Spagna in automobile, e ho assistito a qualche episodio... Ho visto una bomba cadere, e distruggere una casa... Un'altra far volar via un uomo... Molto eccitante.»
Stephen Farr sorrise lievemente:
«Ah! Questa è l'impressione che ha riportato?».
«Oh, è stata anche una seccatura, perché desideravo proseguire, e l'autista della nostra macchina rimase ucciso...»
Stephen la scrutò.
«La cosa non l'ha sconvolta?» chiese.
«Perché mai?» Pilar spalancò gli` occhi. «Tutti dobbiamo morire, no? Se dunque la morte cade così - tac - dal cielo, niente di straordinario. Questa è la vita.»
Stephen rise:
«Lei non è un temperamento impressionabile o pacifista, a quanto

vedo... E mi dica, señorita, come si comporta coi suoi nemici? Perdona loro?».
Pilar crollò il capo.
«Io non ho nemici. Ma se ne avessi...»
«Bene?»
Stephen fissava come affascinato la bella bocca crudele.
«Se avessi un nemico» proseguì Pilar gravemente «se qualcuno mi odiasse, e io lo odiassi... allora gli taglierei la gola, così...»
Fece un gesto così rapido ed efficace che Stephen Farr rimase per un momento senza parola. Poi disse:
«E' proprio una ragazza sanguinaria!»
«E lei, che farebbe di un nemico?» chiese Pilar con tono discorsivo.
Stephen la fissò a lungo, poi rise forte:
«Chissà!» disse. «Chissà!»
«Sono certa che lo sa, invece» ribatté Pilar con aria di disapprovazione.
Stephen smise di ridere, trasse un profondo sospiro, e mormorò:
«Sì. Lo so». Poi, con un improvviso mutamento di modi: «Che cosa l'ha condotta in Inghilterra, signorina?».
Pilar rispose, piuttosto restia:
«Vado a vivere coi miei parenti inglesi».
«Capisco.»
Stephen si appoggiò contro la spalliera del sedile, continuando a studiare la ragazza, chiedendosi chi potessero esser quei "parenti inglesi", che cosa avrebbero fatto della giovane spagnola, e cercando di immaginarla nell'ambiente natalizio di una austera famiglia britannica.
Pilar chiese:
«E' bello il Sud Africa, vero?».
Stephen cominciò a parlare del Sud Africa. La ragazza lo ascoltava come si ascolta da bimbi una fiaba, e Stephen divertito dalle domande ingenue eppure acute di lei, si prese il lusso di fare delle proprie descrizioni un racconto fiabesco, appunto.
Il ritorno dei legittimi proprietari dei posti pose termine al colloquio. Stephen si alzò, sorrise alla sua ascoltatrice, e tornò in corridoio. Mentre, sulla soglia, si scostava per lasciar entrare una vecchia signora, i suoi occhi caddero sopra il cartellino di una valigia di paglia, evidentemente straniera. Lesse il nome con interesse: "Signorina Pilar Estravados"; poi vide l'indirizzo - "Gorston Hall, Longdale, Addiesfield"... Allora si volse a osservare la giovane con una nuova espressione, perplessa, sospettosa... Poi uscì decisamente nel corridoio e accese una sigaretta, aggrottando la fronte.

3. Nel salone blu e oro, a Gorston Hall, Alfred Lee e Lydia, sua moglie, stavano discutendo il programma natalizio. Alfred era un uomo piuttosto massiccio, di mezz'età, con un bel volto gentile, e miti occhi castani. La sua voce era chiara e pacata. Aveva il capo piuttosto infossato tra le spalle e dava una strana impressione di inerzia. Lydia era invece un tipo energico, asciutto, eppure, nonostante l'estrema esilità della persona, i suoi movimenti

possedevano una rapida grazia morbida, furtiva. Volto non bello, ma
distinto. Voce, deliziosa.
Alfred disse:
«Il babbo insiste. Non c'è altro da fare».
Lydia represse un moto d'impazienza, e rispose:
«Dunque, dobbiamo sempre dargliela vinta?».
«E' molto vecchio, cara.»
«Lo so, lo so.»
«E' naturale che desideri fare a modo suo.»
«E' naturale perché ha sempre fatto così. Ma un giorno o l'altro,
Alfred, dovrai pure opporti.»
«Che cosa vuoi dire, Lydia?»
La guardò così evidentemente stupito e spaventato, che Lydia si morse
le labbra, incerta se proseguire o no.
Alfred Lee ripeté:
«Che cosa vuoi dire, Lydia?».
Lydia scrollò le spalle e disse, scegliendo le parole con cura:
«Tuo padre è incline a diventare un po' tirannico».
«E' vecchio.»
«Già. E diventerà sempre più vecchio, e quindi più tirannico. Dove
andremo a finire? Già domina completamente le nostre vite, e non
possiamo far nulla di iniziativa nostra per non sconvolgerlo!»
«Il babbo è molto buono con noi.»
«Oh, buono...»
«Sì, BUONISSIMO.»
Alfred aveva parlato con lieve accento di durezza.
Lydia chiese calma:
«Parli dal punto di vista finanziario?».
«Sì. I suoi bisogni sono, semplicissimi, ma con noi non lesina mai. Tu
puoi spendere tutto quello che desideri per i tuoi abiti, per la casa,
e i conti vengono sempre pagati senza la minima osservazione. Anche la
settimana scorsa ci ha comperato un'automobile nuova.»
«Per quanto riguarda il denaro, tuo padre è generosissimo, lo ammetto»
disse Lydia. «In cambio, però, vuole che ci comportiamo come schiavi.»
«Schiavi?»
«Sì, questa è proprio la parola esatta. Tu sei un suo schiavo, Alfred.
Se noi abbiamo deciso di partire e tuo padre d'improvviso preferisce
che restiamo, tu mandi tutto a monte senza una parola di protesta...
Se decide che dobbiamo andarcene, subito ce ne andiamo. Non abbiamo
una nostra vita, non abbiamo indipendenza.»
«Vorrei proprio che tu non parlassi così, Lydia» disse Alfred con tono
dolente. «E' una dimostrazione d'ingratitudine... Il babbo ha fatto
tanto per noi...»
La donna si morse le labbra per trattenere una secca risposta e ancora
una volta scrollò le esili spalle.
«E poi, Lydia, sai che ti vuol tanto bene...» continuò Alfred.
Sua moglie disse, spiccando ben chiare le parole:
«Io, invece, non gli voglio alcun bene».
«Oh, come mi addolora sentirti parlare così duramente...»
«Può darsi. Ma ogni tanto si prova il bisogno irresistibile di dire la
verità.»

«Se il babbo sapesse...».
«Tuo padre sa perfettamente che io non gli voglio bene. Credo anzi che la cosa lo diverta.»
«In questo, Lydia, penso proprio che ti sbagli. Più di una volta papà mi ha parlato della tua squisita cortesia nei suoi riguardi.»
«Educazione, e nulla più. Ma ora ti sto esponendo i miei veri sentimenti, Alfred. Non posso soffrire tuo padre. Credo che sia un vecchio maligno e tirannico, che approfitta dell'affetto che tu hai per lui. Avresti dovuto mostrarti più energico già da tempo.»
«Basta, Lydia» disse Alfred, seccamente. «Non parliamo più di queste cose.»
La donna sospirò.
«Mi spiace... Avrò forse torto. Parliamo un po' del Natale. Credi che tuo fratello David verrà davvero?».
«E perché no?»
«David è... bizzarro. Da anni, ricordati, è come un estraneo. Era così affezionato a vostra madre... Questo posto non gli va a genio.»
«David non è mai andato d'accordo col babbo... Colpa della sua musica, delle sue maniere svagate... Certo, papà è stato forse un po' severo con lui, a volte. Ma credo che David e Hilda verranno. E' Natale.»
«Pace e buona volontà!» disse Lydia, e la sua bocca delicata prese un'espressione ironica. «Mah! George e Maude verranno senz'altro, probabilmente domani... Ho paura che Maude debba annoiarsi terribilmente.»
Alfred osservò con una sfumatura d'impazienza:
«Non capisco proprio perché George sia andato a sposare una donna di vent'anni minore di lui! Già, è sempre stato uno sciocco».
«Eppure i suoi elettori sono soddisfattissimi di lui. E credo che Maude gli giovi molto nella carriera politica.»
Alfred disse lentamente:
«Non mi è molto simpatica, quella donna... E' bella, sì, molto bella, ma a volte mi fa pensare a quelle bellissime mele, tutte rosee di fuori e lucide...». Crollò il capo, e tacque.
«Ma guaste all'interno?» completò Lydia. «E' buffo sentirti parlare così, Alfred.»
«Buffo? Perché?»
«Perché di solito sei buono e gentile, e non dici mai nulla di scortese per nessuno... A volte, persino, mi fai dispetto perché non sei abbastanza... come dire?... abbastanza sospettoso, abbastanza pratico delle cose del mondo.»
Alfred sorrise:
«Ho sempre pensato che il mondo è come ce lo facciamo noi».
«No, no, il male non è solo immaginario, il male esiste. Tu non hai coscienza del male del mondo, ma io sì. Io lo sento... anche qui... in questa casa...»
S'interruppe di botto. «Lydia.. » cominciò Alfred, ma la moglie alzò una mano, in un gesto di avvertimento, guardando qualcosa alle spalle di lui. Egli si volse.
Un uomo, scuro di capelli, con un volto molto liscio, era entrato nella sala, e aspettava in atteggiamento deferente.
«Che c'è, Horbury?» chiese Lydia, con tono asciutto.

Con un semplice, rispettoso mormorio, Horbury rispose:
«Il signor Lee, signora, mi manda ad avvertirla che ci saranno due ospiti in più, per Natale, e che occorrerà far preparare le camere anche per loro».
«Due ospiti in più?»
«Sissignora. Un signore e una giovane signora.»
«Una giovane signora?» fece Alfred, stupito.
«E' quello che il signor Lee mi ha detto.»
Lydia disse in fretta:
«Bene. Andrò su da lui a chiedergli...».
Horbury fece un breve passo, un'ombra di movimento che bastò a frenare Lydia.
«Scusi, signora, ma il signor Lee si è coricato per il suo solito sonno del pomeriggio. E mi ha detto espressamente che desidera non esser disturbato.»
«Bene, bene» disse Alfred. «Naturalmente non lo disturberemo.»
«Grazie, signore.»
Horbury si ritirò e Lydia proruppe:
«Dio, com'è odioso quell'uomo! Cammina per la casa silenzioso come un gatto. Non lo si sente mai arrivare o andarsene».
«Anche a me non piace molto; ma conosce bene il suo mestiere. Non è facile trovare un buon infermiere, e al babbo va molto a genio. Questo è l'importante.»
«Già, questo è l'importante... Ma, Alfred, chi sarà mai la "giovane signora"?»
Il marito crollò il capo.
«Non riesco davvero a immaginare chi possa essere.»
Si guardarono un istante senza parlare, poi Lydia disse:
«Sai che cosa penso, Alfred?».
«Che cosa?»
«Che tuo padre si sia annoiato, in questi ultimi tempi, e che abbia deciso di offrirsi un piccolo diversivo per Natale.»
«Invitando due estranei a una riunione familiare?»
«Oh, i particolari non li so... ma immagino che tuo padre si prepari... a divertirsi.»
«Spero proprio che riesca a divertirsi, allora. Poveretto! Essere costretto alla quasi immobilità, da quella sua gamba ammalata, dopo una vita così avventurosa!»
Lydia ripeté lentamente:
«Dopo una vita così... avventurosa».
La pausa che fece prima dell'aggettivo, gli attribuì un valore particolare, e oscuro. Alfred parve comprenderlo, e arrossì con aria imbarazzata.
«Come diavolo ha fatto ad avere un figlio come te, proprio non riesco a capirlo!» esclamò Lydia d'improvviso. «Siete proprio i due poli opposti... E lui ti... ti affascina, ecco. Tu lo adori, semplicemente.»
«Bene, Lydia» fece Alfred con aria un po' seccata. «E non è forse cosa naturale amare il proprio padre? Sarei snaturato se non lo facessi.»
«In tal caso... quasi tutti i membri di questa famiglia sono snaturati... Oh, Alfred, scusami, non litighiamo! Ho offeso i tuoi

sentimenti, lo so... ma credimi, senza cattiva intenzione. Io ti ammiro enormemente per la tua... "fedeltà"... E' una virtù così rara la lealtà, oggigiorno! Diciamo... che sono gelosa. A quanto pare le donne sono spesso gelose della suocera... Perché non dovrebbero esserlo del suocero?»
Alfred le circondò dolcemente la vita con un braccio.
«Oh, Lydia, tu ti lasci trascinare dalle tue stesse parole. Non hai proprio motivo d'esser gelosa...»
Lei gli diede un rapido bacio, pieno di rimorso, e gli carezzò lievemente una guancia.
«Lo so. Eppure, Alfred, credo che di tua madre non sarei stata gelosa. Vorrei tanto averla conosciuta.»
Egli sospirò.
«Era una povera creatura» disse.
«Questo era l'effetto che ti faceva... Una povera creatura.. » ripeté Lydia. «Interessante.»
«Me la ricordo quasi sempre malata» continuò meditabondo Alfred. «Spesso in lagrime.» Crollò il capo. «Non aveva alcuna vivacità.»
Sempre fissando il marito, Lydia mormorò: «Strano».
Ma a un'occhiata interrogativa di lui si affrettò a mutare argomento.
«Be', dal momento che non possiamo sapere chi siano i nostri misteriosi ospiti, me ne andrò a finire un mio lavoretto in giardino.»
«Guarda che fa molto freddo. C'è un vento gelato.»
«Mi coprirò bene.»
Lydia uscì dal salone. Alfred Lee, rimasto solo, stette per qualche minuto immobile e pensieroso, poi si avvicinò alla gran finestra in fondo alla stanza. Guardava sul terrazzo che occupava tutta la lunghezza della casa. Poco dopo, vide emergere Lydia, che indossava una vestaglia bianca e portava un cesto piatto. La donna si chinò, depose il cesto e cominciò a lavorare intorno a una pietra quadrata e cava, quasi a livello del suolo.
Suo marito rimase a osservarla per qualche tempo, poi andò a munirsi di un soprabito e di una sciarpa, e uscì lui pure sulla terrazza. Percorrendola passò accanto ad altre pietre scavate nelle quali le agili dita di Lydia avevano disposto giardinetti in miniatura.
Uno rappresentava un deserto, con sabbia fine, un ciuffo di palmizi di latta verniciata e una processione di cammelli con due o tre piccole figure di plastilina. C'era un giardino all'italiana, con terrazzi e aiole ornamentali di fiori in cera colorata; c'era un paesaggio artico, con blocchi di vetro verde a simulare gli icebergs e una piccola tribù di pinguini; c'era un giardino giapponese con un paio di alberelli contorti, un laghetto di specchio e ponticelli in plastilina.
Alfred giunse presso Lydia che stava coprendo con una lastra di vetro un fondo di carta turchina. Intorno aveva disposto pezzi di roccia, e sassolini minuti simulanti un'arida spiaggia. Fra le rocce piccoli cactus.
"Sì, così" pensava la donna "questo è proprio l'effetto che desideravo ottenere."
«Che cosa rappresenta questa tua ultima opera d'arte?» chiese Alfred.
La donna trasalì perché non lo aveva sentito arrivare.

«Questo? E' il Mar Morto. Ti piace Alfred?»
«Lo trovo un po' arido, no? Perché non ci metti un po' più di vegetazione?»
«Così io immagino il Mar Morto... E' morto, capisci?»
«Lo trovo meno attraente degli altri paesaggi.»
«Ma non deve essere attraente...»
Si udì rumor di passi. Il maggiordomo, un vecchio bianco di capelli e un po' curvo, s'avvicinò
«C'è la signora Maude al telefono, signora. Chiede se lei e il marito possono arrivare domani alle 5,20.»
«Bene. Dica che li aspettiamo per quell'ora.
«Grazie, signora.»
Il maggiordomo si allontanò in fretta, e Lydia lo seguì con uno sguardo affettuoso.
«Che caro vecchio, quel Tressilian. Un vero amico. Non so come potremmo fare senza di lui.»
«Sì, è proprio un domestico della vecchia scuola. Son quasi quarant'anni che è con noi, e ci è molto affezionato.»
«Sì. L'autentico servo fedele dei romanzi e delle commedie. Sarebbe capace anche di uno spergiuro, per proteggere uno della famiglia.»
«Oh, sì» disse Alfred «credo senz'altro che ne sarebbe capace.»
Lydia diede l'ultimo tocco al suo minuscolo Mar Morto.
«Ecco. E' pronto!»
«Pronto?» disse Alfred con aria stupita.
Lei rise.
«Ma sì, scioccone, per Natale! Per le domestiche, sentimentali feste natalizie che dovremo trascorrere!»

4. David stava rileggendo la lettera. A un certo punto l'appallottolò e la scaraventò lontano; poi corse a riprenderla, la lisciò e la lesse daccapo.
Quieta e silenziosa, sua moglie Hilda lo osservava. Notò il muscolo (o era un nervo?) che appariva e scompariva sulla tempia del marito, il leggero tremore delle mani lunghe e delicate, i moti nervosi di tutto il suo corpo. Quand'egli scostò la ciocca di capelli biondi che tendeva sempre a ricadergli sulla fronte e la guardò coi suoi azzurri occhi interrogativi, era pronta.
«Hilda, che dobbiamo fare?»
La donna sapeva com'egli desse grande peso al suo consiglio, sapeva di poterlo influenzare in modo decisivo e perciò non desiderava pronunciarsi troppo chiaramente.
Disse con la sua voce calma:
«Dipende dai tuoi sentimenti in proposito, David».
Era una donna piuttosto grossa, Hilda, non bella, ma con una certa attrattiva magnetica. Faceva pensare un po' a un dipinto fiammingo. Si indovinava in lei una forza nascosta, una sicurezza, qualche cosa, insomma, che le impediva di passare inosservata, benché non possedesse particolari attrattive fisiche o intellettuali.
Hilda Lee era forte.
David cominciò a passeggiare su e giù per la stanza. I suoi capelli

erano ancora tutti biondi, il suo volto singolarmente giovanile.
«Ma tu sai, Hilda, come la penso» disse con voce accorata. «Devi saperlo.»
«Non ne sono sicura.»
«Eppure... ti ho detto tante volte come odio quella casa, quel paese... tutto. Non mi ricorda altro che dolori... Quando penso a tutto quello che vi ha sofferto mia madre... Era così dolce, Hilda, così paziente! E mio padre» il volto di David si incupì «che la umiliava, la addolorava continuamente con la sua vita dissoluta...»
Hilda Lee disse:
«Non avrebbe dovuto sopportarlo... Avrebbe dovuto piantarlo in asso».
«Era troppo buona per fare una simile cosa» rispose David con un lieve tono di rimprovero. «Credeva fosse suo dovere restare. E poi... quella era la sua casa. Dove avrebbe dovuto andare?»
«Si sarebbe potuta costruire una nuova vita indipendente.»
«A quei tempi? Impossibile. Le donne non potevano fare altro che tacere e sopportare. E poi, c'eravamo noi. Se mia madre avesse divorziato, certo mio padre si sarebbe creato una seconda famiglia con grave danno nostro... No, mia madre agì da quella santa che era, sopportando tutto sino alla fine senza una parola di lamento.»
«Pure... qualcosa deve aver detto» osservò Hilda. «Altrimenti non potresti sapere...»
Il volto di David si illuminò:
«Sì... sì confidò un poco, con me... Sapeva quanto l'amassi... Quando morì...» si interruppe, passandosi una mano fra i capelli. «Oh Hilda, fu una cosa terribile... Era così giovane, ancora... Non avrebbe dovuto morire... Ma fu lui a farla morire... di crepacuore... Per questo decisi di non vivere più sotto il suo tetto, di rompere ogni legame.»
«Hai fatto benissimo. Era la sola via da seguire.»
«Il babbo voleva che entrassi nella ditta... Questo significava dover vivere sempre in quella casa. Non avrei potuto resistere. Non so proprio come faccia Alfred, come abbia potuto, in tutti questi anni...»
«E non ha mai tentato di ribellarsi? Non mi dicesti, una volta, che egli dovette rinunciare a un'altra carriera?»
«Sì. Alfred doveva entrare nell'esercito. Il babbo aveva deciso così per lui, ch'era il maggiore. Io e Harry dovevamo occuparci della ditta, e George intraprendere la carriera politica.»
«Ma il programma dovette essere alterato, vero?»
«Già. Fu Harry... Era sempre stato uno scavezzacollo, pieno di debiti e di pasticci... Un bel giorno se ne andò con settecento sterline che non gli appartenevano e lasciò una lettera in cui diceva che la vita d'ufficio non era fatta per lui, e che intendeva girare il mondo.»
«E non riceveste più sue notizie?»
«Altro che!» rispose David ridendo. «Molto spesso, anche! Telegrafava sempre per chiedere quattrini, da tutti i paesi della terra. E quasi sempre li otteneva, anche!»
«E Alfred?»
«Il babbo gli fece interrompere gli studi militari perché prendesse il posto di Harry.»

«Ad Alfred dispiacque?»
«Dapprincipio moltissimo... Ma lui ha sempre fatto quel che ha voluto, di Alfred, e così credo sia anche adesso.»
«E tu... sei scappato anche tu!»
«Già, venni a Londra a studiare pittura! Il babbo mi disse chiaramente che se mi fossi ostinato in simile sciocchezza, mi avrebbe passato un piccolo assegno durante la sua vita, e non mi avrebbe lasciato nulla in morte... Che m'importa? D'allora in poi non l'ho più visto.»
«E non hai mai rimpianto la tua decisione?»
«Oh, no davvero! So benissimo che non sono e non sarò mai un grande artista... ma in questa nostra casetta siamo felici, no?, nulla ci manca di essenziale. E se dovessi morire, c'è una buona assicurazione per te.»
Tacque per un momento, poi esclamò:
«E adesso questa!».
Batté con la mano aperta sulla lettera.
«Mi dispiace che sia venuta a turbarti tanto, quella lettera di tuo padre.»
«Che cosa può significare?» proseguì David. «Un invito a raggiungerlo per Natale, con mia moglie!... Ed esprime la speranza che ci si possa trovare tutti quanti riuniti... Che vuol dire?»
«E' proprio necessario cercare un significato recondito? Tuo padre invecchia, e forse comincerà a diventar più sentimentale per quanto riguarda i vincoli familiari. Capita spesso, sai?»
«Mah! Può darsi.»
«E' vecchio e solo» proseguì Hilda.
David le lanciò una rapida occhiata.
«Dunque» disse «desideri che andiamo.»
«Ecco... io sono un po' antiquata... Non mi sembra bello non rispondere a un simile richiamo. Perché non aver pace e buona volontà, in tempo di Natale?»
«Dopo tutto quello che ti ho detto?»
«Capisco, caro, capisco... Ma tutto ciò è passato... Finito, non esiste più.»
«Per me esiste.»
«Perché non vuoi lasciarlo morire... Ti ostini a tener vivo il passato dentro di te.»
«Non posso dimenticare.»
«Dl' piuttosto: non voglio dimenticare, David.»
David prese un'espressione ostinata.
«Così siamo fatti noi Lee. Ricordiamo le cose per anni, le rimastichiamo, manteniamo verdi le memorie.»
«E ti sembra giusto? A me no.»
David guardò pensoso la moglie.
«Dunque» chiese «tu non apprezzi proprio la fedeltà? La fedeltà alle proprie memorie?»
«Io credo che solo il presente abbia importanza, non il passato. Lasciamolo perdere il passato. Se cerchiamo di mantenerlo in vita lo alteriamo, lo vediamo in una prospettiva sbagliata... esageriamo sempre.»
«Ma io ricordo a perfezione ogni parola e ogni incidente di quei

giorni!» esclamò David con passione.
«E non dovresti, caro: perché così rivivi quei giorni col sentimento di un ragazzo mentre dovresti giudicarli con l'equilibrio e la maturità di un uomo.»
«E che importa?»
Hilda esitò. Si rendeva conto che non era saggio proseguire, pure aveva troppo desiderio di dir certe cose.
«Ecco... io credo che tu continui a veder tuo padre come un... mostro. Ne fai una specie di personificazione del male... Probabilmente invece se lo vedessi oggi ti renderesti conto che è un uomo qualunque, un uomo forse dominato dalle passioni, non esente da biasimo, ma sempre e soltanto un uomo, non una specie di mostro inumano.»
«Non capisci... Il modo in cui ha trattato mia madre...»
«Vi è una certa forma di dolcezza, di sottomissione» disse Hilda gravemente «che stimola i peggiori istinti di un uomo, mentre lo stesso uomo affrontato con spirito deciso diventerebbe una creatura tutta diversa.»
«Dunque secondo te è colpa della mamma...»
«No, no» lo interruppe Hilda. «Sono certa che tuo padre deve averla trattata molto male ma... ma il matrimonio è una cosa specialissima e non credo che un estraneo - sia pure un figlio - abbia il diritto di giudicare tra i coniugi. Comunque il tuo risentimento attuale non può più aiutare in nulla tua madre... Tutto è finito, ormai: non rimane più che un vecchio malandato in salute che desidera riveder suo figlio per Natale.»
«E tu vuoi che io vada?»
Ancora una volta Hilda esitò. Poi si decise:
«Sì» disse. «Desidero che tu vada, e la faccia finita una volta per tutte.»

5. George Lee, membro del Parlamento, era un individuo piuttosto corpulento di quarantun anni. Aveva pallidi occhi azzurri, sporgenti e sospettosi, un volto grasso e un modo pedantesco di parlare.
«Già ti ho detto, Maude, che ritengo mio dovere quello di andare.»
Sua moglie scrollò le spalle con impazienza. Era una bionda platino molto snella, con le sopracciglia dipinte; la sua faccia era liscia come un uovo... e in certi momenti riusciva a essere altrettanto inespressiva. Quello era appunto uno di tali momenti.
«Caro» disse «sarà una cosa terribilmente tetra. Ne sono certissima.»
«Inoltre» proseguì George Lee e il suo volto si illuminò a questa simpatica idea «sarà anche un bel risparmio. Natale è sempre così dispendioso... I domestici potremo lasciarli in libertà... oppure se preferiranno trascorrere le feste in casa un buon pezzo di arrosto sarà sufficiente, in luogo del tacchino...»
«Eh? Per i domestici? Ma andiamo, George, smettila di pensar sempre a risparmiar quattrini!»
«Qualcuno deve pure pensarci» fece George.
«Sì, ma non per simili piccinerie. Perché non te ne fai dare di più da tuo padre?»

«Ci passa già una discreta sommetta.»
«Sì, ma è terribile che tu debba dipendere così completamente da tuo padre. Non potrebbe intestare a te parte del capitale?»
«Non è tipo da fare una cosa simile.»
Maude guardò il marito, e i suoi occhi color nocciola s'erano fatti d'improvviso molto acuti e penetranti. La faccia-uovo era abbastanza espressiva, adesso.
«E' molto ricco tuo padre, vero, George?»
«Sì. Credo possegga più di due milioni di sterline.»
Maude emise un sospiro di desiderio.
«E come ha fatto tutti quei soldi? Nel Sud Africa?»
«Sì. Quand'era giovane ha guadagnato somme favolose col commercio dei diamanti.»
«Che cosa interessante!»
«Già. Tornato poi in Inghilterra e lanciatosi negli affari ha raddoppiato o triplicato il capitale.»
«E... come andranno divisi, tutti questi soldi, quando morirà?»
«Non ce ne ha mai parlato con precisione, e naturalmente non possiamo chiederglielo. Immagino però che il grosso della sostanza andrà diviso tra Alfred e me. Alfred avrà la maggior parte, come primogenito.»
«Ma... tu hai altri fratelli...»
«Sì, c'è David. Non credo che avrà molto, quello. Ha voluto andarsene per seguire la carriera artistica... Il babbo gli disse che lo avrebbe diseredato, e lui rispose che non gliene importava nulla.»
«Che sciocco!» esclamò Maude con disprezzo.
«E c'era mia sorella Jennifer, anche. Se n'era andata con uno straniero, un artista spagnolo, amico di David. E' morta poco più di un anno fa, lasciando una figlia, credo. Il babbo potrà assegnare qualcosa a costei, forse, ma non molto... Infine, c'è Harry...»
Si interruppe, imbarazzato.
«Harry?» chiese Maude, sorpresa. «E chi è Harry?»
«E'... hum!... mio fratello.»
«Ma non me ne hai mai parlato!»
«Vedi, cara, il fatto è che... non è un tipo che abbia fatto molto onore alla famiglia. Non ne parliamo mai, e da qualche anno non riceviamo sue notizie. Probabilmente sarà morto.»
Maude si mise a ridere.
«Eh! Che cosa c'è da ridere?» chiese George.
«Oh, niente... Pensavo solo quanto è buffo che tu, proprio tu, abbia un fratello scavezzacollo... Sei così rispettabile, tu.»
«Spero bene» disse freddo George.
«E tuo padre?» chiese Maude fissando il marito. «E'... molto rispettabile, tuo padre?»
«Ma... Maude!»
«Talvolta dice cose che... che mi mettono in imbarazzo.»
«Davvero, Maude... mi stupisci. E... uhm!... Lydia ha la stessa tua impressione?»
«Ma tuo padre non dice le stesse cose a Lydia» rispose Maude con irritazione. «No, parla diversamente con lei, e davvero non riesco a capire il perché.»
George le lanciò una rapida occhiata, poi guardò altrove.

«Mah!» fece. «Bisogna pensare che il babbo ormai è molto avanti con gli anni... e la sua salute...»
«E' davvero molto malato?»
«Non voglio dir questo, la sua fibra è sempre molto robusta... Però dal momento che desidera averci con lui a Natale, ritengo senz'altro che si debba andare. Potrebbe essere il suo ultimo Natale.»
«Già tu dici così, George... ma suppongo ch'egli possa vivere ancora per molti anni, no?»
Sorpreso, il marito balbettò:
«Ma... ma... certo che può...».
«Comunque, la conclusione è che dobbiamo andare a Gorston Hall a passar le feste, e l'idea non è piacevole. Alfred è così tetro, e Lydia non mi può soffrire.»
«Sciocchezze!»
«E' così, te l'assicuro! E poi c'è quell'antipaticissimo domestico.»
«Il vecchio Tressilian?»
«No. Horbury. Gira dappertutto, silenzioso come un gatto, con quel suo antipatico sorrisetto.»
«Davvero, Maude, non capisco che cosa possa importartene di Horbury.»
«Mi dà sui nervi, ecco. Del resto è inutile far tante storie... Bisogna andare per non offendere il vecchio, non è così?»
«Certo, questa è la cosa principale. Oh, per quanto poi riguarda il pranzo dei nostri domestici...»
«Non parliamone ora, George. C'è tempo. Adesso andrò a telefonare a Lydia che arriveremo domani alle 5,20.»
Maude uscì in fretta. Dopo la telefonata salì in camera sua e sedette davanti allo scrittoio. Abbassata la ribaltina, cominciò a frugare nei vari scompartimenti traendone un mucchio di conti e fatture che si accinse a ordinare. Perseverò per qualche tempo, poi uscì in un impaziente sospiro, ripiegò alla rinfusa tutti quei fogli e tornò a ficcarli là donde erano usciti. "Come diavolo farò a cavarmela?" mormorò. E si passò una mano sui ben pettinati capelli biondo platino.

6. Al primo piano, nella gran casa di Gorston Hall, un lungo corridoio conduceva a una vasta camera le cui finestre si aprivano proprio sulla facciata. Era una camera ammobiliata in modo sontuoso, con pesanti broccati alle pareti, vaste poltrone di cuoio decorato, vasi di rame sbalzato, bronzi. Tutto magnifico, costoso e solido.
Nella più vasta e imponente delle poltrone sedeva un vecchio esile e curvo. Indossava una veste da camera turchina molto sciupata, calzava pantofole e teneva vicino a sé un bastone dal manico d'oro. Le sue mani magre e lunghe, molto simili ad artigli, posavano sui braccioli. Aveva i capelli candidi e la pelle gialliccia.
Un vecchio insignificante, si sarebbe detto a prima vista. Poi il naso aquilino e fiero, gli occhi nerissimi e vivacissimi smentivano quell'impressione. C'era ancora vita, fuoco e vigore, in quell'uomo.
Il vecchio Simeon Lee uscì d'improvviso in un'acuta risatina e disse:
«Ha riferito il mio messaggio alla signora Lydia?».
Horbury ritto presso la poltrona, rispose con la sua voce bassa e deferente:

«Sissignore».
«Con le precise parole che avevo detto? Precise, dico.»
«Sissignore. Non mi sono sbagliato.»
«Lo so, che non commette sbagli, lei... Fa bene, del resto, altrimenti lo rimpiangerebbe. E che cosa disse, Lydia? E Alfred?»
Horbury riferì tranquillamente il breve colloquio al vecchio che ridacchiò ancora stropicciandosi le mani.
«Magnifico... ottimo... Avranno di che pensarci sopra tutto il pomeriggio... Magnifico. Ora desidero che salgano. Vada a chiamarli.»
«Sissignore.»
Horbury traversò silenzioso come sempre la camera, e uscì.
«Oh, un'altra cosa, Horbury...»
Il vecchio si guardò intorno, poi imprecò sommessamente.
"Si muove come un gatto, quell'individuo. Non si sa mai dove sia!"
Se ne rimase quieto nella sua poltrona sino a quando non udì bussare.
Alfred e Lydia entrarono.
«Oh, eccovi qui... Sedete vicino a me. Lydia, che bel colore hai!»
«Sono stata fuori, in giardino, al freddo. Ho le guance che bruciano.»
«Come stai, babbo?» chiese Alfred. «Hai potuto riposare?»
«Magnificamente! Ho pensato molto ai vecchi tempi, quando non ero ancora un personaggio importante!»
Uscì in una delle sue acute risatine.
Alfred chiese:
«Babbo, come mai ci sono due ospiti in più per Natale?».
«Ah già, sicuro, debbo parlarvene. Quest'anno sarà un magnifico Natale, per me... un magnifico Natale. Dunque vediamo un po'... George arriverà con Maude...»
«Sì. Hanno telegrafato che arriveranno domani alle 5,20.»
«Quel George!» fece il vecchio. «Un vero pallone gonfiato... Ma è pur sempre mio figlio.»
«I suoi elettori sono molto contenti di lui.»
«Già» ridacchiò Simeon Lee. «Probabilmente lo ritengono onesto. Ma sino a oggi non c'è mai stato un Lee onesto.»
«Oh, via, babbo...»
«Tranne te, ragazzo mio, tranne te.»
«E David?» chiese Lydia.
«Già. David... Sono curioso di rivederlo, dopo tanti anni. Era un giovanotto piuttosto buono a nulla. Chissà come sarà sua moglie? Be', a ogni modo non ha sposato una ragazza minore vent'anni di lui, come quell'imbecille di George.»
«Hilda ha scritto una simpaticissima lettera, assicurando che arriverà domani con David» disse Lydia.
Il suocero guardò acutamente la nuora.
«Sei sempre eguale, Lydia, una vera gentildonna. Tradizione di famiglia, eh? Buffa cosa però, l'ereditarietà... Nessuno dei miei ragazzi ha preso da me... tranne uno.» Un'espressione divertita gli passò sul viso: «Be', ora indovinate chi verrà per Natale! Scommetto cinque sterline che non me lo saprete dire».
«Horbury disse che aspettavi una giovane signora» fece Alfred aggrottando la fronte.
«E questo vi lascia perplessi, eh? Sicuro, Pilar sarà qui da un

momento all'altro. Ho mandato l'automobile a prenderla alla stazione.»
«Pilar?!» esclamò Alfred stupefatto.
«Sicuro, Pilar Estravados, la figlia di Jennifer, la mia nipotina.
Chissà che aspetto avrà?»
«Ma, buon Dio, babbo, non mi avevi mai accennato...»
«No» sogghignò il vecchio «avevo pensato fosse meglio mantenere il segreto. Avevo incaricato Charlton di occuparsi d'ogni cosa.»
Con aria offesa Alfred ripeté:
«E a me non avevi accennato nulla...».
«Perché sciupare una bella sorpresa? Ci pensi, aver del sangue nuovo e giovane sotto questo tetto? Io non ho mai veduto Estravados. Chissà se la ragazza avrà preso dal padre o dalla madre!»
«E credi proprio che sia stata una cosa saggia, babbo?» chiese Alfred.
«Fatte tutte le considerazioni...»
Il vecchio lo interruppe:
«Prudenza, prudenza... è sempre stato il tuo motto, Alfred! Ma non il mio. Fate quel che vi pare, e al diavolo tutto quanto! Ecco come la penso io. La ragazza è mia nipote, l'unica mia nipote. Non m'importa chi sia stato suo padre, e che cosa abbia fatto. Lei è carne e sangue mio e verrà a vivere qui, in casa mia».
«Verrà a vivere qui?» chiese seccamente Lydia.
«Perché? Hai qualcosa in contrario?» fece il suocero lanciandole una rapida occhiata.
Lydia crollò il capo sorridendo:
«Nulla in contrario a che tu inviti chi vuoi in casa tua, ti pare? No, io pensavo a... a lei»
«Cioè?»
«Sarà felice, qui?»
Il vecchio alzò il capo di scatto:
«Non possiede un quattrino... Dovrà essermi riconoscente, che l'accolgo qui».
Lydia si strinse nelle spalle.
Simeon si volse al figlio:
«Capisci? Sarà un gran Natale per me. Avrò accanto tutti i miei figli. Tutti i miei figli, capisci, Alfred? Questo dovrebbe metterti sulla via giusta per indovinare chi è l'altro ospite...».
Alfred fissò il vecchio senza parlare.
«Tutti i miei figli» ripeté questi. «Indovinala, grillo!... Ma si tratta di Harry, naturalmente! Di tuo fratello Harry!»
Pallidissimo Alfred balbettò:
«Harry... lui... no!».
«Sicuro, proprio lui in persona.»
«Non credevamo fosse morto?»
«E' vivissimo, invece.»
«E... lo fai tornare qui, dopo quel che è accaduto?»
«Il figliuol prodigo, eh? Hai ragione. Il vitello grasso! Dovremo uccidere il vitello grasso, Alfred. Gli faremo una solenne accoglienza.»
«Ma ti ha trattato... ci ha trattati tutti quanti così male!...
Lui...»
«Non elencare i suoi misfatti, sarebbe una cosa troppo lunga.

Ricordati invece che Natale è giorno di perdono. E noi accoglieremo come si deve il figliuol prodigo!»
Alfred si alzò mormorando:
«E' stata... una grande sorpresa, per me, ecco. Non avrei mai creduto che Harry sarebbe ritornato fra queste mura».
«Tu non hai mai voluto bene ad Harry, vero?»
«Il modo in cui ti ha trattato...»
«Be', quel che è passato è passato. Dobbiamo prepararci al Natale con uno spirito conciliante, vero Lydia?»
Lydia era pallida come il marito.
«Vedo che hai pensato molto al Natale, quest'anno» disse.
«Desidero vedermi circondato dalla mia famiglia. Pace e buona volontà. Sono molto vecchio, ormai... Te ne vai anche tu, cara?»
Alfred era uscito in fretta. Lydia si fermò un momento, prima di seguirlo e Simeon Lee disse:
«Alfred è sconvolto. Non sono mai andati d'accordo lui e Harry. Harry lo canzonava chiamandolo Posapiano».
Lydia aprì la bocca come per dir qualcosa, poi, vedendo l'espressione intenta del vecchio si dominò. Comprese che la sua padronanza di sé lo indispettiva, e questo le diede il coraggio di dire:
«La lepre e la tartaruga, eh? Bene, bene, ma in definitiva la vittoria rimase alla tartaruga».
«Non sempre avviene così, cara Lydia, non sempre avviene così.»
«Scusa» disse Lydia con un sorriso. «Vado a raggiungere Alfred. Le notizie impreviste lo sconvolgono sempre un poco.»
«Già, non gli piacciono i cambiamenti. Ha sempre amato le cose quiete e regolari.»
«Alfred è molto affezionato a te.»
«La cosa ti sembra forse molto strana?»
«A volte sì» rispose Lydia.
Il vecchio la seguì con lo sguardo, stropicciandosi le mani.
"Un divertimento" disse fra sé. "Sì, un vero divertimento. Credo che me la godrò, questo Natale."
Con uno sforzo si alzò dalla poltrona e traversò lentamente la stanza appoggiandosi al bastone. Avvicinatosi a una grande cassaforte che stava in un angolo ne manovrò i comandi, sino a che lo sportello si aprì. Allora introdusse la mano tremante e ne trasse un sacchetto di pelle scamosciata. Era zeppo di diamanti grezzi ch'egli fece scorrere fra le dita.
"Bene, carini, bene, bene... Sempre gli stessi, sempre i miei vecchi amici... Quelli erano bei tempi!... No, nessuno vi taglierà, nessuno vi sfaccetterà, amici miei... Voi non penderete dal collo e dalle orecchie delle donne, voi non starete sulle loro dita. Siete miei! I miei vecchi amici! Sappiamo qualche cosetta, voi e io! Sono vecchio, dicono, e malato; ma non è ancora finita per me! C'è ancora della vitalità in questo vecchio cane da caccia... La vita gli riserva ancora qualche piacere... sì, qualche piacere."

Parte seconda.
23 Dicembre.

1. Tressilian si avviò all'ingresso per rispondere alla scampanellata.
Era stata una scampanellata piuttosto insistente, e ora, mentre il vecchio traversava lentamente l'atrio si udì un altro trillo impaziente
Tressilian arrossì. Che maniera maleducata di suonare all'ingresso di una casa signorile! Se fosse stata un'altra combriccola di sonatori ambulanti, lo avrebbero sentito.
Attraverso il vetro della porta, coperto da un lieve strato di ghiaccio, vide la figura di un uomo alto, col cappello floscio.
Aprì... Già, uno straniero, c'era da giurarlo... Che razza di abito vistoso...
«Il cielo mi fulmini se questo non è Tressilian!» disse lo straniero.
«Come va, Tressilian?»
Tressilian lo guardò... trasse un profondo respiro... guardò ancora.
Quella mascella arrogante, quel naso deciso, quegli occhi mobilissimi... Se li ricordava, anche dopo anni e anni...
«Il signor Harry!» balbettò.
Harry Lee rise.
«A quanto pare è un bel colpo per lei, eh, caro Tressilian! Come? Non sono forse atteso?»
«Ma sì, signore, sì... Certamente, signore.»
«E allora, perché tutta questa sorpresa?»
Harry indietreggiò di qualche passo, osservò la casa vecchio edificio di mattoni rossi, privo di fantasia, ma solido.
«Sempre la stessa vecchia e brutta casa» disse. «Ma insomma è ancora in piedi, e questo è l'importante. Come sta mio padre, Tressilian?»
«E' piuttosto invalido, signore. Se ne sta quasi sempre in camera sua... Tutto considerato, però, sta bene.»
«Quel vecchio peccatore!»
Harry Lee entrò e consenti a Tressilian di togliergli la sciarpa; poi gli consegnò il cappello floscio, piuttosto pittoresco.
«E il mio caro fratello Alfred, come sta?»
«Benissimo.»
«Impaziente di vedermi, eh?»
«Lo credo, signore.»
«Io no, invece, io credo il contrario. Scommetto che gli ha fatto

gelare il sangue, la notizia del mio ritorno. Non siamo mai andati d'accordo, Alfred e io. La legge sempre la Bibbia, Tressilian?»
«Ma... sissignore, qualche volta.»
«Ricorda il ritorno del Figliuol Prodigo? Al buon fratello non fece piacere, no, nessunissimo piacere... E così sarà anche per quel pacioccone di Alfred, scommetto.»
Tressilian rimase silenzioso, gli occhi abbassati. La sua schiena rigida pareva volesse esprimere una muta protesta. Harry gli batté una mano sulla spalla.
«Mi faccia strada, vecchio amico! Il vitello grasso mi attende. Mi conduca al suo cospetto!»
Tressilian mormorò:
«Se vuole accomodarsi qui in salotto, signore... Non so bene dove siano gli altri... Non s'è potuto mandare a prenderla alla stazione, perché non sapevamo l'ora del suo arrivo».
Harry assentì, e mentre seguiva il maggiordomo si guardava in giro.
«Tutte le vecchie cose al loro posto» osservò. «Credo che nulla sia cambiato da quando me ne sono andato, vent'anni fa.»
«Vado subito a cercare il signor Alfred o la signora» disse Tressilian scostandosi per lasciar entrare Harry in salotto.
Harry Lee avanzò nella camera, ma si arrestò subito vedendo una figura femminile seduta nel vano di una finestra. I suoi occhi esaminarono con espressione stupita i neri capelli, il caldo pallore esotico.
«Buon Dio!» esclamò. «Lei è forse la settima, e la più bella, moglie di mio padre?»
Pilar si alzò e gli venne incontro.
«Io sono Pilar Estravados» annunciò a e lei deve essere lo zio Harry, fratello di mia madre.»
«Oh! Dunque è così! Sei la figlia di Jennifer!»
«Perché mi ha chiesto se ero la settima moglie di suo padre? Ha avuto davvero sei mogli?»
Harry rise.
«No, credo che ufficialmente ne abbia avuta una sola. Be', Pil... Pil... come ti chiami?»
«Pilar.»
«Be', Pilar, mi fa un curioso effetto vedere un fiore come te in questo mausoleo.»
«In questo... prego?»
«In questo museo di vecchie mummie. Ho sempre ritenuto asfissiante questa casa, e ora che la rivedo mi sembra più asfissiante che mai.»
Pilar disse con tono scandalizzato:
«Oh, no, è bellissimo, qui! I mobili sono magnifici... e tutti questi tappeti, e i ninnoli... Tutto è di ottima qualità, e molto ricco».
«Quanto a questo, hai ragione» fece Harry guardandola con aria divertita. «Ma, sai, non riesco proprio a capacitarmi che tu sia qui in mezzo a...»
S'interruppe perché Lydia entrava con passo rapido e si dirigeva verso di lui.
«Oh, come va, Harry? Io sono Lydia, la moglie di Alfred.»
«Come stai, Lydia?»
Le strinse la mano osservando con una rapida occhiata il mobile volto

intelligente, approvando dentro di sé il suo modo di camminare (poche donne sanno muoversi).
A sua volta Lydia lo esaminava, pensando: «Ha un aspetto simpatico, certo... ma non mi fiderei di lui...». Disse, sorridendo:
«Come trovi la casa, dopo tanti anni? Eguale o diversa?».
«Piuttosto eguale...» Si guardò intorno. «Questa camera però è stata cambiata.»
«Oh sì, molte volte.»
«Da te, voglio dire... L'hai resa... differente.»
«Già... spero.»
Harry sorrise in un modo che a Lydia richiamò il vecchio, di sopra:
«C'è più "classe", ecco... Avevo sentito dire, infatti, che il vecchio Alfred aveva sposato una ragazza i cui avi erano venuti in Inghilterra con Guglielmo il Conquistatore...».
«Credo che la cosa sia vera» rispose Lydia. «Ma, da allora, sono piuttosto decaduti...»
«E Alfred come va? E' sempre lo stesso posapiano?»
«Non so davvero se lo troverai cambiato o no »
«E gli altri? Dispersi per l'Inghilterra?»
«No. Sono venuti tutti qui per Natale, non sai?»
Harry spalancò gli occhi:
«Riunione familiare natalizia? Ma che diamine fa, il vecchio? Una volta non era molto sentimentale, e non credo gli sia mai importato gran che della famiglia... Deve essere ben cambiato!».
«Forse» disse brevemente Lydia.
Pilar li stava a guardare con aria interessata.
«E George?» proseguì Harry. «Sempre quello spilorcio? Ricordo che si lamentava aspramente quando doveva separarsi da qualche suo soldarello.»
«George è in Parlamento. Deputato di Westeringham.»
«Che?! Quel palloncino in Parlamento!? No, questa è troppo buona!»
Harry buttò il capo all'indietro e rise. Fu una risata stentorea, e risonò eccessiva e quasi brutale nello spazio ristretto della camera.
Pilar aperse la bocca trattenendo il fiato e Lydia indietreggiò un pochino. Quanto ad Harry s'interruppe bruscamente, udendo un rumore alle proprie spalle, e si volse, rapido. Non aveva udito nessuno entrare, eppure Alfred era lì, che lo osservava quietamente, con una strana espressione.
Harry, dopo un attimo d'esitazione, sorrise e avanzò d'un passo.
«Oh» disse «sei tu, Alfred.»
«Salute, Harry» fece Alfred.
Rimasero a guardarsi per qualche istante, mentre Lydia pensava: "Che cosa assurda... Si guardano e si misurano come due avversari". E Pilar: "Che aria sciocca, hanno... Perché non si abbracciano? Ma già, gli inglesi non si abbandonano a simili manifestazioni... Però potrebbero dire qualche cosa... Perché si guardano soltanto?".
Finalmente Harry disse:
«Bene, bene... Fa uno strano effetto trovarsi nuovamente qui!...».
«Già, immagino... E' un bel numero d'anni che sei... che te ne sei andato.»
Harry alzò il capo con uno scatto e, con un gesto che gli era abituale

nei momenti battaglieri, fece scorrere un dito lungo la linea della propria mascella.
«Sicuro» disse. «Sono contento di esser tornato a...» fece una pausa per sottolineare il significato della parola «... a casa.»

2. «Credo d'esser stato un uomo cattivo» disse Simeon Lee.
Sedeva nella sua poltrona, ben appoggiato alla spalliera e si faceva scorrere un dito lungo la mascella, con aria pensierosa. Di fronte a lui fiammeggiava un gran fuoco di legna, e Pilar, seduta a un lato del camino si riparava con la mano il volto dall'eccessivo calore. Simeon Lee la contemplava con aria soddisfatta.
Il vecchio proseguì, forse parlando più per se stesso che per la ragazza, ma comunque stimolato dalla sua presenza.
«Sì» disse «sono stato un uomo cattivo. Che ne pensi, Pilar, di questo?»
Pilar Estravados scrollò le spalle.
«Tutti gli uomini sono cattivi. Me lo hanno detto le monache. Per questo noi dobbiamo andar in chiesa a pregare per loro.»
«Oh, ma io sono stato più cattivo degli altri in genere» disse Simeon ridendo. «Non che lo rimpianga, sai? No, me la sono goduta, la mia vita, in ogni suo minuto. Dicono che invecchiando ci si penta. Storie! Non mi pento, io! E sì che li ho commessi tutti, i bravi vecchi peccati! Ho ingannato, mentito... rubato! E... donne! Quante donne! Eh? Che ne dici Pilar? Sei scandalizzata?»
Pilar lo fissò spalancando i grandi occhi neri.
«Io? No. Perché dovrei esserlo? A tutti gli uomini piacciono le donne. Anche a mio padre piacevano. E' per questo che le donne sono spesso infelici e allora vanno in chiesa a pregare.»
Il vecchio Simeon aggrottò le sopracciglia.
«Sì, io ho reso infelice Adelaide» disse. «Ma Dio, che donna! Tutta bianca, rosa e graziosina quando la sposai... Ma dopo? Sempre lagrime e lamenti. Non c'è di peggio per far imbestialire un uomo... Non aveva spirito, né carattere, ecco il guaio. Non mi si opponeva mai... mai... Credevo di poter metter giudizio, dopo sposato, fondando una famiglia...» Fissò le fiamme. «Una famiglia! Già... Che razza di famiglia. Non uno dei miei ragazzi che valga un soldo... Alfred! Che noia quel ragazzo... sempre a guardarmi coi suoi occhi da cane sempre pronto a obbedire al minimo cenno... Un imbecille! Lydia, sua moglie... quella sì, mi piace... ma io non piaccio a lei, invece. No, non mi può soffrire e mi sopporta solo per amore di Alfred.» Guardò la fanciulla: «Ricordati, Pilar, che nulla è seccante quanto la devozione».
Pilar gli sorrise, e il vecchio proseguì:
«George! Che cos'è George? Un pallone gonfiato, senza consistenza e senza cervello... e avaro per giunta. David? Uno sciocco. Uno sciocco e un sognatore. Il cocco di mamma, ecco quello che è sempre stato. Ha fatto una sola cosa di buon senso in vita sua: sposare quella riposante donna di Hilda...». Lasciò cadere con forza una mano sul bracciolo della poltrona. «Harry! Harry è il migliore di tutti. Povero Harry, il pulcino nero... Ma almeno è vivo, lui!»

«Sì » disse Pilar. «E' simpatico. Ride forte buttando il capo all'indietro... Oh, sì, mi piace molto.»
«Davvero, Pilar? Già, Harry ha sempre avuto fortuna, con le ragazze. Come suo padre...» Rise. «Ho avuto una bella vita, io, sì, bella davvero... Ho avuto molto di tutto.»
Pilar disse:
«In Spagna abbiamo un proverbio, questo: "Prendi quel che vuoi e pagane il prezzo, dice Iddio"».
«Bello. Mi piace... Così è. Prendi quel che vuoi... Non ho fatto altro, in vita mia, che prendere quel che volevo...»
Pilar chiese con voce alta e chiara:
«E ne hai pagato il prezzo?».
Simeon smise di ridacchiare tra sé e sé. «Che dici, Pilar?»
«Ho chiesto se ne hai pagato il prezzo, nonno.»
Simeon Lee rispose lentamente:
«Non so». Poi, battendo il pugno con rabbia: «Perché dici questo, ragazza? Che cosa ti induce a farmi una simile domanda?».
«Non so... Pensavo...»
Fissò nel vuoto i suoi scuri occhi misteriosi.
«Accidenti d'una ragazza» brontolò Simeon.
«Eppure, ho capito che ti piaccio, nonno. Sei contento che io sia qui con te.»
«Sì, questo è vero. E' un pezzo che non vedo una creatura giovane e bella come te... Mi fa bene, mi scalcia le ossa... E tu sei carne e sangue mio... Debbo ammettere che Jennifer è stata la più brava di tutti...»
Pilar sorrise.
«Ma non credere di ingannarmi» continuò il vecchio. «So benissimo che se stai qui ad ascoltar le mie chiacchiere è per il mio denaro... per amor del mio denaro... O sostieni invece di voler bene al vecchio nonno?»
«No, non ti voglio bene. Ma mi sei simpatico. Molto. Credimi, perché è vero. Credo che tu sia stato cattivo, ma non me ne importa. Hai molte cose interessanti da dire, hai avuto una vita avventurosa, quale vorrei avere io, se fossi un uomo.»
«Ti credo. C'è del sangue zingaresco in noi, lo hanno sempre detto... A quanto pare non l'ho trasmesso ai miei figli... tranne Harry... E ora ci sei tu. Io so anche pazientare, vedi, se è necessario. Una volta ho atteso quindici anni per far pari e patta con un tale che mi aveva ingannato. E' un'altra caratteristica dei Lee. Non dimenticano... Si vendicano sempre, anche se debbono attendere per anni e anni il loro momento... Un tale mi truffò, e io attesi quindici anni, come ti ho detto... poi colpii a mia volta. L'ho rovinato, spazzato via.»
Rise piano. Pilar chiese:
«Nel Sud Africa?».
«Sì. Un gran paese.»
«E non ci sei più tornato?»
«Sì, cinque anni dopo essermi sposato. Fu l'ultima volta.»
«Ma prima? Ci sei rimasto molti anni?»
«Sì.»

«Racconta.»
Simeon cominciò a parlare. A un certo momento il vecchio si interruppe:
«Aspetta. Ti voglio mostrare una cosa». Si alzò a fatica, andò ad aprire la cassaforte, ne trasse il sacchetto di pelle scamosciata...
«Guarda questi. Toccali. Falli scorrere fra le dita...»
Guardò la faccia meravigliata di Pilar, e rise.
«Non sai che cosa sono? Diamanti, bambina, diamanti.»
«Diamanti?» Pilar si chinò a osservare meglio, spalancando gli occhi.
«Ma mi sembrano sassolini qualunque!»
«Sono diamanti grezzi. E' così che vengono trovati.»
«E una volta puliti, sarebbero veri diamanti?» chiese Pilar incredula.
«Certo.»
«E... brillerebbero, manderebbero luce?»
«Altro che!»
«Sì?!...» fece Pilar con espressione puerile. «Non posso crederlo...»
«Ti assicuro che è così» disse Simeon, divertito.
«E hanno molto valore?»
«Naturale... E' difficile precisare, trattandosi di pietre grezze... ma certo parecchie migliaia di sterline.»
«Parecchie... migliaia... di sterline?» ripeté Pilar soffermandosi su ogni parola.
«Sì, nove o diecimila sterline... Sono pietre piuttosto grosse.»
«Ma perché non le vendi?»
«Mi piace averle qui.»
«Ma... tutto quel denaro...»
«Non ho bisogno di denaro.»
«Già, vedo...» Pilar appariva impressionata. «Ma perché almeno non farle tagliare, non renderle belle e brillanti?»
«Le preferisco così...» Il volto del vecchio si fece teso e duro. Egli disse, quasi parlando tra sé: «Mi riconducono indietro nel tempo... Toccarle, sentirle così tra le dita... mi ridà un po' di quel sole... l'odore del "veldt"... il vecchio Eb... tutti i ragazzi... le nostre serate...».
Si udì bussare.
«Riponi tutto nella cassaforte e chiudi lo sportello» disse Simeon Lee. Poi: «Avanti! ».
Horbury entrò, silenzioso e deferente:
«Il tè è pronto, da basso» annunciò.

3. Hilda disse:
«Oh, David, eccoti finalmente! Ti ho cercato dappertutto».
David non rispose, per un momento. Fissava una poltrona, una bassa poltrona ricoperta di seta sbiadita. D'un tratto disse:
«E' la sua... Stava sempre lì... E' la stessa... la stessa... Un po' scolorita, naturalmente».
Hilda aggrottò lievemente la fronte, e disse:
«Andiamo, David, usciamo da questa stanza. E' terribilmente fredda».
David non l'ascoltava.
«Sì, stava sempre seduta in quella poltroncina» continuò. «E io, su

quello sgabello la ascoltavo mentre mi leggeva ad alta voce... "Jack, il bandito gentiluomo", ricordo... "Jack, il bandito gentiluomo"... Dovevo aver sei anni, allora.»
Hilda pose la sua mano ferma sul braccio del marito.
«Ritorniamo in salotto, caro. Questa camera non è riscaldata.»
David obbedì, ma Hilda sentì che un brivido lo percorreva.
«Tutto eguale» mormorò lui. «Preciso... come se il tempo fosse rimasto immobile.»
Hilda appariva preoccupata. Disse però con voce allegra:
«Dove saranno mai, tutti gli altri? Deve esser quasi l'ora del tè».
David liberò il braccio e aprì un'altra porta.
«C'era un pianoforte qui, allora... Oh, eccolo! Chissà se sarà accordato?»
Sedette, sollevò il coperchio della tastiera, fece scorrere leggermente le dita sui tasti.
«Sì, lo tengono accordato.»
Cominciò a suonare.
Suonava molto bene, la melodia fluiva morbida sotto le sue mani.
«Che cos'è?» chiese Hilda. «Mi par di ricordare questo pezzo.»
«Sono anni che non lo suono. Lo suonava sempre LEI. E' un pezzo di Mendelssohn.»
La dolce, troppo dolce melodia riempiva la camera.
«Suona un po' di Mozart, ti prego.»
Ma David crollò il capo e passò a un altro pezzo di Mendelssohn.
D'improvviso, trasse dai tasti un accordo aspro e si alzò. Tremava tutto.
Hilda gli si fece vicinissima.
«David... David...»
«Oh, non è nulla» egli disse. «Nulla...»

4. Il campanello squillò aggressivamente. Tressilian, nella dispensa, Si alzò e si avviò col suo lento passo verso l'ingresso.
Il campanello suonò una seconda volta. Tressilian aggrottò le sopracciglia. Attraverso il vetro della porta, velato da uno strato di ghiaccio, vide la figura di un uomo con un cappello floscio.
Tressilian si passò una mano sulla fronte. Ma... Era come se tutto accadesse per la seconda volta.
Sì, questo era già accaduto... certo...
Aprì, e l'incanto si ruppe. L'uomo chiese:
«Abita qui il signor Simeon Lee?».
«Sissignore.»
«Desidererei parlargli.»
Una debole eco si destò nella memoria di Tressilian... Era quella una intonazione di voce che gli ricordava i vecchi giorni, l'epoca del primo ritorno in Inghilterra del signor Lee. Il maggiordomo crollò il capo con aria di dubbio.
«Il signor Lee è invalido, signore... Non riceve più nessuno. Se volesse...»
Lo straniero lo interruppe togliendosi di tasca una busta e dicendo:
«Dia questa al signor Lee, prego».

«Sissignore.»

5. Simeon Lee prese la busta, ne trasse il semplice foglietto che conteneva, e alzò le sopracciglia in atto di sorpresa.
«Questo è meraviglioso, perbacco!» esclamò, sorridendo. «Faccia salire il signor Farr, Tressilian.»
«Sissignore.»
«Stavo proprio pensando al vecchio Ebenezer Farr... Era il mio socio laggiù nel Kimberley... Ed ecco qui che è arrivato suo figlio.»
Tressilian ricomparve:
«Il signor Farr» annunciò.
Stephen Farr entrò. Era lievemente nervoso e cercava di non farlo capire, assumendo arie ancora più disinvolte del solito.
«Il signor Simeon Lee?»
«Sì. Lietissimo di vederla. Dunque lei è il figliolo di Eb, vero?»
Stephen Farr ebbe un risolino piuttosto sforzato.
«Già. E questa è la mia prima visita, nella vecchia madrepatria. Mio padre mi ripeteva sempre che avrei dovuto venire a trovarla, arrivando in Inghilterra.»
«Bene, bene... Le presento mia nipote, Pilar Estravados.»
«Piacere... » disse Pilar Estravados con indifferenza.
Stephen Farr pensò, ammirato: "Demonio di una ragazza. E' rimasta sorpresissima nel vedermi, ma in un lampo s'è dominata". Disse, un po' pesantemente:
«Felicissimo di fare la sua conoscenza, signorina Estravados».
Simeon Lee intervenne:
«Si segga, adesso, e mi parli di sé. E' in Inghilterra per molto tempo?».
«Be', ora che ci sono non intendo scappar tanto presto, ecco...» E Stephen rise buttando il capo all'indietro.
«Benissimo. Allora potrà fermarsi qualche giorno qui, con noi.»
«Ecco, non posso proprio... Mancano solo due giorni a Natale.»
«E con questo? Potrà trascorrere le feste qui. A meno che non abbia altri impegni...»
«Impegni no, ma non mi piace piombare così in mezzo a una famiglia...»
«Bene, è deciso allora... Pilar, vai per favore a dire a Lydia che avremo ancora un altro ospite. Dille anche di salire da me.»
«Sì, nonno.»
Pilar uscì, e Stephen Farr la seguì con lo sguardo; cosa che Simeon Lee notò, divertito.
«Viene direttamente dal Sud Africa?» domandò al giovane.
«Certo.»
Cominciarono a parlare del paese caro a entrambi.
Pochi minuti dopo entrò Lydia, e Simeon le disse:
«Questo è Stephen Farr, figlio del mio vecchio amico e socio Ebenezer Farr. Si fermerà a trascorrere le feste con noi. Bisogna preparargli una bella camera».
«E' presto fatto.»
Lydia sorrise, osservando la figura del nuovo ospite, la sua carnagione abbronzata, gli occhi azzurri, il portamento del capo.

«Mia nuora» presentò Simeon.
«Sono davvero confuso» disse il giovane. «Capitare così in una festa di famiglia...»
«E lei è uno della famiglia, ragazzo mio» interruppe Simeon. «Questo deve pensare.»
«Troppo buono, signor Lee.»
Pilar rientrò. Andò a sedere accanto al fuoco. Teneva i gravi occhi neri abbassati, fissi al suolo.

Parte terza.
24 Dicembre.

1. «Davvero desideri che io rimanga, babbo?» chiese Harry. «Credo di costituire una vera nube di fumo negli occhi...»
«Che vuoi dire?»
«Alfred, il buon fratello Alfred. La mia presenza gli dà notevolmente ai nervi, credo.»
«Vada al diavolo! Il padrone, qui, sono io.»
«Capisco, ma ormai Alfred deve essere il tuo braccio destro. E non vorrei sconvolgere...»
«Tu fai quel che ti dico io.»
Harry sbadigliò.
«Bene... Ma non so proprio se potrò resistere a una vita casalinga. Sono troppo abituato ormai a gironzolare per il mondo...»
«Faresti bene, invece, a sposarti e a metter la testa a posto.»
«E chi potrei mai sposare? E' un gran peccato che non si possa prendere in moglie la propria nipote... Quella giovane Pilar è una gran bella ragazza.»
«Te ne sei accorto anche tu?»
«E a proposito di mogli... George non ha scelto male... almeno per quel che si vede. Chi era, lei?»
«Che ne so? Credo l'abbia conosciuta a una sfilata di moda... lei dice che suo padre è un ufficiale di marina a riposo.»
«Già... Pilota in seconda di qualche «carretta» probabilmente. George avrà dei guai con quella donna, se non terrà gli occhi aperti.»
«George è uno scemo.»
«E perché lei lo ha sposato? Per i quattrini?»
Simeon si strinse nelle spalle.

«E allora, babbo, credi che potrai aggiustare le cose, con Alfred?»
«Definiremo subito tutto» disse il vecchio con un sogghigno. Suonò il campanello e ad Horbury, immediatamente comparso, ordinò:
«Dica al signor Alfred che salga da me ».
Horbury uscì e Harry osservò:
«Quell'individuo ascolta dietro le porte».
«E' probabile» rispose Simeon con indifferenza.
Alfred arrivò di corsa. Il suo volto si contrasse un poco, nel vedere Harry, e si rivolse al padre ignorando il fratello.
«Mi volevi, babbo?»
«Sì. Siedi. Stavo pensando che bisognerà riorganizzare un poco le cose. Da che in casa dovranno vivere due persone di più.»
«DUE?»
«Pilar dovrà trovarsi qui come in casa sua... e Harry, naturalmente, E' in casa sua.»
«Harry intende stabilirsi qui?»
«E perché no, mio caro?» chiese Harry.
«Credevo che potessi capirlo anche da te» rispose Alfred seccato.
«Mi dispiace... ma non capisco, invece.»
«Come, dopo tutto quello che è successo? Il modo indegno in cui ti sei comportato, lo scandalo...»
Harry sventolò una mano con aria indifferente:
«Acqua passata, ragazzo mio...».
«Ti sei comportato in modo abominevole col babbo, dopo tutto quello che aveva fatto per te...»
«Senti, Alfred, questo è affare del babbo. Se è disposto a perdonare e a dimenticare...»
«Sì, sono disposto» disse Simeon. «Harry è mio figlio dopo tutto, Alfred...»
«Sì... ma io non posso dimenticare come ti ha trattato...»
«Bene, bene... Harry si stabilirà qui, lo desidero.» Posò una mano sulla spalla di Harry. «Voglio molto bene ad Harry, io.»
Alfred, pallidissimo, si alzò e uscì dalla stanza. Harry, ridendo si alzò lui pure e gli tenne dietro.
Rimasto solo Simeon ridacchiò piano. D'un tratto sussultò e si volse.
«Che diavolo c'è... Ah, è lei Horbury... Perché striscia sempre a quel modo?»
«Le chiedo scusa, signore...»
«Niente, niente... Senta, piuttosto: desidero che dopo colazione salgano tutti da me... tutti, capisce?»
«Sissignore.»
«Un'altra cosa. Quando saliranno, salga con loro, e, giunto a metà del corridoio, alzi la voce in modo che io possa udire. Qualunque pretesto sarà buono. Capito?»
«Sissignore.»
Horbury discese, e disse a Tressilian:
«Se vuole che le dica il mio parere, quest'anno avremo un Natale allegro».
«Che significa?» chiese il vecchio seccamente.
«Aspetti e vedrà, signor Tressilian. Oggi, è soltanto la vigilia.»

2. Entrarono tutti, e si fermarono vicino all'uscio.
Simeon stava parlando al telefono e fece loro cenno di sedere.
«Vengo subito... Un minuto solo.» Poi proseguì, parlando all'apparecchio:
«E' lo studio Charlton, Hodgkins & Brace? ... Oh, è lei, Charlton? Simeon Lee. Già, già... No, desideravo solo che stendesse un nuovo testamento per me... Già è passato qualche anno e le circostanze non sono più le stesse... No, non c'è fretta, non voglio sciupare il suo Natale... Basterà che venga a Santo Stefano, o anche il giorno dopo... Le darò le mie nuove disposizioni... No, no... Stia tranquillo che non sono ancora in punto di morte».
Riappese il ricevitore, guardò gli otto membri della sua famiglia e disse con un lieve sogghigno:
«Be', che avete? Mi sembrate piuttosto tetri».
«Ci avevi fatto chiamare...» cominciò Alfred.
«Oh, nulla di importante... Desideravo soltanto salutarvi in massa perché non siate costretti a salire più tardi. Mi sento piuttosto stanco e voglio andarmene a letto per essere fresco domani...»
George commentò con la sua aria importante:
«Naturale... Naturale...».
«Grande istituzione il vecchio Natale, eh? Eccita lo spirito di solidarietà nelle famiglie... Che ne pensi tu, Maude?»
Maude Lee sussultò. La sua bocca piuttosto inespressiva si aperse e subito si richiuse:
«Oh» disse. «Oh... già.»
«Tu, però, vivevi con un ex-ufficiale di marina» continuò Simeon. «Con tuo "padre", e non credo che abbia dato molta importanza al Natale, vero?... Sono feste fatte per le famiglie numerose...»
«Ehm... effettivamente... già, forse è così.»
Lo sguardo di Simeon scivolò via dal volto di Maude.
«Senti, George» disse «non vorrei toccare argomenti spiacevoli proprio in questi giorni... ma temo che dovrò ridurre un poco l'assegno che ti passo... Le mie spese qui saranno molto maggiori, d'ora in poi, capisci?»
George divenne paonazzo.
«Ma babbo, non puoi fare una cosa simile!»
«Ah, non posso?» mormorò Simeon dolcemente.
«Le mie spese sono... molto forti, sì, molto forti, e già adesso non so come fare a cavarmela... Facciamo la più stretta economia...»
«Vedrai che tua moglie saprà essere anche più economa... E' la specialità delle donne... Esse trovano il modo di far delle economie alle quali un uomo non penserebbe mai... Una donna un po' abile può farsi da sola i propri vestiti per esempio... Mia moglie era abilissima, in questo genere di cose... Vero è che non sapeva far altro... Buona donna, ma terribilmente nervosa...»
David balzò in piedi.
«Seduto, ragazzo» intimò Simeon. «Finirai per romper qualcosa.»
«Mia madre...» cominciò David.
«Tua madre aveva il cervello di una gallina, e a quanto sembra lo ha trasmesso ai suoi figli.» Si alzò, con due chiazze rosse sulle pallide

guance, e la sua voce si fece acuta e stridula:
«Non valete un soldo tutti quanti siete... Sono stufo di voi! Non siete uomini, siete dei deboli... Ha più carattere Pilar di tutti voi messi insieme, branco di pecore... E, se volete che ve lo dica, sono certo di aver per il mondo qualche figlio... magari non del tutto legittimo, ma molto più in gamba di voi, mucchio di pecore!».
«Questo è un po' troppo, babbo!» gridò Harry, balzando in piedi a sua volta con un'espressione d'ira sul volto solitamente allegro.
«Sì, dico anche a te!» ribatté Simeon. «Che cosa hai fatto, anche tu, se non chiedermi denaro da tutte le parti del mondo? Sono stufo di vedervi, ecco! Fuori di qui!»
Si lasciò ricadere nella sua poltrona ansando un poco, con gli occhi chiusi.
Lentamente, a uno a uno, i familiari uscirono. George era rosso e indignato. Maude appariva spaventata. David era pallido e nervosissimo. Harry uscì a passo rapido, mentre Alfred camminava come in sogno, seguito da Lydia a testa alta... Hilda invece si fermò sulla soglia, poi tornò sui propri passi.
Simeon Lee aprendo gli occhi se la vide, in piedi, vicinissima. C'era qualcosa di minaccioso nella sua immobile solidità.
«Be', che c'è?» chiese il vecchio con irritazione.
«Quando ci arrivò la tua lettera» rispose Hilda «io credetti veramente che desiderassi vederti intorno la tua famiglia per Natale, e convinsi David a venir qui.»
«E con questo?»
«Effettivamente» continuò Hilda calmissima «tu desideravi vederti intorno la tua famiglia, ma non per affetto, bensì per dare a tutti quanti una tirata d'orecchi... Dev'essere, che Dio ti perdoni, il tuo modo di divertirti, questo!»
Simeon sogghignò:
«Il mio tipo di spirito è piuttosto insolito» disse «e non mi lusingo mai di vederlo apprezzato. Io però me lo godo.»
Hilda taceva e un vago senso di apprensione cominciò a invadere il vecchio.
«Che cosa stai pensando?» chiese, secco.
«Ho paura...»
«Paura... di me?»
«Oh no, non di te... Per te, piuttosto» rispose Hilda; e, come un giudice che abbia emanato il suo responso, si ritirò col suo passo lento e un po' greve.
Simeon rimase qualche istante con gli occhi fissi alla porta, poi si alzò e si avviò verso la cassaforte:
«Voglio dare un'occhiata ai miei tesori...» mormorò.

3. Il campanello dell'ingresso suonò alle otto meno un quarto.
Tressilian si recò ad aprire, e quando tornò trovò in dispensa Horbury che, presa una chicchera di porcellana dal vassoio, ne osservava la marca.
«Chi era?» chiese Horbury.
«Il signor Sugden, il sovrintendente della polizia... Attento!»

Tac! Horbury aveva lasciato cader la chicchera.
«Ecco qua!» si lamentò Tressilian. «Sono undici anni che le lavo e non ne ho mai rotto neppure una... Arriva lei, le tocca, che non è affar suo, e subito mi combina un guaio!»
«Mi dispiace, mi dispiace davvero, signor Tressilian» si scusò l'altro; e aveva la fronte madida di sudore. «Non so come sia avvenuto... Dunque era il sovrintendente di Polizia?»
«Sì, il signor Sugden.»
Horbury si passò la lingua sulle labbra aride.
«E... che cosa desiderava?»
«E in giro a raccogliere sottoscrizioni per l'Orfanotrofio della Polizia.»
«Ah!» Horbury si raddrizzò e chiese in tono di voce molto più naturale: «Gli ha dato qualcosa?»
«Ho portato il libro delle sottoscrizioni al signor Simeon, e lui mi ha detto di far salire il sovrintendente e di preparare lo sherry sul tavolo.»
«Non fanno altro che cercar roba, in quest'epoca dell'anno» disse Horbury. «Ma il vecchio diavolo è generoso, bisogna riconoscergli questo merito, fra tutti i suoi difetti.»
Tressilian disse, dignitoso:
«Il signor Lee è sempre stato un signore molto liberale».
«Sì. E' la sua dote migliore... Be', adesso me ne vado.»
«Al cinema, forse? »
«Sarebbe la mia idea. Salute!»
Uscì dalla porta che dava nell'anticamera di servizio.
Tressilian guardò l'orologio a muro, poi si recò nella sala da pranzo, e assicuratosi che tutto era in ordine suonò il gong.
Mentre l'ultimo rintocco si spegneva dolcemente il signor Sugden scendeva le scale. Era un bell'uomo, alto, robusto e dall'incedere deciso, vestito in un'elegante uniforme di panno blu. Disse affabilmente:
«Ho idea che stanotte avremo una bella gelata. Tanto meglio, no?».
Tressilian crollò il capo:
«L'umidità è un guaio, per i miei reumi».
Con una frase di rincrescimento, il sovrintendente uscì dalla porta principale.
Il maggiordomo ritornò quindi nell'atrio, lentamente. Si passò una mano sugli occhi, e sospirò. Poi vide Lydia entrare nel salotto e raddrizzò la vecchia schiena. In quel mentre anche George Lee scendeva le scale.
Tressilian sorvegliò l'arrivo dei commensali e quando l'ultimo di essi - Maude - fu entrato in salotto, egli comparve ad annunciare:
«Il pranzo è servito».
A modo suo Tressilian era un conoscitore di eleganze femminili, e mentre girava intorno alla tavola con la bottiglia in mano notava e criticava.
La signora Lydia aveva indossato il suo nuovo abito di taffetà, a fiori neri e bianchi. Un disegno ardito che molte signore non avrebbero saputo portare; ma a lei stava benissimo. Il vestito della signora Maude era indubbiamente un "modello". Una somma, doveva

costare. Chissà che gusto, il signor George, a doverlo pagare, avaro
com'era! La signora Hilda, era proprio una signora simpatica, ma non
aveva la più lontana idea di come dovesse vestirsi. Velluto nero, ci
sarebbe voluto per lei. Il velluto cremisi, e fiorato per giunta, non
le si addiceva per nulla.
Quanto alla signorina Pilar non importava che cosa avesse indosso: con
la sua figura, e quei capelli, stava sempre bene. Un vestituccio da
due soldi, il suo, per ora: ma il signor Simeon ci avrebbe pensato,
tra poco. La ragazza gli era andata molto a genio, lo si capiva bene.
«Secco o soave?» mormorò con deferenza Tressilian all'orecchio della
signora Maude. Con la coda dell'occhio notò che Walter, il cameriere,
stava servendo ancora una volta le verdure prima della salsa! Dopo
tutte le raccomandazioni ricevute!
Tressilian servì lo sformato. Ora che non era più assorto
nell'osservare gli abiti delle signore venne colpito dal fatto che
tutti tacevano. O, meglio, non tacevano nel vero senso della parola ma
parlavano a scatti, nervosamente. C'era... c'era qualcosa di strano,
in loro.
Il signor Alfred, per esempio, appariva abbattutissimo. Girava i cibi
nel piatto, senza mangiare. E sua moglie lo osservava, discretamente,
con aria preoccupata.
Il signor George era rosso in volto come un peperone, e ingozzava
senza, evidentemente, assaporare. Se non stava attento, si sarebbe
buscato un colpo, qualche giorno. La signora Maude non mangiava. Per
la linea, forse. La signorina Pilar, invece, mangiava di gusto,
quella, ridendo e chiacchierando col giovanotto sudafricano. Lui
doveva farci una cotta. No, quei due, almeno, non erano preoccupati.
E il signor David? Tressilian non era tranquillo sul conto suo.
Sembrava tanto giovane ancora, ma nervosissimo. Come somigliava a sua
madre! Ecco! Aveva rovesciato il bicchiere.
Tressilian asciugò discretamente la tovaglia. Ma David sembrava non si
fosse neppure accorto di quel che aveva fatto. Pallidissimo, fissava
gli occhi nel vuoto.
A proposito di facce pallide, strano il contegno di Horbury quando
aveva saputo della visita del sovrintendente... come se...
Il filo dei pensieri di Tressilian fu interrotto bruscamente: Walter
aveva lasciato cadere una pera dal piatto della frutta. Oh, i
camerieri d'oggi! Buoni, tutt'al più, per fare il mozzo di stalla.
Tressilian circolò col Porto. Il signor Harry non era del solito
umore. Teneva lo sguardo fisso sul signor Alfred. Non c'era mai stato
troppo buon sangue, fra quei due. Naturale. Il signor Harry era il
preferito del padre, che invece non aveva mai dimostrato molto
attaccamento per il signor Alfred, e questi, invece, che gli era così
devoto!
Ecco. La signora Lydia si alza per recarsi in salotto. Le sta bene,
quella cappa. E' davvero una signora elegante.
Tressilian lasciò i signori col loro Porto e servì il caffè in salotto
alle quattro signore. Tacevano tutte e quattro, con aria piuttosto
imbarazzata, parve al maggiordomo.
Uscì, e mentre entrava nella dispensa udì aprirsi l'uscio della sala
da pranzo. Era David che traversava l'atrio per recarsi in salotto.

Tressilian fece le sue rimostranze a Walter il quale gli rispose in modo quasi - se non del tutto - impertinente. Rimasto solo, il vecchio sedette, stanco, e con un senso di depressione. Vigilia di Natale, e tutto quel nervosismo, quella tensione...
No, la cosa non gli andava a genio.
Con uno sforzo si alzò, si recò in salotto a ritirare le chicchere del caffè. La stanza era vuota. No, c'era la signora Lydia seminascosta dai tendaggi della finestra, là in fondo, che guardava in giardino.
Dalla stanza vicina giungeva il suono del pianoforte. Il signor David, certo. Ma perché, si chiese Tressilian, suonava la "Marcia funebre"? Mah! C'era proprio qualcosa che non andava.
Ritornò lentamente in dispensa: e fu allora che udì un gran chiasso giungere dal piano superiore: rumore di porcellana infranta, di mobili rovesciati, e colpi e scricchiolii.
"Buon Dio!" pensò Tressilian. "Che cosa sta facendo il padrone? Che accade lassù?"
In quel momento, un grido risonò, un orribile altissimo grido che si spense in un singulto o in un gemito.
Per un attimo Tressilian rimase come paralizzato, poi uscì nell'atrio e s'affrettò su per la larga scala. Anche gli altri familiari lo seguirono, giacché il grido doveva essersi udito per tutta la casa.
Di corsa tutti raggiunsero, al primo piano, in fondo al diritto corridoio, l'uscio della camera di Simeon Lee. Vi si trovavano già il signor Farr e Hilda Lee. La signora si appoggiava al muro, mentre il giovane scrollava il pomo della porta, ripetendo macchinalmente:
«E' chiusa. La porta è chiusa».
Harry, precedendo gli altri scostò Farr e scrollò a sua volta la maniglia, gridando:
«Babbo! Babbo! Apri! Siamo noi».
Alzò una mano per imporre silenzio, e tutti ascoltarono. Dall'interno non giunse alcuna risposta, alcun rumore.
Suonò, invece, giù, il campanello d'ingresso. Ma nessuno vi badò.
«Bisogna abbattere l'uscio, non c'è altro mezzo» disse Stephen Farr.
«Non sarà cosa da poco» osservò Harry. «E' molto solido. Aiutaci, Alfred.»
Dopo parecchi tentativi, e valendosi di una panca come catapulta riuscirono finalmente a scardinar l'uscio, che cadde gemendo...
Alla vista che si presentò loro - e che per tutta la vita non avrebbero più dimenticato - rimasero tutti per un intero minuto silenziosi, e stretti in un piccolo gruppo.
C'era stata evidentemente una zuffa terribile. Pesanti mobili eran caduti, vasi di porcellana giacevano infranti sul pavimento, e sul tappetino davanti al caminetto dove ardeva vivace una fiamma, Simeon Lee era disteso in un lago di sangue. E sangue era spruzzato in abbondanza tutto intorno.
Si udì un lungo, tremendo sospiro, poi due voci parlarono. Stranissima cosa, le due frasi erano entrambe citazioni. (1)
David Lee disse:
«"I mulini del Signore macinano lentamente"».
Lydia Lee mormorò:
«Chi lo avrebbe detto, che il vecchio avesse tanto sangue?"».

4. Dopo aver suonato per tre volte invano, il sovrintendente Sugden si decise a valersi del battente. Walter, il cameriere, venne ad aprirgli con aria spaventata.
«Ah... oh!» fece, sollevato. «Stavo proprio per telefonare alla polizia.»
«Perché? » chiese Sugden seccamente. «Che sta succedendo qui? »
«Si tratta del vecchio signor Lee» sussurrò Walter. «Gli han fatto la festa.»
Il sovrintendente si precipitò verso le scale.
Nessuno si accorse di lui, quando arrivò nella camera del delitto. Nell'entrare scorse Pilar che raccoglieva qualcosa dal pavimento, e David Lee in piedi con le mani sugli occhi.
Gli altri stavano ancora raggruppati. Soltanto Alfred si era avvicinato al cadavere e lo osservava, pallidissimo.
George Lee stava dicendo con la sua aria di sussiego:
«Nulla deve esser toccato, ricordate bene, nulla, prima dell'arrivo della polizia. E' cosa di somma importanza».
«Scusate...» disse Sugden, e si avanzò.
Alfred Lee lo riconobbe.
«Oh, è lei, sovrintendente» disse. «Ha fatto molto in fretta.»
«Già, già» assentì Sugden senza perdersi in spiegazioni. «Dunque, che diamine è successo?»
«Mio padre è stato ucciso... assassinato» rispose Alfred con voce rotta, e Maude scoppiò in singhiozzi isterici.
Sugden alzò una mano e disse, in modo cortese e fermo:
«Volete avere tutti quanti la cortesia di uscire dalla camera, eccetto il signor Alfred e... il signor George?».
S'avviarono tutti, lentamente, verso la porta. Sugden avanzò d'un passo verso Pilar.
«Scusi, signorina, ma nulla deve esser toccato e rimosso».
Pilar lo guardò stupita e Stephen Farr intervenne con impazienza:
«Naturale, naturale. Lo sa bene».
Sempre cortesemente Sugden disse:
«Poco fa lei ha raccolto qualcosa da terra».
Pilar lo fissò coll'aria incredula: «Io?».
«Sì. L'ho visto io stesso.»
«Oh!»
«Faccia la cortesia di consegnarmi l'oggetto che tiene in mano.»
Lentamente Pilar dischiuse le dita. Sul palmo della sua mano c'era un pezzetto di gomma e un oggettino di legno. Il sovrintendente mise entrambe le cose in una busta che poi intascò.
«Grazie» disse.
Per un attimo gli occhi di Stephen Farr si posarono sopra di lui con espressione di stupito rispetto. Come se, prima, avesse tenuto in troppo modesta considerazione le doti del sovrintendente.
Mentre tutti uscivano si udì la voce di Sugden, molto ufficiale:
«Dunque, signori, ora vi pregherei...».

NOTE.

(1) Dalla Bibbia e da Shakespeare.

5. «Non c'è nulla che valga un buon fuoco di legna» disse il colonnello Johnson aggiungendo un ciocco e portando la propria sedia più vicina al caminetto. «Si serva» soggiunse indicando all'ospite la bottiglia e il sifone.
L'ospite alzò la mano in cortese diniego poi, con molte precauzioni, avvicinò egli pure la seggiola al fuoco, benché fosse dell'opinione che il fatto di arrostirsi la suola delle scarpe (specie di tortura medievale) non cancellava gli effetti delle gelide correnti d'aria che investivano alle spalle.
Il colonnello Johnson, capo della Polizia del Middieshire, poteva proclamare che nulla valeva un buon fuoco di legna: padronissimo! Hercule Poirot, da parte sua, era un deciso fautore del riscaldamento centrale.
«Straordinario affare, quello di Cartwright» disse il colonnello «E che uomo straordinario lui stesso... Mah! Casi simili non ne capiteranno più... Per fortuna gli avvelenamenti da nicotina sono molto rari.»
«Una volta avrebbe detto che un avvelenamento è cosa non inglese» osservò Poirot. «Roba per stranieri. Mezzo poco sportivo per commettere un delitto.»
«Uhm! Non credo di poter affermare una cosa simile. Ci sono stati molti casi di avvelenamento, specie con arsenico, in questi ultimi tempi. Molti più di quanto non si sospetti comunemente.
«Già, è vero.»
«Gli avvelenamenti sono sempre affaracci» proseguì Johnson. «Deposizioni contrastanti degli esperti, giudizi prudentissimi dei medici, eccetera. Roba difficile da portarsi davanti a una giuria. No. Se, Dio scampi e liberi, ci deve essere un delitto, sia un delitto chiaro e deciso, senza possibili dubbi sulle cause della morte.»
Poirot annui:
«Ferita da proiettile, gola tagliata, cranio spaccato: sono queste dunque le sue preferenze?».
«Oh, piano, piano, amico mio! Non si metta in testa certe idee. Io preferisco - e mi auguro di cuore - che delitti non ne avvengano più, nella mia giurisdizione. Comunque, durante la sua permanenza qui, possiamo considerarci piuttosto al sicuro.»
«Già» cominciò modestamente Poirot «la mia reputazione...»
Ma il colonnello Johnson continuò:
«E' Natale, vede? Pace e buona volontà, eccetera, eccetera...».
Hercule Poirot si abbandonò contro la spalliera della seggiola unendo le punte delle dita, e fissando pensosamente il proprio ospite.
«Dunque» mormorò «secondo lei le feste natalizie sono un'epoca poco favorevole ai delitti.»
«E' quel che penso.»
«Perché?»
«Perché?» Johnson parve un po' perplesso. «Perché, come ho detto, c'è

un senso diffuso di allegria, di buona volontà... di buoni pranzi...»
«Come siete sentimentali, voi inglesi!»
«Be', e anche se è così, che male ci vede? E' forse un male amare le tradizioni, le vecchie feste?»
«Oh, nessun male, anzi è una cosa molto poetica! Ma esaminiamo i fatti. Lei ha detto che Natale è un'epoca di buoni pranzi. Questo significa che in questi giorni si mangia e si beve troppo... Per conseguenza... indigestioni, e all'indigestione si accompagna spesso una speciale irritabilità del carattere.»
«Ma i delitti non vengono commessi per irritabilità.»
«Uhm! Non ne sono poi troppo sicuro... Ma partiamo anche da un altro punto di vista. A Natale impera lo spirito di "buona volontà". Vecchi litigi vengono dimenticati, coloro che si trovano in disaccordo fanno la pace... Sia pure provvisoriamente, le famiglie che sono state separate per tutto l'anno si raccolgono ancora una volta... In queste condizioni, amico mio, deve ammettere che i nervi possono venir sottoposti a dura prova. Persone che non hanno alcuna voglia di essere amabili fanno uno sforzo per apparirlo... C'è in essi molta ipocrisia, a Natale, onorevole ipocrisia, senza dubbio, ipocrisia "pour le bon motif", ma sempre ipocrisia.»
«Be'... io non presenterei le cose in questo modo» disse Johnson con aria dubbiosa.
Poirot gli sorrise:
«No, no, sono io che le presento così... e che sostengo come lo sforzo per esser buoni e amabili crei un malessere che può riuscire in definitiva pericoloso. Chiudete le valvole di sicurezza del vostro contegno naturale, e presto o tardi la caldaia scoppierà provocando un disastro».
Il colonnello Johnson guardò il piccolo belga.
«Non riesco mai a capire quando parla sul serio e quando si sta burlando di me.»
«Non parlo sul serio, no!» disse Poirot ridendo. «Nemmeno per sogno... Ma sostengo però che condizioni artificiali di vita finiscono sempre con una naturale reazione.»
Il cameriere del colonnello entrò.
«C'è il sovrintendente Sugden al telefono» disse.
«Bene. Vengo subito.»
Con una parola di scusa il colonnello uscì. Pochi minuti dopo ritornò scuro in volto.
«Accidenti!» esclamò. «Un delitto. Proprio alla vigilia di Natale.»
«Un delitto? Ne è sicuro?»
«Sicurissimo. Non c'è altra spiegazione possibile. Caso chiarissimo. Un brutale assassinio.»
«E chi è la vittima?»
«Il vecchio Simeon Lee, uno degli uomini più ricchi ch'io conosca. Aveva fatto fortuna nell'Africa del Sud. Oro... no, diamanti credo. Poi guadagnò ancora somme enormi fabbricando non so quale ordigno per le miniere... invenzione sua, credo. Insomma, gli si fanno un paio di milioni di sterline.»
«Era molto benvoluto?» chiese Poirot.
«Un tipo strano... Ecco, credo che in fondo nessuno gli volesse

bene... Era invalido da un paio d'anni, e io non so molto, sul suo conto. Comunque era una delle personalità più importanti della contea.»
«Il delitto farà quindi molto chiasso?»
«Altro che! Bisogna che corra subito a Longdale.»
Il colonnello esitò, guardando il proprio ospite, e Poirot, prevenendo la sua domanda, chiese:
«Avrebbe piacere che l'accompagnassi?».
«Mi vergogno a chiederlo... Ma... sa bene... il sovrintendente è un bravo funzionario, attivo, fidato, coscienzioso... ma difetta di immaginazione, ecco. Giacché è qui, gradirei molto il suo consiglio.»
«Benissimo. Con piacere. Però, intendiamoci: non voglio camminare sui piedi al bravo sovrintendente. Questo sarà il suo delitto celebre. Io, non voglio essere che un consulente.»
Il colonnello Johnson disse con calore:
«Lei è un gran brav'uomo, Poirot».
E dopo queste parole i due amici uscirono insieme.

6. Fu un agente che apri loro la porta di casa Lee. Subito comparve nell'atrio il sovrintendente Sugden.
«Sono lieto che sia venuto, colonnello» disse. «Vuole accomodarsi nello studio del signor Lee, qui a sinistra? Vorrei esporle le linee essenziali di questo affare... Nulla di misterioso, del resto, quanto alle cause della morte.»
Li introdusse in una camera piuttosto piccola con le pareti coperte di libri e una grande scrivania sulla quale erano sparsi molti incartamenti.
Il capo della Polizia presentò Poirot a Sugden, dicendo:
«Lo conoscerà certo di fama. Era per caso mio ospite, e ha avuto la cortesia di accompagnarmi».
Poirot fece un piccolo inchino e osservò il funzionario. Vide un uomo alto, dalle spalle quadre, dal portamento militare, con un bel naso aquilino, le mascelle decise e un gran paio di baffi castani. Sugden a sua volta osservò Poirot, dopo la presentazione, e disse:
«Naturalmente ho sentito parlare molto di lei, signor Poirot, soprattutto quando, alcuni anni fa, risolse il caso della morte di Sir Strange. Lietissimo di conoscerla personalmente».
Poirot fissava i baffi del sovrintendente, come affascinato.
«Dunque, Sugden» fece il colonnello con impazienza «vediamo un poco i fatti. Un affare semplice, secondo lei?»
«Sissignore, nel senso che indubbiamente si tratta di assassinio. Il signor Lee è morto per un taglio alla vena giugulare, secondo il medico. Ma è nell'insieme che la cosa è piuttosto strana...»
«Cioè?»
«Un momento, capo. Permetta che le esponga i fatti. Oggi nel pomeriggio, verso le cinque, venni chiamato al telefono, alla stazione di Polizia, dal signor Lee. Una telefonata curiosa a quanto mi parve. Egli mi pregò di venir da lui alle otto di sera, precisando con insistenza l'ora, e avvertendomi che, al maggiordomo, avrei dovuto dire d'esser venuto per una sottoscrizione a qualche opera di beneficenza della Polizia.»

«Un pretesto, insomma, per averla in casa?»
«Perfettamente. Data la personalità del signor Lee non potevo che aderire alla sua richiesta, e alle otto precise mi presentai dicendo che venivo per conto dell'Orfanotrofio della Polizia. Il maggiordomo, avuto il consenso del padrone, mi condusse in camera del signor Lee al primo piano, proprio sopra la sala da pranzo.»
Sugden si fermò un attimo come per riprender fiato, poi continuò con aria piuttosto ufficiale il rapporto.
«Il signor Lee stava seduto in poltrona accanto al fuoco. Indossava una veste da camera. Quando il maggiordomo si fu ritirato chiudendo la porta, egli mi invitò a sedermi e disse che desiderava darmi i particolari di un furto subito. Gli chiesi di che si trattasse.
Rispose che aveva motivo di credere che alcuni diamanti (diamanti grezzi, anzi, se non erro) per il valore di parecchie migliaia di sterline erano scomparsi dalla sua cassaforte.»
«Diamanti, eh?» fece Johnson.
«Sissignore. Gli rivolsi varie domande in proposito, ma le sue risposte furono imprecise, poco chiare, e alla fine mi disse: "Deve capire, sovrintendente, che posso anche essermi sbagliato". Osservai allora: "Ma, non capisco bene: i diamanti, o sono scomparsi o ci sono ancora. Una delle due". Mi rispose: "I diamanti sono scomparsi di sicuro, ma potrebbe anche trattarsi di uno scherzo, più o meno di buon gusto". La cosa mi parve strana, ma non obbiettai nulla. E il vecchio prosegui: "E' difficile spiegarle bene la cosa, ma la sostanza è questa: due sole persone, a quanto mi consta, possono aver preso le pietre. Una di queste persone potrebbe aver voluto fare uno scherzo. Se invece le ha prese l'altra, allora si tratta senz'altro di furto».
Io dissi: "Che cosa desidera da me, precisamente, signor Lee?". Subito egli rispose: "Desidero che ritorni qui fra un'ora, anzi un poco più di un'ora... facciamo alle nove e un quarto... Sarò certo in grado, allora, di dirle se sono stato derubato, o no". Ci rimasi un po' male, ma acconsentii e me ne andai. »
«Strano» commentò il colonnello. «Molto strano, vero, Poirot?»
Poirot disse:
«Posso chiederle, sovrintendente, a quali conclusioni era giunto?».
Sugden si stropicciò la mascella con un dito, e rispose:
«Ecco... Varie idee mi si erano presentate, ma tutto sommato, la cosa mi pareva dovesse essere in questi termini: non si trattava di uno scherzo, i diamanti erano stati veramente rubati, ma il vecchio non era sicuro su chi fosse il colpevole. Secondo me diceva la verità quando affermava che la colpa poteva ricadere su due persone: una delle quali, pensavo, doveva essere un domestico, e l'altra un membro della famiglia ».
«Benissimo» assenti Poirot. «Questo spiega l'atteggiamento del signor Lee.»
«Ecco perché desiderava ritornassi più tardi. Nel frattempo egli avrebbe parlato con quest'ultima persona, avvertendola di aver già messo la cosa nelle mani della polizia, ma facendole presente che, in caso di pronta restituzione, avrebbe potuto ancora aggiustare le cose.»
Il colonnello Johnson chiese:

«E se la persona non avesse restituito?»
«Allora mi avrebbe dato certo istruzioni per procedere.»
«E perché non far tutto questo prima di chiamarla?» insistette Johnson.
«La cosa non avrebbe avuto la stessa efficacia. La persona incriminata avrebbe potuto pensare: "Il vecchio vuole intimidirmi ma non chiamerà mai la polizia, checché sospetti". Invece, se il signor Lee avesse detto: "Ho già chiamato la polizia... Il sovrintendente è uscito or ora..." il colpevole, dopo aver appurato la verità, si sarebbe, con ogni probabilità, affrettato a restituire il bottino.»
«Già, il ragionamento fila» mormorò il colonnello. «E ha idea, Sugden, di quale membro della famiglia possa trattarsi?»
«Nossignore.»
«Nessuna indicazione?»
«Nessuna.»
«Bene, avanti.»
«Alle nove e quindici precise, ritornai a casa Lee. Proprio mentre stavo per suonare il campanello udii provenire dall'interno un grido al quale seguirono rumori confusi, colpi, eccetera. Suonai parecchie volte ma solo dopo tre o quattro minuti il cameriere venne ad aprirmi. Compresi subito che qualcosa di grave doveva essere accaduto. Il cameriere tremava da capo a piedi e pareva sul punto di svenire. Mi disse balbettando che il signor Lee era stato assassinato. Corsi immediatamente di sopra e trovai la camera della vittima in uno stato di straordinario disordine. Doveva esserci stata una terribile colluttazione. Il vecchio giaceva davanti al caminetto con la gola tagliata.»
«Impossibile che si fosse ucciso?»
«Impossibile. Le sedie, e le tavole rovesciate, i vasi infranti parlavano chiaro. E, poi, non c'era traccia alcuna del coltello o del rasoio che deve aver prodotto la ferita.»
«Tutto questo sembra conclusivo» fece pensoso il colonnello. «C'era qualcuno nella camera?»
«I familiari al completo, credo... Erano là, in piedi, come intontiti.»
«Ha qualche idea, Sugden?»
«E' un brutto affare, colonnello. A mio parere deve esser stato uno di casa. Non vedo come un estraneo possa esser entrato, aver commesso il delitto ed esser poi scomparso in così breve tempo.»
«E la finestra? Era chiusa o aperta? »
«Ci sono due finestre nella camera. Una era chiusa e affrancata; l'altra era aperta per qualche centimetro nella parte inferiore, ma anch'essa affrancata in modo che non era possibile aprirla di più. Ho tentato io stesso inutilmente. Direi che da anni non deve esser più stata aperta completamente, quella finestra.»
«Quante porte?»
«Una sola e chiusa a chiave dall'interno. La camera è in fondo a un corridoio. Quando udirono il rumore della colluttazione e il grido del vecchio, tutti accorsero, e per entrare dovettero abbatter l'uscio.»
«E chi c'era, nella camera?»
Sugden rispose gravemente.

«Nessuno, colonnello, tranne il vecchio, che doveva esser stato ucciso pochi minuti prima.»

7. Il colonnello Johnson fissò Sugden per qualche istante, quindi proruppe:
«Vuole forse dire, sovrintendente, che si tratta di uno di quei maledetti misteri da libro giallo dove un uomo viene ucciso in una camera ermeticamente chiusa da qualche forza apparentemente soprannaturale?».
Un leggero sorriso agitava i baffi di Sugden mentre rispondeva:
«Non credo che il caso sia così disperato».
«E allora deve trattarsi di suicidio.»
«Dov'è l'arma, in tal caso? No no, non può trattarsi di un suicidio.»
«E allora com'è fuggito il criminale? Dalla finestra?»
«No. Sono pronto a giurarlo.»
«Ma se la porta era chiusa dall'interno...»
Il sovrintendente si tolse una chiave di tasca.
«Non c'erano impronte» annunciò. «Ma la guardi bene con questa lente.»
Poirot si chinò in avanti ed esaminò la chiave insieme a Johnson.
«Per Giove!» esclamò il colonnello «adesso capisco... Queste sottili raschiature... le vede, Poirot?»
«Sì, certo, le vedo. E significano, vero, che la chiave è stata girata dall'esterno, con qualche aggeggio fatto passare attraverso il buco della serratura... Probabilmente un paio di pinze sottili.»
Il sovrintendente annui:
«Sicuro, una cosa facilissima».
«L'idea dell'assassino, dunque» proseguì Poirot a era quella di simulare un suicidio?»
«Secondo me, non c'è dubbio.»
Poirot crollò il capo con aria dubbiosa.
«Ma» obbiettò «e il disordine nella camera? Lo ha detto lei stesso che questo fatto basterebbe a escludere ogni idea di suicidio. Certo l'assassino avrebbe pensato prima d'ogni altra cosa, a rimettere ordine nella stanza.»
«Ma non ne ha avuto il tempo, signor Poirot, questo è il punto. Non ne ha avuto il tempo. Probabilmente sperava di cogliere il vecchio di sorpresa. La cosa non riusci, ci fu colluttazione, il rumore fu udito da tutti, in casa, e, inoltre, il vecchio gridò... Fu un accorrere generale, e l'assassino non ebbe che il tempo di far girare la chiave nella toppa dall'esterno.»
«Tutto questo è verissimo e spiegabilissimo» disse Poirot. «Ma perché, perché l'assassino non lasciò almeno l'arma sul posto? Senza arma nessuna possibilità di suicidio. Fu un errore straordinariamente grave, questo.»
Sugden disse con ostinazione:
«I criminali commettono spesso errori del genere. La nostra esperienza ce lo insegna».
Poirot trasse un leggero sospiro:
«Pure» mormorò «nonostante i suoi errori è fuggito».
«Non credo proprio che sia fuggito» fece Sugden.

«Vuol dire che si trova tuttora in questa casa?»
«Non vedo dove potrebbe trovarsi, fuori di qui.»
«"Tout de même"» insistette il belga «è fuggito almeno in questo senso: che non sappiamo chi è.»
Il sovrintendente Sugden disse fermamente:
«Credo che presto lo sapremo. Non abbiamo ancora proceduto ad alcun interrogatorio».
«Senta, Sugden» intervenne Johnson «chiunque abbia fatto il colpo doveva esser pratico di roba del genere... Certi arnesi non è poi tanto facile procurarseli e saperli adoperare...»
«Vuol dire che deve trattarsi di un... professionista?»
«Ecco.»
«Certo le apparenze sono per questa ipotesi. Potrebbe darsi che ci fosse un ladro, fra i domestici. Così si spiegherebbe la scomparsa dei diamanti, di cui l'assassinio sarebbe una logica conseguenza.»
«Però la cosa non la convince. Perché?»
«In un primo tempo ero anch'io di questa idea, ma poi... Ci sono otto domestici in casa. Sei donne e due uomini. Delle donne, cinque si trovano in casa da oltre quattro anni. Poi ci sono il maggiordomo e il cameriere. Il maggiordomo si trova in casa Lee da quarant'anni... un bel primato, no? Il cameriere è il figlio del giardiniere, nato e cresciuto qui. Poi ci sarebbe il cameriere personale del signor Lee, relativamente nuovo: ma quello era fuori di casa al momento del delitto, e si trova tuttora assente. E' uscito poco prima delle otto.»
«Ha fatto un elenco completo delle persone che si trovavano in casa?» chiese Johnson.
«Sì, con l'aiuto del maggiordomo. Devo leggerlo?»
«Sì, per favore.»
«I signori Alfred Lee e signora, George Lee e signora, il signor Harry Lee, il signor David Lee e signora, la signorina... ehm... Pilar Estravados» il nome esotico venne pronunciato con notevole fatica «il signor Stephen Farr. Domestici: Edward Tressilian, maggiordomo, Walter Champion cameriere. Emil Reeves, cuoco, Betty Jones, domestica, Gladys Spent, prima cameriera, Grace Best, seconda cameriera, Beatrice Moscombe, terza cameriera, Joan Kenck, aiuto cameriera, Sydney Horbury, cameriere-infermiere del signor Lee.»
«E sa dove ciascuna di queste persone si trovasse, al momento del delitto?»
«Press'a poco. Come ho detto, non ho ancora proceduto agli interrogatori. Secondo Tressilian, i signori si trovavano ancora in sala da pranzo, le signore in salotto. Tressilian aveva servito il caffè, e aveva appena riportato le tazze in dispensa, quando udì un frastuono, nelle camere superiori, seguito da un urlo. Accorse subito, nella scia di tutti gli altri.»
«Chi dimora abitualmente nella casa?»
«Il signor Alfred Lee con la moglie Lydia. Gli altri sono qui ospiti per le feste.»
«Dove si trovano ora?»
«Li ho pregati di rimanere in salotto sino a che non li avessi interrogati.»
«Bene, ora andiamo di sopra a vedere...»

Entrando nella camera del delitto, Johnson trattenne istintivamente il
fiato.
«Orribile» mormorò. Rimase per un momento a contemplare lo spettacolo
di quel disordine selvaggio, mentre un uomo esile, piuttosto anziano,
che stava chino presso il corpo della vittima, si rialzava e lo
salutava.
«Buona sera, Johnson. Un vero ciclone eh?»
«Proprio così. Ha scoperto qualcosa di particolare, dottore?»
«No. Gli hanno semplicemente tagliato la gola. E' morto di emorragia
in meno di un minuto. Nessuna traccia dell'arma.»
Poirot s'era avvicinato alle finestre. Come Sugden aveva detto, una
era chiusa e affrancata, l'altra era rialzata di pochi centimetri al
basso e mantenuta ferma in quella posizione da grosse viti.
«Secondo il maggiordomo questa finestra era sempre lasciata così,
piovesse o no. Sotto, come vede c'è un tappetino di linoleum appunto
per quando piove. Ma non entra mai molta acqua, perché la grondaia è
molto sporgente.»
Con un cenno d'assenso Poirot si avvicinò al corpo di Simeon Lee. Il
volto era fisso in una specie di sogghigno, le dita curve come
artigli.
«Non mi sembra dovesse essere un uomo molto forte» osservò.
«Si sbaglia» fece il medico. «E' guarito da parecchie malattie che
avrebbero ucciso un uomo più giovane di lui.»
«Non è questo che intendevo. Io volevo dire che non era grande e
grosso, ecco, materialmente forte.»
«No, questo no, era un ometto fragile.»
Poirot distolse lo sguardo dal cadavere e si allontanò per esaminare
una pesante poltrona di mogano rovesciata. Accanto ad essa erano una
tavola pure di mogano, rotonda, e i frammenti di una grande lampada di
porcellana. Due altre poltrone più piccole, una bottiglia da liquori,
due bicchieri in frantumi, un fermacarte di cristallo incolume, alcuni
libri, un vaso giapponese mezzo sbriciolato e una statuetta di bronzo
completavano il mucchio di rottami.
Poirot si curvò a esaminare tutto quanto, con molta gravità, ma senza
toccar nulla. Poi aggrottò la fronte, con aria perplessa.
«C'è qualcosa che l'ha colpito, Poirot?» chiese il colonnello.
«Un ometto così fragile» rispose Poirot con un sospiro «eppure...
tutto questo.»
Johnson, un po' stupito, si volse al sovrintendente e gli chiese:
«Ha trovato impronte?».
«Una quantità, per tutta la camera.»
«E sulla cassaforte? »
«Nessuna. Solo quelle del vecchio.»
«E le macchie di sangue?» chiese Johnson, al medico, questa volta.
«Chiunque sia stato l'assassino dev'essersi macchiato bene...»
«Non necessariamente» rispose il medico. «Il sangue è uscito tutto
dalla vena giugulare, e senza spruzzi, come avrebbe fatto invece se
fosse stata recisa un'arteria.»
«Già. Però vedo molto sangue, qui intorno.»
«E' vero, molto sangue» fece Poirot. «E' una cosa che colpisce subito.
Molto sangue.»

Il sovrintendente Sugden chiese rispettosamente:
«E questo... le suggerisce qualcosa, signor Poirot?».
Il belga lo guardò, crollò il capo, e disse, esitando:
«Ecco c'è qualcosa qui... una violenza, sì, una violenza... E sangue, un'insistenza sul sangue, TROPPO sangue. Vede? Ce n'è sulle seggiole, sui tavolini, sul tappeto... Sembra di esser nel luogo di un sacrificio, per così dire. Un vecchietto fragile, debole, rinsecchito... eppure, nella sua morte... TANTO SANGUE...».
Sugden, fissandolo stupito, disse con voce soffocata:
«Strano... proprio ciò che disse la signora».
«Quale signora?» chiese subito Poirot.
«La signora Lee... la moglie di Alfred Lee. Ferma, sulla soglia della camera, mormorò queste parole... e mi parvero anzi strane, sul momento.»
«Quali parole?»
«Ecco, press'a poco che nessuno avrebbe mai pensato che il vecchio signore avesse tanto sangue...»
Poirot disse piano:
«"Chi lo avrebbe detto, che il vecchio avesse tanto sangue?" Le parole di Lady Macbeth... E la signora Lee ha detto questo... Interessante, molto interessante».

8. Alfred Lee e sua moglie entrarono nello studio dove Poirot, il colonnello e Sugden aspettavano in piedi.
Johnson si presentò cortesemente ad Alfred e gli fece le proprie condoglianze per il tragico evento.
«Grazie» disse questi con voce rauca, e uno sguardo da grosso cane addolorato negli occhi color nocciola. «E' una cosa terribile... terribile... Questa è mia moglie.»
«Un colpo tremendo, per mio marito» disse Lydia con la sua voce calma. «Per tutti, naturalmente, ma in modo speciale per Alfred.»
E gli pose una mano sulla spalla.
«Vuole accomodarsi, signora Lee?» disse il colonnello. «Mi permetta di presentarle il signor Hercule Poirot.»
Poirot si inchinò osservando con interesse la coppia.
Lydia premette dolcemente la mano sulla spalla del marito.
«Siedi, Alfred.»
Alfred obbedì mormorando:
«Hercule Poirot... Ma chi, chi...».
Si passò la mano sulla fronte, con aria smarrita.
«Il colonnello Johnson dovrà certo rivolgerti molte domande, Alfred» disse Lydia Lee.
Johnson la guardò con approvazione. Era una fortuna che la signora si rivelasse così ragionevole e calma.
«Naturale, naturale» disse Alfred.
"Il colpo deve averlo messo completamente fuori di sé" pensò Johnson. "Speriamo che si riprenda un poco." Poi, ad alta voce:
«Abbiamo qui un elenco di tutte le persone presenti in casa questa sera. Vuol dirci, signor Lee se è esatto?».
A un lieve cenno del suo capo, Sugden si trasse di tasca il libretto

d'appunti e recitò ancora una volta l'elenco.
Lo svolgersi di quelle pratiche burocratiche parve rianimare un poco Alfred Lee, ridargli un po' di sicurezza e di equilibrio. Quando Sugden ebbe finito, egli disse:
«E' esattissimo».
«Non le rincresce darci qualche informazione sui suoi ospiti? I signori George Lee e signora e David Lee e signora sono suoi parenti, vero?»
«Sì. Due miei fratelli minori, con relative consorti.»
«Sono ospiti qui?»
«Sì, per Natale.»
«Il signor Harry Lee, è anche lui suo fratello?»
«Sì.»
«E gli altri due ospiti, signorina Estravados e signor Farr?»
«La signorina Estravados è mia nipote. Il signor Farr è figlio di un vecchio socio di mio padre nel Sud Africa.»
«Ah, un vecchio amico, dunque.»
Lydia intervenne:
«In realtà non l'avevamo mai visto prima di ieri».
«Già. E subito lo avete invitato a fermarsi per Natale?»
Alfred esitò, guardando la moglie.
«Il signor Farr è capitato qui ieri all'improvviso» disse Lydia. «Si trovava nelle vicinanze e venne a trovare mio suocero. Quando mio suocero seppe ch'era figlio del suo vecchio socio e amico, volle assolutamente che si fermasse per Natale.»
«Vedo... Passiamo ora ai domestici. Li considera tutti quanti degni di fiducia, signora Lee?»
Lydia, dopo aver riflettuto per qualche istante, rispose:
«Sì, sono certa di poter riporre in tutti intera fiducia. Per la maggior parte, si trovano con noi da parecchi anni. Tressilian si trovava già in casa quando mio marito era ancora un bambino. Gli unici nuovi sono l'aiuto cameriera, Joan, e il cameriere-infermiere di mio suocero.»
«E come li giudica?»
«Joan è piuttosto sciocchina: non saprei dire altro di lei. Quanto ad Horbury lo conosco pochissimo. Si trova qui da poco più di un anno. Conosce molto bene il suo mestiere e mio suocero era soddisfattissimo di lui.»
Poirot chiese:
«Ma lei, signora, non ne era molto soddisfatta?»
Lydia si strinse nelle spalle:
«Con me, non aveva rapporti».
«Ma lei è la padrona di casa, no? I domestici dipendono da lei.»
«Sì, certo, ma Horbury era proprio addetto al servizio particolare di mio suocero. Era... estraneo alla mia giurisdizione.»
«Capisco.»
«Veniamo ora agli avvenimenti di questa sera» disse Johnson. «La cosa sarà certo penosa per lei, signor Lee, ma vorrei che ci raccontasse a modo suo quanto è avvenuto.»
«Certo, certo» mormorò Alfred.
«Quando vide suo padre per l'ultima volta?»

«Dopo il tè. Rimasi con lui per breve tempo. Poi gli diedi la buona notte e lo lasciai. Erano... vediamo un po'... le sei meno un quarto, press'a poco.»
Poirot osservò:
«Gli ha dato la buona notte? Sapeva dunque di non rivederlo più, per la serata?».
«E' così. Mio padre pranzava - un pasto molto leggero - alle sette. Poi spesso si coricava, oppure rimaneva nella sua poltrona, ma non voleva più esser disturbato. Quando desiderava veder qualcuno di noi, ci mandava a chiamare.»
«Lo faceva spesso?»
«Qualche volta, quando aveva voglia di parlare.»
«Ma non d'abitudine?»
«No.»
«Continui pure, signor Lee.»
«Pranzammo alle otto. Subito dopo mia moglie e le altre signore si recarono in salotto. Noi...» La voce gli si affievolì, gli occhi tornarono fissi e vacui. «Noi rimanemmo a tavola. D'improvviso, udimmo al piano superiore un gran frastuono di mobili rovesciati, di vetri infranti... oh Dio!» Rabbrividì. «Mi pare di sentire ancora l'urlo di mio padre... un urlo lungo, terribile... di un uomo che vede la morte.»
Si coprì la faccia con le mani tremanti. Lydia lo toccò gentilmente, sopra un braccio, e Johnson incitò con dolcezza:
«E poi?».
«Credo» proseguì Alfred con voce rotta «che per un minuto rimanemmo tutti come impietriti. Poi ci alzammo e corremmo su, alla camera di mio padre. La porta era chiusa a chiave. Per entrare, fummo costretti ad abbatterla, e allora...»
La voce gli si spense in gola.
«Non occorre proceda, signor Alfred» s'affrettò a dire Johnson. «Piuttosto ritorniamo un po' indietro. Chi c'era con lei, quando udiste il grido?»
«Chi c'era? Tutti, c'eravamo... No, aspetti .. C'era mio fratello, mio fratello Harry.»
«Nessun altro?»
«Nessun altro.»
«E dov'erano gli altri, allora?»
Alfred sospirò, corrugando la fronte nello sforzo di ricordare.
«Mi lasci pensare... Mi sembra siano trascorsi secoli... Che cosa accadde? Ah sì, George andò a telefonare, e noi cominciammo a discutere di cose familiari... Allora Stephen Farr disse qualcosa, come per far capire che non voleva disturbarci e si ritirò. Tutto questo con molto tatto.»
«E suo fratello David?»
«David? Non so proprio quando se ne è andato.»
Poirot chiese:
«Aveva dunque da discutere problemi familiari?».
«Ma... sì.»
«Voglio dire, doveva discutere con un dato membro della famiglia?»
Lydia chiese:

«Che intende dire, signor Poirot?».
«Signora, suo marito ha detto ora che il signor Farr si ritirò, vedendo in discussione questioni familiari. Non si trattava certo di un consiglio di famiglia, perché né il signor George, né il signor David erano presenti. Dunque, era una discussione personale fra due membri della famiglia.»
«Mio cognato Harry» spiegò Lydia «era rimasto all'estero per moltissimi anni. Naturale dunque, che lui e mio marito avessero molte cose da dirsi.»
«Ah, capisco. Le cose stanno dunque così?»
La signora lanciò un rapido sguardo al piccolo investigatore, ma subito volse gli occhi altrove.
Johnson disse:
«Tutto questo è abbastanza chiaro. Ora mi dica: vide qualcun altro mentre correva su verso la camera di suo padre?».
«Ma... non saprei. Venivamo tutti da diverse direzioni. In un simile momento, non potevo certo osservare... Quel grido...»
Il colonnello Johnson passò rapidamente a un altro argomento:
«Grazie, signor Lee. Ora: suo padre teneva presso di sé alcuni diamanti di grande valore?»
«Sì» rispose Alfred con aria sorpresa. «E' così.»
«Dove, precisamente?»
«Nella cassaforte, in camera sua.»
«Potrebbe descrivermeli?»
«Erano diamanti grezzi... non tagliati, cioè, sfaccettati.»
«E perché suo padre li teneva così?»
«Un capriccio. Erano pietre che lui stesso aveva portato dal Sud Africa. Gli piaceva tenerle così... Un capriccio, come ho detto.»
«Capisco» disse Johnson.
Dal suo accento, era chiaro che non capiva proprio nulla. Prosegui:
«Avevano un grande valore?»
«Mio padre li valutava circa diecimila sterline.»
«Strana l'idea di tener presso di sé un simile capitale!»
Lydia intervenne.
«Mio suocero» disse «era un uomo piuttosto bizzarro, e tutt'altro che convenzionale, nelle sue idee e nei suoi gusti. Toccar quelle gemme, gli dava un vero piacere.»
«Forse gli ricordavano il passato» disse Poirot.
«Sì» fece Lydia guardandolo. «E' proprio così.»
«Erano assicurate?» chiese il colonnello.
«Credo di no.»
«E sapeva, lei, signor Alfred» proseguì quietamente Johnson «che quelle pietre erano state rubate?»
«Come!?» esclamò Alfred.
«Suo padre non le parlò della loro scomparsa?»
«Non mi disse nemmeno una parola, in proposito.»
«Non sapeva che aveva mandato a chiamare il sovrintendente Sugden per denunciargli, appunto, la loro scomparsa?»
«Non avevo la più lontana idea di un simile fatto.»
«E lei, signora Lee?»
Lydia crollò il capo.

«Non ne sapevo proprio nulla.»
«Che lei sappia, le gemme dovevano trovarsi ancora nella cassaforte?»
«Sì.»
Lydia esitò un attimo, poi chiese:
«E' dunque per questo che l'hanno ucciso? Per quei diamanti?».
«E' quello che dobbiamo appunto scoprire» disse il colonnello. E proseguì: «Non ha idea, signora Lee, di chi possa avere architettato il furto?».
«No davvero. Sono certa che i domestici sono tutti onesti. Eppoi, come avrebbero potuto rubarli? Mio suocero stava sempre in camera sua. Non scendeva mai.»
«E chi riordinava la camera?»
«Faceva tutto Horbury. Soltanto l'aiuto-cameriera pensava ogni mattina a ripulire il caminetto e ad accendere il fuoco.»
«Dunque» disse Poirot «le maggiori possibilità le avrebbe avute Horbury.»
«Sì.»
«E crede li abbia rubati lui, i diamanti?»
«Ma... è possibile, dato che lui solo entrava continuamente nella camera... Però... non so che pensare, ecco»
«Suo marito, signora» disse il colonnello «ci ha dato un resoconto della sua serata. Vuole fare altrettanto, signora Lee? Quando vide suo suocero l'ultima volta?»
«Nel pomeriggio, prima del tè, salimmo tutti in camera sua. Fu quella l'ultima volta ch'io lo vidi.»
«Non salì più tardi ad augurargli la buona notte?»
«No.»
Poirot disse:
«Di solito, saliva ad augurargli la buona notte?».
«No» rispose Lydia seccamente.
«Dove era, quanto avvenne il delitto?» proseguì Johnson.
«Nel salotto.»
«Udì il rumore della lotta?»
«Mi parve di udir qualcosa di pesante che cadeva. La camera di mio suocero è sopra la sala da pranzo, non sopra il salotto, e naturalmente non potevo udir molto.»
«Ma il grido lo udì?»
Lydia rabbrividì.
«Sì... Era terribile! Un grido da anima dannata. Corsi subito fuori e seguii mio marito e Harry al piano superiore.»
«Chi si trovava con lei nel salotto?»
Lydia aggrottò le sopracciglia.
«Ma... davvero non riesco a ricordare. David era nella sala da musica, attigua al salotto, e suonava Mendelssohn. Sua moglie, Hilda, lo aveva raggiunto, se non erro.»
«E le altre due signore?»
Lydia rispose lentamente:
«Maude era andata al telefono, e non riesco a ricordare se ne fosse già tornata o no. Quanto a Pilar non so proprio dove fosse».
«Insomma» concluse Poirot «lei avrebbe anche potuto esser sola, in salotto.»

«Sì... e tutto sommato credo proprio sia così.»
«Ora dovremmo anche accertar qualcosa di positivo, relativamente a quei diamanti» disse Johnson. «Conosce la combinazione della cassaforte, signor Lee? E' di un tipo piuttosto antiquato, a quanto ho visto.»
«Troverà la parola-chiave scritta in un libriccino che mio padre teneva sempre nella tasca della veste da camera.»
«Bene! Tra poco andremo a vedere. Ora credo però opportuno proseguire nell'interrogatorio degli altri membri della famiglia. E' possibile che le signore desiderino andarsene a letto.»
Lydia si alzò.
«Vieni, Alfred» disse. «Desidera che le mandi gli altri, colonnello?»
«Sì, a uno a uno, se non le dispiace.»
«Va bene.»
La signora si avviò alla porta, seguita dal marito. All'ultimo momento, però, Alfred si volse e si avvicinò rapidamente a Poirot.
«Ma sicuro!» disse. «Lei è Hercule Poirot! Dov'ero mai con la testa? Avrei dovuto capir subito...» Parlava rapido, con eccitazione. «E' una vera fortuna, la sua presenza qui! Deve scoprire la verità. Non risparmi alcuna spesa: ne rispondo io. Ma deve assolutamente scoprire la verità. Il mio povero babbo! Ucciso così brutalmente! Voglio che sia vendicato, signor Poirot!»
«Posso assicurarle, signor Lee, che farò tutto quanto sta in me per aiutare il colonnello Johnson e il sovrintendente Sugden.»
Alfred Lee disse:
«Voglio che lavori PER ME, signor Poirot. Mio padre deve esser vendicato».
Cominciò a tremare violentemente. La moglie, che gli si era avvicinata, infilò il braccio sotto quello di lui:
«Andiamo, Alfred» disse. «Dobbiamo mandar qui gli altri.»
Gli occhi di Lydia incontrarono quelli di Poirot, e ne sostennero lo sguardo. Erano occhi che non tradivano il loro segreto.
Poirot mormorò:
«"Chi lo avrebbe detto, che il vecchio"...»
La donna lo interruppe.
«Per carità! Non dica così!»
«E' lei, signora, che lo ha detto.»
Lydia ansimava.
«Lo so... ricordo... era così orribile!»
Poi si voltò di scatto, e uscì rapida, seguita dal marito.

9. George Lee era solenne e corretto.
«Una cosa tremenda» disse, crollando il capo. «Sì, tremenda, è la parola. E sono portato a credere che sia l'opera di un pazzo.»
«Questa è la sua teoria?» chiese educatamente Johnson.
«Sì. Certo. Un pazzo omicida, probabilmente fuggito da qualche manicomio delle vicinanze.»
Il sovrintendente Sugden chiese:
«E come pensa che... il pazzo sia riuscito a entrare in casa? E a uscirne?».

«Questo» disse George con fermezza «spetta alla polizia scoprirlo.»
«Abbiamo subito compiuto un giro dell'edificio» disse Sugden. «Tutte le finestre erano chiuse e sbarrate. Sia l'ingresso principale sia quello secondario erano chiusi. E nessuno avrebbe potuto uscire dalla cucina senza essere visto dai domestici.»
George Lee esclamò:
«Ma questo è assurdo! Un po' ancora, e sosterrà che mio padre non è stato per nulla assassinato!».
«Oh no, per assassinato è stato assassinato, non c'è dubbio» ribatté Sugden.
Il colonnello Johnson si schiari la voce, e prese le redini dell'interrogatorio.
«Dove si trovava, signor Lee, al momento del delitto?»
«Ero in sala da pranzo... Avevamo appena finito di mangiare... Cioè no, ora che ci penso, ero qui, in questa camera. Ci ero venuto per telefonare.
«Per telefonare?»
«Sì. A Westeringham - il mio collegio elettorale - per un affare urgente.»
«E fu dopo aver telefonato, che udì il grido?»
«Sì» rispose George con un lieve brivido. «Una cosa terribile. Mi gelò fin nelle midolla... Terminò con una specie di singhiozzo, di gorgoglio...»
Trasse di tasca un fazzoletto e si asciugò la fronte. «Che cosa tremenda!» mormorò.
«E corse di sopra?»
«Sì.»
«Insieme coi suoi fratelli Alfred e Harry?»
«No. Essi dovevano avermi preceduto, credo.»
«Quando vide suo padre per l'ultima volta, signor Lee?»
«Nel pomeriggio, quando salimmo tutti a salutarlo.»
«Poi non lo vide più?»
«No.»
Il colonnello fece una pausa, poi chiese:
«Sapeva che suo padre teneva parecchi diamanti grezzi di notevole valore nella sua cassaforte?».
George Lee annuì.
«Sistema assai poco prudente» disse con la sua pomposa gravità. «Ed ebbi spesso occasione di farglielo notare. Potrebbero averlo ucciso proprio per via di quelle pietre... cioè... voglio dire...»
«Sapeva che i diamanti erano scomparsi?» interruppe Johnson. George aprì la bocca stupefatto, e spalancò gli occhi. «Dunque è stato proprio ucciso per quel motivo?»
Il colonnello Johnson disse lentamente:
«Egli sapeva che i brillanti erano scomparsi, e aveva denunciato la cosa alla polizia qualche ora prima della morte».
«Ma allora» balbettò George «non capisco... io...»
Hercule Poirot osservò gentilmente:
«Anche noi, vede, non comprendiamo...»

10. Harry Lee entrò con la sua aria più disinvolta.
Per un minuto Poirot lo osservò attentamente, con la vaga impressione di averlo già veduto altrove. Quel naso deciso, il portamento arrogante del capo, la linea della mascella... Poirot si disse che, benché Harry Lee fosse un omone e suo padre fosse stato un ometto, c'era una grande rassomiglianza fra i due. E un'altra cosa, notò ancora Poirot: nonostante la sua disinvoltura, sotto sotto, Harry Lee era molto nervoso e preoccupato.
«Dunque, signori» disse «che cosa devo raccontarvi?»
«Le saremmo molto grati» rispose il colonnello Johnson «per qualsiasi informazione utile a chiarire un po' gli eventi della serata.»
Harry Lee crollò il capo:
«Non so nulla, proprio nulla. E' stata una cosa orribile e inattesa».
Poirot chiese:
«Lei è tornato recentemente dall'estero, vero, signor Lee?».
«Sì. Sono sbarcato in Inghilterra la scorsa settimana.»
«E' rimasto assente molto tempo?»
Harry Lee alzò il mento, e rise.
«Meglio che lo dica subito... prima che lo sappiate da altri: io sono il figliuol prodigo, signori. Erano venti anni che non mettevo piede in questa casa.»
«Ed è tornato... ora. Vuol dirci perché, signor Lee?» chiese Poirot.
Con la sua solita aria di franchezza Harry rispose subito:
«Sempre la vecchia parabola... Cominciavo a stancarmi dei rifiuti... pensavo che il vitello grasso avrebbe costituito un ottimo cambiamento, quand'ecco una lettera di mio padre mi invita al ritorno. Obbedii all'appello... ed eccomi qua. Non c'è altro.»
«Ed è venuto per una breve visita... o per restare?» chiese Poirot.
«Son tornato a casa... sul serio.»
«Suo padre era d'accordo?»
«Il vecchio? Entusiasta.» Harry rise di nuovo. «Vivere con Alfred doveva essere una bella noia. Alfred è una bravissima persona, retto, onesto, eccetera... ma non troppo divertente come compagno. Mio padre, che ai suoi tempi era stato piuttosto uno scavezzacollo, si riprometteva qualcosa di meglio dalla mia compagnia.»
«E suo fratello, sua cognata, erano contenti che lei si stabilisse qui?»
«Alfred? Alfred era verde dalla bile, ecco. Lydia non so. Forse era seccata per solidarietà col marito. Ma è una donna in gamba, Lydia, e credo che avremmo finito per andare d'accordo. Con Alfred, è un altro paio di maniche. E' sempre stato maledettamente geloso di me, lui... E' il bravo ragazzo della famiglia e qual era il suo premio, in definitiva? Quello che è l'eterno premio dei bravi ragazzi: un calcio nel fondo dei calzoni. Credete pure a me, signori: la virtù non rende.»
Harry guardò i suoi interlocutori, l'uno dopo l'altro.
«Spero non siate urtati dalla mia franchezza. Ma dopo tutto voi volete la verità, no? Presto o tardi i panni sporchi della famiglia vi saranno sciorinati davanti. Dunque... Vi dirò che la morte di mio padre mi ha colpito in modo relativo. Non lo vedevo più sin da quando ero quasi un ragazzo, dopo tutto... Però era sempre mio padre, e

l'hanno ucciso. Sono dunque di tutto cuore per la vendetta. Già, siamo piuttosto vendicativi in famiglia. I Lee non dimenticano facilmente. Voglio esser certo che l'assassino di mio padre sia preso e impiccato.»
«Può esser certo che noi faremo tutto quanto sta in noi» disse Sugden.
«In caso contrario sarei capace di agire anche personalmente» affermò Harry Lee.
«Ha qualche idea, forse, circa l'identità del colpevole?» chiese subito Johnson.
«No. Nessuna... Sapete» fece Harry parlando lentamente «è un bel problema. Ci ho pensato molto, e non credo... non capisco come l'assassino possa esser venuto dal di fuori...»
«Ah...» fece Sugden con un cenno di assenso.
«Ma se così è... allora il colpevole dev'essere uno di casa... Chi mai? Escluda la servitù. Tressilian è in casa nostra da sempre... Quel mezzo scemo di un cameriere? Impossibile. Horbury, quello, è un tipo poco raccomandabile, ma Tressilian afferma che si trovava al cinema... E allora? Se escludiamo anche Stephen Farr... perché diavolo quel giovanotto sarebbe piovuto giù dal Sud Africa a uccidere uno sconosciuto?... non resta che la famiglia. Ma chi, Dio mio? Alfred? Adorava il babbo. George? Non ne avrebbe avuto il coraggio. David? David è sempre stato un sognatore, di quelli che svengono se vedono una goccia di sangue sul proprio dito... Le mogli? Di un delitto così brutale, una donna è, anche materialmente, incapace... C'è da perder la testa, vi dico.»
Il colonnello Johnson si schiarì la voce - un suo vezzo - e chiese: «Quando vide suo padre per l'ultima volta?».
«Oggi, dopo il tè. Aveva appena avuto una discussione con Alfred, relativa al suo umile servo, e mi sembrava compiaciutissimo. Egli se la godeva a seminar zizzania, e secondo me aveva tenuto nascosto a tutti il mio arrivo, per godere pienamente della bella sorpresa! E certo è per lo stesso motivo che parlò anche di modificare il suo testamento.»
«Dunque suo padre parlò anche del suo testamento?» chiese Poirot agitandosi leggermente nella seggiola.
«Già, di fronte a tutta la compagnia. E ci spiava come un gatto per vedere quali sarebbero state le nostre reazioni. Telefonò al suo avvocato dicendogli che lo aspettava dopo Natale per parlar della cosa.»
«E quali mutamenti si proponeva di fare?» chiese Poirot.
«Non ce lo disse, questo, la vecchia volpe! Ma credo... o diciamo pure spero, che si trattasse di mutamenti a favore mio. Probabilmente ero stato escluso da testamenti precedenti, e ora sarei tornato a comparirvi. Bel colpo, per gli altri. E poi c'era anche Pilar... mio padre l'aveva presa in grande simpatia. Non l'avete ancora veduta? E la mia nipote spagnola... Bella ragazza! Mi dispiace di esserle zio!»
«Dice che a suo padre era andata a genio?»
«Eh sì, sapeva come prenderlo... E scommetto che agiva con uno scopo prefisso... Be', comunque adesso egli è morto, e nessun testamento può esser mutato a favore di Pilar... o mio. Bella disdetta!»
Aggrottò le sopracciglia, e proseguì, mutando tono:

«Ma io esco dal seminato. Lei voleva sapere quando ho visto mio padre per l'ultima volta. Dopo il tè, come ho detto, poco dopo le sei. Il vecchio era molto allegro, allora, un po' stanco, forse. Poi io me ne andai lasciandolo solo con Horbury. E' stata l'ultima volta che l'ho visto vivo».
«Dove si trovava al momento della morte?»
«In sala da pranzo con mio fratello Alfred. Conversazione poco piacevole... Eravamo nel bel mezzo di un litigio, quando udimmo al piano superiore un gran fracasso, come se una decina di persone si stessero azzuffando. Poi si udì il povero babbo urlare... Che urlo! Proprio come di un animale sgozzato! Alfred ne rimase come impietrito e dovetti scrollarlo perché tornasse in sé. Corremmo entrambi di sopra. La porta era chiusa a chiave e si dovette abbatterla... Come diavolo potesse esser chiusa a chiave, non riesco proprio a capirlo. Non c'era nessuno nella camera tranne mio padre, e possa esser dannato se qualcuno è riuscito a fuggire da una delle finestre.»
Il sovrintendente Sugden disse:
«La porta era stata chiusa dall'esterno».
«Che!» fece Harry. «Ma io sono pronto a giurare che la chiave era all'INTERNO.»
Poirot mormorò:
«Dunque l'aveva notato?».
«Ho l'abitudine di osservar certe cose io» fece Harry seccamente.
«Desiderate altro, signori?»
«No, grazie, per il momento, signor Lee» rispose Johnson. «Vuole pregare un altro membro della famiglia di venir qui?»
«Certamente» rispose Harry. E uscì senza voltarsi. I tre uomini si guardarono a vicenda.
«Che ne dice, Sugden?» chiese il colonnello.
Il sovrintendente crollò il capo, con aria dubbiosa:
«Quell'uomo ha paura. Di che cosa, poi...».

11. Maude Lee si fermò in una posa decorativa sulla soglia. Sollevò una mano a toccarsi i capelli platinati, mettendo così in risalto le linee dell'abito di velluto verdefoglia che le stava a pennello. Appariva molto giovane e molto spaventata.
I tre uomini rimasero per un momento immobili a guardarla. Gli occhi del colonnello Johnson esprimevano sorpresa e ammirazione; Sugden non dimostrava ammirazione alcuna, ma solo l'ansia di finir presto il proprio lavoro; Poirot era invece decisamente ammirato, non tanto per la bellezza di lei, quanto per l'uso sapiente che ne faceva. Maude non sapeva che Poirot pensava in quel momento:
"'Jolie mannnequin, la petite'. Si mette istintivamente in posa. Ma ha gli occhi duri."
Il colonnello Johnson pensava:
"Bella ragazza, perdinci! George Lee avrà dei grattacapi, se non farà attenzione. E' un tipo che colpisce...".
Il sovrintendente Sugden pensava:

"Testa vuota. Una mostra d'abiti e basta. Speriamo di cavarcela

presto".
Il colonnello Johnson si alzò:
«Prego, si accomodi, signora Lee. Lei è, precisamente...».
«La moglie di George Lee.»
Accettò la seggiola con un caldo sorriso di ringraziamento. "Dopo tutto" pareva dire "per essere un uomo, e un poliziotto, non è poi il diavolo." Il sorriso includeva anche Poirot. Gli stranieri sono così suscettibili in fatto di donne... Del sovrintendente Sugden non si preoccupò.
Torcendosi le mani in un bel gesto di disperazione, Maude disse:
«E' tutto così terribile... Sono tanto spaventata!».
«Via, via, signora Lee» disse cortesemente, e con fermezza, Johnson. «E' stato certo un colpo: ma ora è passato... Del resto non desideriamo da lei che un semplice resoconto di quanto è avvenuto stasera.»
«Ma io non so nulla!» gridò subito Maude. «Nulla davvero.»
Per un attimo gli occhi del colonnello si strinsero. Poi disse gentilmente:
«No? Si capisce...».
«Siamo arrivati qui soltanto ieri. George ha voluto che venissimo per Natale. Almeno non fossimo venuti! Non sarò mai più quella di prima.»
«Una forte scossa, capisco...»
«Io, vedete, conosco appena la famiglia di George. Suo padre lo avevo visto solo un paio di volte. Quando mi sposai, e un'altra volta forse. Alfred e Lydia li ho visti qualche volta di più, ma insomma sono sempre degli estranei per me...»
Di nuovo quell'espressione giovanissima e spaventata; e di nuovo Poirot ammirò pensando: "Recita bene la commedia, questa piccina".
«Già, già» fece il colonnello. «Ora mi dica, signora Lee, quando vide oggi per l'ultima volta suo suocero, vivo?»
«Oh! Fu nel pomeriggio... Una cosa terribile!»
«Terribile?» fece subito Johnson. «Perché mai terribile?»
«Erano così arrabbiati!»
«Chi era arrabbiato?»
«Tutti quanti... George no, perché suo padre non gli disse nulla. Ma gli altri!»
«Che cosa accadde esattamente?»
«Ecco: quando entrammo - ci aveva fatto chiamare tutti quanti egli stava parlando al telefono col suo avvocato a proposito del testamento... Poi disse ad Alfred che aveva un'aria molto tetra. Io credo che Alfred fosse sconvolto perché Harry era tornato a casa. Anni fa, vedete, Harry deve aver commesso qualche azione... poco bella, ecco... Poi il signor Lee disse qualcosa della propria moglie (è morta da molti anni)... Disse che aveva il cervello di un passero, ecco, e allora David balzò in piedi, come se volesse ammazzarlo... Oh!» Maude s'interruppe bruscamente, con uno sguardo atterrito. «Non volevo... non volevo proprio dire questo...»
«Certo, certo» fece Johnson. «E' un modo di dire, si capisce.»
«Hilda, la moglie di David, calmò subito il marito e... e la cosa finì così. Poi il signor Lee disse che non voleva vedere più nessuno per quella sera, e tutti ce ne andammo.»

«E fu quella l'ultima volta che lei lo vide?»
«Sì, fino... fino...» Rabbrividì.
«Già, già... E dove si trovava al momento del delitto?»
«Oh, vediamo un po'... Nel salotto, mi pare.»
«Non ne è sicura?»
Maude sbatté un poco le palpebre.
«Ma certo!» disse poi. «Che sciocca. Ero andata a telefonare! Ma si rimane così sconvolti...»
«A telefonare, dice? In questa camera?»
«Sì. Non c'è altro telefono in casa all'infuori dell'apparecchio in camera di mio suocero.»
«C'era qualcuno, qui, con lei, mentre telefonava?» chiese Sugden.
«Oh no, ero solissima».
«E' rimasta qui a lungo?»
«Ecco... un po' di tempo... Di sera le comunicazioni si hanno meno facilmente.»
«Era una chiamata intercomunale, dunque?»
«Sì. Per Westeringham.»
«Capisco. Poi?»
«Poi udii un terribile grido, e tutti che correvano... Dovettero abbattere la porta, figuratevi, per entrare! Un vero incubo. Non potrò mai dimenticare.»
«Sapeva che suo suocero teneva in camera sua diamanti di ingente valore?»
«No! Davvero?» Pareva seriamente interessata. «Diamanti... veri?»
Hercule Poirot disse:
«Certo. Per un valore di circa diecimila sterline».
«Oh!»
«Bene, per il momento non la importuniamo oltre, signora Lee» disse il colonnello Johnson.
«Oh, grazie.»
Maude si alzò, sorrise a Johnson e a Poirot: il tenero riconoscente sorriso di una fanciulla, poi se ne andò, a testa alta, le palme un po' in fuori.
«Vuole pregar suo cognato David di venire qui?» le disse Johnson accompagnandola. Poi, chiusa la porta alle sue spalle, tornò presso la tavola.
«Be', che gliene pare? Qualcosa cominciamo a ottenere! George Lee stava telefonando quando udì l'urlo, e sua moglie stava anch'essa telefonando! Le due deposizioni non si accordano. Che ne pensa, Sugden?»
«Ecco» disse lentamente Sugden. «Non vorrei sembrare offensivo per la signora... ma direi che se quella è tipo capacissimo di spremer quattrini da un uomo, non è tipo da tagliar la gola a qualcuno.»
«Mah! Chi lo sa, "mon vieux"?» mormorò Poirot.
Il colonnello si volse a lui:
«E lei, che ne pensa?» chiese.
Poirot si chinò un poco in avanti, raddrizzò il tampone della carta asciugante, tolse un granello di polvere da un candeliere e rispose:
«Direi che il "tipo" del defunto signor Simeon Lee comincia ad emergere davanti a noi. E in questo, credo, sta la chiave di tutto.

Nel carattere della vittima».
Il sovrintendente Sugden lo guardò perplesso:
«Non la capisco bene, signor Poirot. Che cosa ha a che fare il tipo del defunto col suo assassino?».
«Il carattere della vittima ha sempre un rapporto con la sua fine. La schietta e fiduciosa natura di Desdemona la condusse a morte. Se fosse stata più sospettosa, avrebbe certo sventato le macchinazioni di Iago...»
Il colonnello Johnson si tirava nervosamente i baffi.
«A che cosa vuole, con precisione, arrivare, Poirot?»
«A questo: che Simeon Lee, essendo un dato tipo di uomo, scatenò determinate forze che lo condussero a morte.»
«Non crede dunque che i diamanti siano la causa di tutto?»
«"Mon cher"! E' proprio per il suo strano carattere che Simeon Lee teneva diamanti grezzi del valore di diecimila sterline presso di sé.»
«Questo è vero, signor Poirot» ammise Sugden. «Era un tipo strano, il vecchio Lee. Teneva quelle pietre a portata di mano perché gli piaceva toccarle... Gli pareva di rivivere nel passato, ecco!»
«Perfettamente! Vedo che lei ha molto acume, sovrintendente» fece Poirot. Sugden lo guardò un po' dubbioso. Il colonnello Johnson intervenne:
«E un'altra cosa, Poirot. Non so se abbia notato...».
«So quello che intende dire. La signora Maude Lee ha tenuto a darci, senza parere, alcune indicazioni. Che Alfred era adirato col padre, che David lo guardò "come se volesse ammazzarlo..." Credo che tutto ciò sia vero, del resto, e possiamo dedurne qualcosa. Perché Simeon Lee radunò i suoi familiari? Perché essi giunsero proprio mentre egli stava telefonando all'avvocato? "Parbleu"! Non c'è dubbio: egli voleva che udissero la telefonata. Il povero vecchio si annoiava, tutto solo, costretto all'immobilità, e si creò il diversivo di giocare con la cupidigia e l'avidità dell'umana natura, sì, e con le sue passioni, anche. E allora possiamo trarre un'altra deduzione: in questo gioco non deve aver trascurato nessuno, deve logicamente aver colpito anche suo figlio George come gli altri. La moglie, naturalmente, ha taciuto su questo punto... Anche a lei il vecchio deve aver scoccato qualche frecciata... Lo sapremo dagli altri, ciò che...»
Si interruppe, vedendo la porta aprirsi.
Davide Lee entrò.

12. David Lee era molto calmo e padrone di se. Fin troppo. Avanzò e sedette, guardando con aria grave e interrogativa il colonnello Johnson.
La luce elettrica rischiarava i suoi capelli biondi, il suo volto delicato. David sembrava assurdamente giovane per essere il figlio di quel vecchietto risecchito che giaceva di sopra.
«Che cosa posso dirvi, signori?» chiese.
«Ho saputo, signor Lee» cominciò il colonnello Johnson «che oggi nel pomeriggio c'è stata una specie di riunione familiare nella camera di suo padre.»
«E' vero. Qualcosa di non ufficiale, però, non un consiglio di

famiglia o altro.»
«E che cosa avvenne, durante tale riunione?»
David rispose con calma:
«Mio padre era d'umore difficile... Era vecchio e invalido, e bisognava compatirlo... Pareva proprio che ci avesse riunito solo per... per sfogare su di noi il suo malumore».
«Ricorda bene ciò che disse?»
«In fondo... si trattava di sciocchezze. Disse che tutti quanti noi eravamo dei buoni a nulla... Disse che non c'era un uomo in famiglia, e che Pilar, la mia nipote spagnola, valeva più di noi messi insieme. Disse...»
«La prego» incitò Poirot «le esatte parole, se possibile.»
«Parlò» proseguì David con riluttanza «in modo sconsiderato... disse che sperava di aver al mondo figli migliori di noi anche se nati fuori dalla famiglia...»
Il volto sensibile di David esprimeva il disgusto del giovane per le parole ch'era costretto a ripetere. Sugden parve di colpo molto interessato e chiese chinandosi un poco in avanti:
«Suo padre disse qualcosa di speciale a suo fratello George?».
«A George? Non ricordo. Ah, sì, gli disse che si vedeva costretto a ridurgli l'assegno, e George, molto sconvolto e rosso come un tacchino, balbettò che non avrebbe saputo come fare, in tal caso, a cavarsela. Mio padre gli rispose freddamente che doveva arrangiarsi e che certo sua moglie lo avrebbe aiutato a fare economia... Era una frecciata crudele, perché George è sempre stato economo, anzi addirittura avaro, mentre Maude deve essere piuttosto spendacciona, e di gusti stravaganti.»
«Anche lei, dunque, rimase seccata?» chiese Poirot.
«Sì. Tanto più che mio padre alluse al fatto che lei aveva vissuto con un ufficiale di marina. Voleva parlar di suo padre, certo, ma disse la cosa in modo piuttosto equivoco. Maude si fece rossa come un gambero, e aveva ragione.»
Poirot chiese:
«Suo padre parlò anche della sua defunta moglie, vostra madre?».
David arrossì fino alle tempie, e le sue mani si strinsero sugli orli della tavola.
«Sì. La insultò» rispose con voce rotta.
«Cosa disse?» chiese Johnson.
«Non ricordo» fu la secca risposta. «Qualcosa di poco riguardoso.»
Poirot disse dolcemente:
«Sua madre è morta da parecchi anni, vero?».
«Morì quand'ero ragazzo.»
«E forse... non fu molto felice nella sua vita?»
David rise amaramente:
«Felice? E chi mai avrebbe potuto esserlo, con un uomo come mio padre? Era una santa e morì di crepacuore».
«Suo padre fu addolorato, per la sua morte?» domandò Poirot.
«Non so. Me ne andai via di casa...» Tacque un momento, poi riprese:
«Forse lei non sa che quando sono venuto qui, ora, per il Natale, eran quasi vent'anni che non vedevo mio padre... Non posso dunque saper gran che delle sue abitudini, o dei suoi nemici, o insomma di quanto è

avvenuto qui».
«Sapeva» chiese Johnson «che suo padre teneva parecchi diamanti di valore nella cassaforte in camera sua?»
«Davvero?» fece David con indifferenza. «Mi pare una sciocchezza, questa.»
«Vuole descrivermi i suoi movimenti di questa sera?» chiese Johnson.
«I miei...? Ah sì. Dunque, mi ritirai da tavola piuttosto presto, perché non mi piace stare seduto a lungo. Poi, capivo che Alfred e Harry si preparavano a litigare, e io detesto i litigi. Mi ritirai dunque nella sala da musica a suonare il pianoforte.»
«La sala da musica è attigua al salotto, vero?» chiese Poirot.
«Sì. Suonai fino... fino a quando la cosa avvenne.»
«Che cosa udì esattamente?»
«Oh, un lontano rumore di mobili rovesciati, al piano di sopra... Poi un grido terribile.» Di nuovo le sue mani si strinsero sull'orlo della tavola. «Dio, che grido! Pareva quello di un'anima dannata!»
«Era solo, nella sala da musica?» chiese Johnson.
«Eh? No: c'era mia moglie Hilda, con me. Era venuta a raggiungermi dal salotto. Poi, salimmo con gli altri....» Soggiunse, nervosamente: «Non vorrete, vero, che vi descriva...?».
«Oh, non è necessario. La ringrazio, signor Lee, per ora non la tratteniamo più... Lei non ha idea, nevvero, di chi possa essere l'assassino di suo padre?»
«Potrei pensare... a molte persone. Ma non ho alcuna idea precisa in proposito.»
Uscì rapidamente sbattendosi l'uscio alle spalle.

13. Il colonnello Johnson ebbe appena il tempo di schiarirsi la voce, prima che l'uscio si aprisse nuovamente. Era Hilda Lee.
Poirot la guardò con interesse. Tipi non comuni, le mogli dei Lee, si disse. Prima Lydia con la sua pronta intelligenza, la sua grazia signorile; poi la bella Maude, piena di vezzi; e ora Hilda, che dava un'idea di schiettezza e di forza. Doveva esser molto più giovane di quanto i suoi abiti poco eleganti e il tipo austero della sua pettinatura non la facessero apparire. Non c'era un filo bianco, nei suoi capelli, e gli occhi erano vivi e brillanti.
Il colonnello parlava con la sua voce più cortese:
«...vero colpo per tutti voi» stava dicendo. «Ho saputo da suo marito, signora Lee, che questa è la sua prima visita a Gorston Hall, vero?»
«Sì.»
«Ma aveva già avuto occasione di conoscere suo suocero, signora Lee?»
«No. Io e David ci sposammo poco dopo che lui aveva abbandonato la casa. Egli non voleva aver più rapporti con la sua famiglia. Fino a ora non avevo mai avuto occasione di conoscere i parenti di mio marito.»
«E come mai, allora, si decise per questa visita?»
«Mio suocero scrisse a David dicendo che si sentiva ormai vecchio e che desiderava vedersi intorno tutti i suoi figli per Natale.»
«E suo marito acconsentì?»
«Temo sia stato per colpa mia... Io avevo... male interpretato le

cose.»
Poirot intervenne dicendo:
«Vorrebbe aver la cortesia di chiarire un poco di più il suo pensiero, signora? Credo che quanto ci dirà possa esserci utile».
Hilda si volse subito a lui:
«Io non avevo mai veduto mio suocero» spiegò. «Non avevo idea di quale fosse il suo vero scopo. Credevo proprio che si sentisse vecchio e solo e desiderasse riconciliarsi con tutti i suoi figli.»
«E qual era, invece, il suo vero scopo, secondo lei, signora?»
Hilda esitò un momento, poi rispose, piano:
«Non ho dubbio... no, nessun dubbio, che mio suocero in realtà desiderava non la pace, ma, al contrario, la guerra».
«In che modo?»
«Si divertiva nel... ridestare i peggiori istinti della natura umana... Era una sua forma, come dire?, di spirito diabolico. Desiderava che ogni membro della famiglia fosse ai ferri corti con l'altro.»
«E ci riuscì?» chiese Johnson.
«Oh sì! Ci riuscì benissimo!»
«Ci hanno parlato» disse Poirot «di una scenata che sarebbe avvenuta questo pomeriggio... una scenata piuttosto violenta, credo.»
Hilda chinò il capo, assentendo.
«Vuole descrivercela, con la maggior esattezza possibile?»
«Certo. Noi salimmo da mio suocero e lo trovammo che telefonava...»
«Al suo legale, vero?»
«Sì. Stava dicendo a un certo signor... Charlton, mi pare, che desiderava conferire con lui per modificare il proprio testamento. Quello vecchio, diceva, non era più di sua soddisfazione.»
«Cerchi di pensare bene, signora, prima di rispondere alla domanda che ora le rivolgerò» fece Poirot. «Secondo lei, il vecchio signor Lee aveva disposto le cose volutamente in modo che voi udiste la sua conversazione al telefono, o si trattò invece di una combinazione?»
«Sono quasi certa che desiderava farsi sentire da noi.»
«Per fomentare dubbi e sospetti?»
«Sì.»
«Cosicché, probabilmente, non aveva alcuna intenzione di cambiare il testamento?»
«No, in questo credo fosse sincero. Desiderava, secondo la mia impressione, fare un nuovo testamento ma voleva godersela in anticipo osservando le nostre reazioni.»
«Signora» disse Poirot «io non sono qui in veste ufficiale, e le mie domande sono forse un po' diverse da quelle che un funzionario di polizia le rivolgerebbe. Ma ho gran desiderio di sapere quale caratteristica avrebbe avuto, secondo lei, il nuovo testamento. Chiedo la sua OPINIONE in proposito. Le donne sono in genere molto intuitive.»
Hilda Lee sorrise.
«Le dirò volentieri quel che penso. Jennifer Lee, sorella di mio marito, sposò un pittore spagnolo. Juan Estravados. La loro figliola, Pilar, è arrivata qui, come noi, per le feste. E' una deliziosa ragazza, ed era l'unica nipote di mio suocero. Egli nutrì subito una

vivissima simpatia per lei, e sono convinta che con le nuove disposizioni testamentarie le avrebbe lasciato una grossa somma. Nel precedente testamento, invece, è probabile che le avesse lasciato poco o nulla.»
«Ha conosciuto sua cognata Jennifer?»
«No. Suo marito morì, credo, in tragiche circostanze, poco dopo il matrimonio, e Jennifer è morta un anno fa. Pilar è rimasta orfana ed è per questo che mio suocero la fece venire qui.»
«E gli altri membri della famiglia sono stati contenti del suo arrivo?»
«Credo che tutti l'abbiano presa a benvolere. E' bello avere una persona giovane e vivace in casa.»
«E alla ragazza piace viver qui?»
«Mah! Non lo so. Questa casa deve sembrar fredda e cupa a lei, abituata a vivere in Spagna, col sole.»
Johnson intervenne:
«Ora, signora Lee, vorremmo sentire da lei una descrizione di quanto avvenne nel pomeriggio, in camera di suo suocero».
Poirot mormorò:
«Chiedo scusa. E' colpa mia, questa digressione».
«Quando mio suocero ebbe finito di telefonare» disse Hilda con la sua aria pacata «ci guardò tutti, rise, e disse che gli sembravamo di pessimo umore. Poi soggiunse che sarebbe andato a letto subito, senza veder più nessuno, nella serata, perché era stanco, e desiderava essere in forma per Natale. Poi...» Hilda aggrottò le sopracciglia come nello sforzo di ricordar meglio «disse che era necessario far parte di una famiglia numerosa per godersi il Natale, e cominciò a parlar di denaro. Disse che in avvenire l'andamento della casa gli sarebbe costato di più e avvertì George e Maude che avrebbero dovuto fare economia. Esortò anzi Maude a farsi gli abiti da sola... Un'idea piuttosto antiquata, questa, e non mi stupisce che Maude ne sia rimasta male... Mio suocero disse che sua moglie era stata espertissima nei lavori d'ago...»
«Non disse altro, di lei?»
Hilda arrossì.
«Fece un apprezzamento offensivo sulla sua intelligenza. Mio marito è devotissimo alla memoria di sua madre e ne fu sconvolto... Poi d'un tratto mio suocero cominciò a urlare contro noi tutti, come fuori di sé... Capisco, naturalmente, il suo punto di vista...»
«Il suo punto di vista?» interruppe Poirot.
«Sì. Era deluso e seccato di non aver nipoti... nipoti maschi, intendo, che potessero continuare il nome dei Lee. Da un pezzo doveva rodersi in proposito, e oggi sfogò la sua rabbia contro i figli dicendo che erano dei buoni a nulla, delle donnicciole, o qualcosa di simile. Mi ha fatto pietà, perché comprendevo quanto fosse ferito il suo orgoglio.»
«E poi?»
«Poi, tutti ce ne andammo.»
«Fu quella l'ultima volta che lo vide?»
«Sì.»
«Dove si trovava quando avvenne il delitto?»

«Nella sala da musica, con mio marito che suonava il pianoforte.»
«Poi?»
«Udii un rumore di mobili rovesciati, di porcellane infrante... come se ci fosse una terribile zuffa... Poi quel terribile grido.»
«Fu proprio un grido terribile?» chiese Poirot. «Un grido...» una pausa «da anima dannata?»
«Peggio, peggio» rispose Hilda Lee.
«Che intende dire, signora?»
«Sembrava il grido di uno che... che non avesse anima... un grido inumano, ecco, come quello di una bestia.»
«Così dunque lo ha giudicato, signora?» disse Poirot gravemente.
Hilda alzò una mano con un gesto di smarrimento improvviso, abbassò gli occhi e tenne lo sguardo fisso al suolo.

14. Pilar Estravados entrò nella stanza con la circospezione di un animale che sospetta un agguato. Si guardava intorno con un'aria non tanto atterrita, quanto diffidente.
Il colonnello Johnson si alzò e le porse una sedia.
«Lei capisce bene l'inglese, vero, signorina Estravados?»
«Oh certo! Mia madre era inglese. E, in realtà, sono inglesissima anch'io.»
Il colonnello Johnson sorrise osservando quei capelli corvini, quei fieri occhi scuri, quella bocca rossa. Inglesissima! Era un aggettivo che non si adattava per niente a Pilar Estravados.
«Suo nonno» disse «le scrisse in Spagna invitandola a venire qui, e lei arrivò pochi giorni fa. E' esatto?»
«Sì. Ho avuto un mucchio di avventure prima di lasciare la Spagna! Una bomba uccise l'autista e io, che non so guidare, dovetti far molta strada a piedi. E' così poco piacevole camminare!».
Il colonnello Johnson sorrise:
«Bene, comunque è riuscita ad arrivare fin qui. Sua madre le aveva parlato molto del nonno?».
«Oh sì! Diceva sempre che era un vecchio demonio.»
Questa volta fu Poirot, che sorrise:
«E lei» chiese «che ne pensa, ora che lo ha conosciuto, "mademoiselle"?».
«Ecco... Era molto, molto vecchio, naturalmente, e invalido, e sempre costretto in quella sua poltrona, col volto tutto raggrinzito... ma mi piaceva egualmente. Credo che, da giovane, doveva esser stato bello, molto bello. Come lei» disse Pilar rivolgendosi al sovrintendente Sugden.
Gli occhi neri della fanciulla si indugiarono con schietto piacere sul bel volto di Sugden, che diventò rosso come un peperone.
Il colonnello Johnson represse una risatina. Era la prima volta che vedeva il tenace sovrintendente Sugden completamente smarrito.
«Purtroppo però» continuò Pilar con aria di rammarico «non può mai esser stato così alto e forte come lei.»
Hercule Poirot sospirò:
«Preferisce dunque gli uomini alti e forti, "señorita"?» chiese.
«Oh sì!» fece Pilar con entusiasmo. «Per me un uomo deve essere molto

alto, robusto, largo di spalle e molto, molto forte.»
Il colonnello Johnson tagliò corto:
«E' stata molto con suo nonno, dal suo arrivo qui?».
«Sì. Salivo in camera sua, sedevo là a fargli compagnia, e lui mi raccontava molte cose... Mi diceva che era stato un uomo molto cattivo, mi parlava della sua vita laggiù, nel Sud Africa.» «Le disse che teneva dei diamanti nella cassaforte?»
«Sì, e me li mostrò, anche. Ma non sembravano proprio diamanti. Sassolini parevano. Eran molto brutti.»
«Glieli mostrò?» fece Sugden.
«Sicuro.»
«E gliene regalò forse qualcuno?»
«No. Ma pensavo che forse un giorno lo avrebbe fatto, purché fossi buona e salissi spesso a fargli compagnia. I vecchi amano la compagnia delle ragazze giovani.»
«Sapeva» chiese Johnson «che quei diamanti sono stati rubati?»
«Rubati!?»
«Sì. Non ha idea di chi possa aver commesso il furto?»
«Oh sì» rispose Pilar. «Deve esser stato Horbury.»
«Horbury? Il cameriere?»
«Sì.»
«Perché pensa questo?»
«Perché ha una faccia da ladro. Guarda sempre con la coda dell'occhio... così..., cammina senza farsi sentire, ascolta dietro le porte. Sembra un gatto, e tutti i gatti rubano.»
«Beh, per ora soprassediamo» disse il colonnello Johnson. «Ora dica: a quanto sembra oggi tutta la famiglia è stata convocata nella camera del nonno, e ci sono state... ehm... parole vivaci.»
«Sicuro!» assentì Pilar sorridendo. «Mi sono molto divertita. Il nonno li ha fatti tanto arrabbiare.»
«Ah! E la cosa la divertì?»
«Certo. Mi piace veder la gente che si arrabbia. Ma qui in Inghilterra non si arrabbiano come in Spagna. Laggiù tiran fuori i coltelli, gridano e bestemmiano. Invece gli inglesi diventano rossi rossi, stringono le mascelle e non fanno nulla.»
«Ricorda quello che fu detto?»
«Non troppo... Il nonno disse che non eran buoni a nulla, mi pare. Disse anche che io valevo più di loro. Mi voleva molto bene.»
«Parlò anche di denaro, o di un testamento?» «Un testamento? No, non mi pare. Non ricordo.»
«Poi che avvenne?»
«Tutti se ne andarono, tranne Hilda, quella grossa, la moglie di David. Quella rimase.» «Davvero?»
«Sì. David aveva un'aria strana. Tremava tutto, era pallidissimo. Pareva dovesse sentirsi male.»
«Poi?»
«Poi io scesi, trovai Stephen, e ballammo facendo suonare il grammofono.»
«Stephen Farr?»
«Sì. E' arrivato dal Sud Africa. E' il figlio di un vecchio socio del nonno. Anche lui è molto bello. Alto, abbronzato, con due occhi

dolci.»
«Dove era, quando avvenne il delitto?»
«Dov'ero?»
«Già.»
«Dopo pranzo avevo seguito Lydia in salotto, poi ero salita in camera mia a rifarmi un po' il viso. Stavo per discendere a ballare con Stephen, quando udii un grido lontano, e tutti che correvano. Accorsi anch'io, e vidi che stavano abbattendo l'uscio della camera del nonno. Furono Harry e Stephen, ad abbatterlo. Sono tutt'e due alti e forti.»
«Poi?»
«Poi la porta - crac! - cedette, e tutti guardammo dentro la camera: che spettacolo! Tutto rotto, rovesciato, e il nonno disteso in un lago di sangue, con la gola tagliata: così!»
Fece un vivido e drammatico gesto portando la mano sul proprio collo, e tacque, evidentemente soddisfatta di raccontare una vicenda così fuor dell'ordinario.
«Si sentì male, nel veder tutto quel sangue?» chiese Johnson.
«Io? No. Perché avrei dovuto sentirmi male? E' naturale che ci sia del sangue quando viene ammazzato qualcuno. Ce n'era tanto, di sangue, dappertutto.»
«Ricorda che qualcuno abbia detto qualcosa di particolare?» chiese Poirot.
«David disse una cosa così strana. "I mulini del Signore", ecco quel che disse: "I mulini del Signore". Che cosa significa? I mulini è dove fanno la farina, no?»
Il colonnello Johnson disse:
«Bene, bene, signorina Estravados, per ora non desideriamo altro da lei».
Pilar si alzò obbediente, e sorrise a ciascuno dei tre uomini.
«Quand'è così, me ne vado...»
E uscì.
Il colonnello Johnson disse:
«"I mulini del Signore macinano lentamente, ma macinano molto fino"... E David Lee disse questo!»

15. La porta si aprì ancora una volta, e, alzando gli occhi, il colonnello Johnson credette, per un momento, che Harry Lee fosse tornato. Invece si trattava di Stephen Farr.
«Prego, signor Farr» egli disse.
Stephen sedette, fissando coi suoi freddi occhi intelligenti i tre uomini, l'uno dopo l'altro.
«Temo» disse poi «di non potervi riuscire di grande utilità. Ma rivolgetemi pure tutte le domande che crederete opportune. Anzi, forse è meglio che cominci senz'altro col dirvi chi sono, esattamente. Mio padre Ebenezer Farr, fu il socio di Simeon Lee. Parlo di oltre quarant'anni fa.
«Mio padre mi aveva spesso parlato di Simeon Lee, e di tutto quanto avevano fatto insieme... Simeon era tornato in patria con un buon gruzzolo, e anche a mio padre gli affari non erano andati male. Sempre mio padre mi disse che quando fossi venuto in Inghilterra avrei dovuto

recarmi da Lee. Gli facevo osservare che dopo tanto tempo, egli non avrebbe nemmeno capito chi fossi, ma mio padre rideva di ciò, dicendo: "Quando due uomini hanno passato insieme quel che abbiamo passato io e Simeon, non dimenticano". Bene... Ora mio padre morì un paio d'anni fa, e io, arrivando in Inghilterra, venni subito qui da Simeon Lee.»
Sorrise e continuò:
«Ero un po' nervoso quando mi presentai qui... ma avevo torto. Il signor Lee mi fece una caldissima accoglienza e volle assolutamente che mi fermassi per Natale. Temevo di riuscire importuno, ma egli non volle sentirne parlare. Del resto» soggiunse quasi con timidezza «tutti qui sono stati gentilissimi con me. Alfred Lee e la signora Lydia non avrebbero potuto esserlo di più. Sono profondamente addolorato della disgrazia che li ha colpiti».
«Da quando si trova qui?»
«Da ieri.»
«Oggi, ha avuto occasione di vedere il signor Lee?»
«Sì. Ho chiacchierato con lui stamattina. Era di ottimo umore e volle che gli parlassi di molti luoghi e di molte persone.»
«E fu l'ultima volta che lo vide?»
«Sì.»
«Non le disse che teneva molti diamanti grezzi nella cassaforte, in camera sua?»
«No.» E prima che Johnson potesse parlare, chiese: «Crede dunque sia stato assassinato a scopo di furto?».
«Non lo sappiamo ancora... Ma per tornare agli eventi di questa sera vuole dirmi che cosa ha fatto?»
«Certo. Dopo che le signore ebbero lasciato la sala da pranzo, rimasi con gli altri a bere un bicchiere di Porto. Poi, comprendendo che i Lee avevano delle faccende familiari da discutere, mi allontanai con un pretesto.»
«E dove è andato?»
Stephen Farr si abbandonò contro la spalliera della seggiola accarezzandosi con un dito la mascella. Poi rispose, un po' sostenuto:
«Mi recai in una grande sala, una specie di sala da ballo, dove c'è un grammofono e alcuni dischi... Ne suonai qualcuno».
«Era possibile» fece Poirot «che qualcuno la raggiungesse là, non è vero?»
Stephen Farr sorrise lievemente:
«Era possibile, sì... Si può sempre sperare».
«La "señorita" Estravados è molto bella» disse Poirot.
«Sì. E' certo la cosa più bella che ho visto da quando sono arrivato in Inghilterra.»
«E la signorina la raggiunse nella sala da ballo?»
«No. Ero ancora solo quando udii un gran baccano e corsi di sopra per vedere che cosa fosse accaduto. Aiutai Harry Lee ad abbattere la porta.»
«Non ha altro da dirci?»
«Temo proprio di no.»
Poirot chinandosi in avanti osservò:
«Io invece credo che potrebbe dirci molte cose, se volesse, signor Farr».

«Che cosa intende dire?» chiese il giovane seccamente.
«Può darci importanti informazioni su ciò che costituisce la chiave del mistero: la personalità del signor Lee. Lei ci ha detto che suo padre parlava molto di lui. Che tipo d'uomo le descrisse?»
«Credo di capire» disse Farr lentamente. «Com'era Simeon Lee ai suoi bei tempi? Ecco... voi volete che io sia sincero, no?»
«Naturalmente.»
«Bene, per cominciare, non credo che Simeon Lee fosse un membro molto... rispettabile della società. Non voglio sostenere che fosse proprio un truffatore... ma poco mancava. Però possedeva un suo fascino particolare ed era eccezionalmente generoso. Nessuno si rivolgeva mai a lui invano con una storia pietosa. Beveva parecchio, ma non troppo, piaceva molto alle donne, ed era dotato di un vivace senso umoristico... Però era vendicativo... Sapete che degli elefanti si dice che non dimenticano mai un dispetto... Lo stesso era Lee. Mio padre diceva che in parecchi casi Simeon Lee aveva atteso per anni e anni l'occasione di pareggiar la partita con qualcuno che gli aveva giocato un brutto tiro.»
«E lei sa, signor Farr» chiese Sugden «di qualche caso in cui le cose stessero nel modo opposto... di qualcuno cioè al quale fosse stato Simeon Lee a giocar qualche brutto tiro, e che volesse vendicarsi?»
«No. Aveva certo dei nemici, essendo l'uomo che era. Ma non posso citare alcun caso specifico. Del resto» e qui Stephen Farr socchiuse un poco gli occhi «ho saputo, interrogando Tressilian, che non ci sono stati estranei stasera né in casa né nelle vicinanze.»
«Tranne lei, signor Farr» disse Poirot.
Stephen Farr si volse a lui di scatto.
«Ah, è così? Straniero sospetto in vista, eh? Ebbene no, nulla di simile, nel presente caso. Non scoprirà che Simeon Lee aveva rovinato Ebenezer Farr e che il figlio di Eb è venuto a vendicare il suo babbino. No. Ebenezer e Simeon sono sempre andati d'accordo, e io sono venuto qui per pura curiosità. Credo che un grammofono in funzione possa costituire un alibi come un altro. Io non ho mai cessato di farlo funzionare, un disco via l'altro, qualcuno deve aver pure udito. La durata di un disco non mi avrebbe permesso di correr di sopra, di percorrere questi interminabili corridoi, di far la festa al vecchio, lavarmi e ridiscendere. prima che gli altri cominciassero ad accorrere. E' ridicolo.»
«Nessuno ha fatto queste insinuazioni, signor Farr» disse Johnson.
«Non m'è piaciuto molto il tono di voce del signor Poirot, per esser sincero.»
«Questo» disse Poirot «è un vero peccato!» E sorrise al giovane che gli rispose con un'occhiataccia.
Intervenne il colonnello Johnson.
«La ringraziamo, signor Farr. Per ora non ci occorre altro. Dobbiamo naturalmente pregarla di non lasciare la casa.»
Stephen Farr annuì, si alzò, e uscì col suo lungo passo elastico.
Quando l'uscio si fu richiuso alle sue spalle, Johnson disse:
«Eccoci davanti alla X, all'incognita. La storia di questo giovanotto sembra abbastanza verosimile, ma il fatto è ch'egli può essere benissimo la pecora nera. Chi ci dice che non abbia inventato tutto di

sana pianta per introdursi nella casa, e non abbia sottratto i diamanti? Sarebbe bene far prendere le sue impronte digitali, Sugden, e controllare se per caso non le conoscano alla Centrale».
«Già provveduto» disse il sovrintendente con un breve sorriso.
«Bravo. So bene del resto che non perde mai tempo. Ha già seguito le tracce più ovvie?»
Sugden citò:
«Controllo delle comunicazioni telefoniche. Controllo dei movimenti di Horbury: quando uscì, chi lo vide, eccetera. Controllo delle entrate e delle uscite, in genere. Controllo dei movimenti in genere del personale di servizio. Controllo della posizione finanziaria dei vari membri della famiglia. Controllo del testamento presso i legali. Perquisizione della casa per eventuali macchie di sangue su indumenti, arma del delitto, e, eventualmente, diamanti nascosti in qualche luogo».
«Mi pare che abbia seguito tutte le tracce normali» disse Johnson con aria d'approvazione. «Ha qualcos'altro da suggerirci, Poirot?»
Poirot crollò il capo:
«Mi pare che il sovrintendente abbia provveduto benissimo a tutto».
Sugden disse cupamente:
«Non sarà uno scherzo cercare i diamanti in una casa come questa».
«Sì. I nascondigli non mancano certo» assentì Poirot.
«E davvero, Poirot, non ha nulla da suggerirci?» chiese Johnson con l'aria delusa.
Poirot disse:
«Mi permette di seguire una mia linea di condotta?».
«Ma certo, ma certo!» esclamò Johnson, mentre Sugden chiedeva piuttosto sospettosamente:
«Quale linea di condotta?».
«Vorrei conversare piuttosto spesso coi vari membri della famiglia.»
«Vorrebbe sottoporli a nuovi interrogatori?» chiese il colonnello, un po' perplesso.
«No, niente interrogatori: conversazioni, chiacchiere.»
«Ma perché?» chiese Sugden.
«Perché conversando emergono le cose interessanti. Se un essere umano conversa a lungo è impossibile che eviti la verità.»
«Allora» chiese Sugden a lei crede che qualcuno abbia mentito?»
«"Mon cher"» sospirò Poirot «tutti hanno mentito... in parte. L'importante è distinguere le bugie innocue da quelle fatali.»
Il colonnello Johnson disse:
«Eppure è incredibile, sa? Ci troviamo di fronte a un delitto particolarmente crudele, brutale... e chi dobbiamo sospettare? Alfred Lee e sua moglie, entrambi persone simpatiche, educate, tranquille. George Lee, che è un membro del Parlamento e la rispettabilità fatta persona... Sua moglie? Una bella donna moderna e nulla più. David Lee sembra una dolce creatura, e lo stesso suo fratello Harry ci ha detto che non può reggere alla vista del sangue. Sua moglie è una donna pratica, pacata, piuttosto comune. Rimangono la nipote spagnola e quel giovane Farr. Le bellezze spagnole hanno il sangue caldo, è vero... ma non riesco a pensare che quella bella ragazza sia una feroce assassina... anche perché, a quanto ci consta, aveva tutto l'interesse

che il vecchio rimanesse in vita... almeno sino a dopo la firma del nuovo testamento. Stephen Farr è una possibilità, lo ammetto. Potrebbe anche essere un ladro di mestiere, aver sottratto le gemme, e aver poi soppresso il vecchio... Quell'alibi del grammofono non mi sembra eccellente... Tuttavia...».
Poirot crollò il capo. «Caro amico» disse «confronti il fisico di Stephen Farr con quello di Simeon Lee. Se Farr avesse voluto sopprimere il vecchio, lo avrebbe fatto in un secondo, senza possibile resistenza da parte della vittima. Può forse immaginare che quel fragile vecchio invalido abbia potuto sostenere una lotta di alcuni minuti con quel magnifico esemplare d'umanità, rovesciando mobili e infrangendo porcellane?»
«Intende dire» fece Johnson fissando Poirot «che è stato un uomo DEBOLE a ucciderlo?»
«O una donna!» esclamò il sovrintendente Sugden.

16. Il colonnello Johnson consultò l'orologio.
«Credo di non aver più nulla da fare qui, per ora. Ha disposto benissimo tutto quanto, Sugden... Ah, una sola cosa ancora: dovremmo interrogare il maggiordomo. So che lo ha già fatto lei, ma ora siamo meglio illuminati su tutto, ed è importante sapere se egli può confermare le deposizioni avute circa il luogo dove ognuno si trovava al momento del delitto.»
Tressilian entrò lentamente, e il colonnello lo invitò a sedere.
«Grazie, signore, se permette accetto. Mi son sentito poco bene davvero... Le mie gambe, signore, e la testa...»
«Per lei dev'esser stato un bel colpo» disse Poirot con bontà.
«Oh, una cosa così... così violenta, capitare qui, in questa casa, dove tutto è sempre proceduto così quietamente.»
«Era una casa bene ordinata, vero?» disse Poirot. «Ma non felice, eh?»
«Questo non lo direi, signore.»
«Un tempo, quando la famiglia abitava qui al completo, era più felice?»
«Ecco, forse non c'era quella che si dice una perfetta armonia, signore.»
«La defunta signora Lee era piuttosto malata, vero?»
«Sì, signore, non godeva molta salute.»
«I suoi figli le volevano bene?»
«Il signor David l'adorava. Sembrava più una bambina che un maschio, tanto le era attaccato. E quando lei morì se n'andò perché non poteva resistere a vivere qui senza di lei.»
«E il signor Harry?» chiese Poirot. «Che tipo era?»
«Un ragazzo piuttosto turbolento, signore, ma buono nel fondo... Oh Dio, che colpo fu quando suonò il campanello, e poi ancora, con impazienza, e allora esco e mi trovo davanti un signore che non conosco e poi la voce del signor Harry mi dice: «Ohilà, Tressilian, sempre qui, eh? Sempre lo stesso!".»
«Deve essere stata una strana impressione per lei!»
«Davvero signore, certe volte sembra che il passato non sia passato. Si ha l'impressione di aver già fatto una data cosa. Mentre suona il

campanello e vado ad aprire, mi pare che ci sia là il signor Harry... anche se invece è il signor Farr... o un altro... e mi dico... ma questo l'ho già fatto...!»
«Molto interessante» disse Poirot «molto interessante davvero.»
Il vecchio maggiordomo guardò il piccolo investigatore con aria riconoscente.
Con lieve impazienza il colonnello Johnson prese le redini dell'interrogatorio.
«Vorremmo» disse «controllare dove si trovava ciascuno, nella casa, al momento del delitto. Il signor Alfred e il signor Harry erano in sala da pranzo, vero?»
«Non saprei proprio dirlo, signore. Tutti i signori c'erano, quando servii il caffè. Ma questo avvenne circa un quarto d'ora prima.»
«Il signor George stava telefonando. Potrebbe confermarlo?»
«Qualcuno deve aver telefonato, signore, perché la suoneria è in dispensa, e si ode un lieve suono quando qualcuno stacca il ricevitore per formare un numero. Ricordo di aver udito appunto un leggero tintinnio, ma non vi prestai molta attenzione.»
«Non saprebbe dire quando avvenne?»
«Con precisione no, signore. Fu dopo che ebbi servito il caffè ai signori.»
«E le signore, sa dove fossero?»
«La signora Lydia era in salotto, quando vi andai per riprendere il vassoio del caffè... Questo avveniva un minuto o due prima che udissi quel grido di sopra.»
Poirot chiese:
«Che stava facendo?».
«Era vicina alla finestra in fondo al salotto, signore, teneva la tendina alzata e guardava fuori.»
«E non c'era nessuna delle altre signore, con lei?»
«No, signore.»
«Sa dove fossero?»
«Non lo so proprio, signore.»
«Non sa dove fosse qualcuno degli altri?»
«Il signor David credo fosse nella sala da musica attigua al salotto.»
«Lo sentì suonare?»
«Sì, signore...» Il vecchio rabbrividì. «Era come una premonizione, signore, così pensai dopo. Suonava la "Marcia funebre"! Anche allora, ricordo, ne ebbi i brividi.»
«E' strano davvero» disse Poirot.
«Parliamo un poco di quel cameriere, quell'Horbury» disse Johnson. «E' bene sicuro che alle otto fosse fuori di casa?»
«Sicurissimo, signore. Se ne andò poco dopo l'arrivo del signor Sugden. Me ne ricordo bene, perché ruppe una tazzina del caffè.»
«Horbury ruppe una tazzina del caffè?» chiese Poirot con interesse.
«Sissignore. Una del vecchio servizio di Worcester. Undici anni che le lavavo io, senza mai romperne nessuna. E stasera, lui...»
«Che cosa stava facendo Horbury, con quella chicchera?» chiese Poirot.
«Mah! La stava guardando, ammirando, credo; poi, mentre gli dicevo che era arrivato il signor Sugden, la lasciò cadere.»
«Disse "il signor Sugden"» chiese Poirot «o la parola "polizia"?»

Tressilian parve stupito.
«Ora che ci penso, signore, credo d'aver detto ch'era venuto il sovrintendente di polizia.»
«E Horbury lasciò cadere la tazza?»
«Questo è significativo» osservò Johnson. «Horbury le rivolse qualche domanda relativa al sovrintendente?»
«Sì, mi chiese per qual motivo fosse venuto, e io gli dissi che si trattava di raccogliere fondi per gli orfani della polizia, e che era salito dal signor Lee.»
«Horbury sembrò risollevato?»
«Ora che mi ci fa pensare, sì, debbo dire di sì. I suoi modi cambiarono subito. Disse che al vecchio bisognava riconoscere una qualità, quella d'esser generoso... parlava con poco rispetto, a dire il vero... poi uscì.»
«Da che parte ?»
«Dall'atrio di servizio.»
«Tutto questo è esattissimo, colonnello» disse Sugden. «Passò attraverso la cucina dove la cuoca e la domestica lo videro e uscì dalla porta di servizio.»
«Ora ascolti, Tressilian, e pensi bene, prima di rispondere: Horbury avrebbe potuto rientrare in casa senza che nessuno lo vedesse?»
Il vecchio crollò il capo:
«Non vedo come avrebbe potuto fare. Tutte le porte erano chiuse dall'interno».
«Non aveva una chiave?»
«Le porte erano anche sprangate.»
«E come fa a entrare quando torna?»
«Ha la chiave della porta di servizio. Tutti i domestici entrano di lì.»
«Allora avrebbe potuto rientrare da quella porta, no?»
«Non senza attraversare la cucina, che rimane occupata fino alle nove e mezzo, dieci meno un quarto.»
«Bene, questo mi sembra conclusivo. Grazie, Tressilian.»
Il vecchio si alzò e, con un inchino, uscì. Per rientrare però qualche minuto dopo.
«Horbury è tornato adesso, signore» annunciò. «Vuole vederlo?»
«Certo» rispose il colonnello Johnson. «Me lo mandi subito.»

17. Sydney Horbury non aveva un'aria molto allegra. Entrò stropicciandosi piano le mani, con quella sua aria untuosa, gli occhi inquieti.
«Lei è Sydney Horbury?» chiese Johnson.
«Sì, signore.»
«Cameriere particolare e infermiere del defunto signor Lee?»
«Sì, signore. Che cosa terribile, vero? Quando Gladys mi raccontò la cosa, per poco non svenni. Povero signore...»
«La prego di rispondere ad alcune mie domande» tagliò corto Johnson.
«Certo, sì, signore.»
«A che ora è uscito di casa questa sera, e dove si è recato?»
«Ho lasciato la casa poco prima delle otto, signore, per recarmi al

cinema. Cinque minuti di strada, signore. Proiettavano "Amore a Siviglia", signore.»
«L'ha visto qualcuno?»
«La giovane cassiera mi conosce, e anche il portiere. E poi... ehm... per dir la verità avevo appuntamento al cinema con una signorina.»
«Sì? Il nome, per favore.»
«Doris Buckle, signore. Lavora alla Cooperativa, signore, Markham Road, 23.»
«Bene, controlleremo. E' tornato poi a casa direttamente?»
«Prima accompagnai a casa la signorina. Poi tornai a casa. Troverà tutto esatto, signore. Io non c'entro per nulla. Io...»
«Nessuno l'accusa» interruppe Johnson.
«Nossignore, certo... ma non è mai una cosa piacevole quando avviene un delitto in una casa...»
«Naturale. Da quanto tempo si trovava al servizio del signor Lee?»
«Poco più di un anno.»
«Era contento del posto?»
«Molto contento. La paga era buona. Certo il signor Lee era un po'... difficile, a volte, ma io sono abituato ai capricci dei malati.»
«Ha avuto precedenti esperienze?»
«Sì, signore. Sono stato al servizio del maggiore West, del deputato Jasper Finch...»
«Darà più tardi questi particolari al sovrintendente. Ora vorrei sapere una cosa: quando vide per l'ultima volta il signor Lee, stasera?»
«Verso le sette e mezzo. Alle sette il signor Lee si faceva sempre servire una cena leggerissima. Poi lo preparavo per coricarsi, ed egli rimaneva così in veste da camera, davanti al fuoco, sino a quando si sentiva di andare a letto.»
«Il che di solito avveniva...?»
«Secondo. A volte, quand'era affaticato, si coricava alle otto, anche; a volte, invece, rimaneva sulla poltrona sino alle undici e oltre.»
«E che faceva, quando desiderava coricarsi?»
«Di solito suonava il campanello per chiamarmi.»
«E lei lo aiutava ad andare a letto?»
«Sì, signore.»
«Questa sera, invece, era la sua sera di libertà, vero? E' sempre il venerdì?»
«Sì, signore.»
«E allora, che faceva il signor Lee, quando lei non c'era?»
«Suonava per Tressilian o per Walter.»
«Però egli era in grado di muoversi anche da solo, vero?»
«Sì, signore, ma con fatica. Soffriva di artrite reumatica, e certi giorni erano per lui peggiori di altri...»
«Durante il giorno non si recava mai in qualche altra camera?»
«No, preferiva restar sempre nella propria. E' una camera grande, d'altra parte, piena d'aria e di luce.»
«Il signor Lee cenò alle sette anche questa sera?»
«Sì, signore. Poi sparecchiai e portai lo sherry con due bicchieri.»
«Perché?»
«Così mi ordinò il signor Lee...»

«Era una cosa abituale?»
«No. Nessuno alla sera saliva dal signor Lee a meno che non fosse chiamato. Certe sere voleva starsene solo; altre volte mandava a chiamare il signor Alfred, o la signora Lydia o tutt'e due, dopo pranzo, perché gli tenessero compagnia.»
«Ma questa sera non mandò a chiamare nessuno, della famiglia?»
«No, che io sappia, signore.»
«Dunque non attendeva nessuno dei familiari?»
«Poteva aver invitato personalmente qualcuno di loro nel pomeriggio.»
«Naturale.»
«Io misi tutto in ordine» continuò Horbury «augurai la buona notte al signor Lee e me ne andai.»
Poirot chiese:
«Lei mise legna al fuoco, prima di andarsene?»
Il cameriere esitò.
«Non era necessario, signore. C'era già un bel mucchio di legna.»
«Era possibile che avesse provveduto personalmente il signor Lee?»
«Oh no, signore. Credo ci avesse pensato il signor Harry Lee.»
«Quando lei entrò nella camera prima di cena, il signor Harry Lee era col padre?»
«Sì. Se ne andò quando entrai io.»
«Com'erano i rapporti fra i due, da quel che poteva giudicare?»
«Il signor Harry Lee sembrava di ottimo umore... Rideva spesso buttando la testa all'indietro, in quel suo modo particolare.»
«E il signor Lee?»
«Era tranquillo, e piuttosto meditabondo.»
«Vedo. Un'altra cosa, Horbury: che sa dirci dei diamanti che il signor Lee teneva nella sua cassaforte?»
«Diamanti, signore? Non ho mai visto nessun diamante.»
«Il signor Lee aveva molti diamanti grezzi. Deve averlo visto qualche volta mentre li maneggiava.»
«Ah, quegli strani sassolini? Sì, l'ho visto che li guardava, un paio di volte. Ma non sapevo che fossero diamanti. Li ha mostrati ieri... o l'altroieri?... a quella giovane signorina straniera.»
Il colonnello Johnson disse brusco:
«Quelle pietre sono state rubate».
Horbury gridò:
«Spero non pensi, signore, che io c'entri in qualche modo...».
«Non sto muovendole alcuna accusa. Dunque ci dica: non ha nessuna informazione in proposito da darci, qualche indicazione che ci possa tornare utile?»
«Sui diamanti, signore? O sul delitto?»
«Su entrambe le cose.»
Horbury rimase pensieroso, facendosi passar la lingua sulle pallide labbra. Poi rialzò lo sguardo con espressione furtiva.
«Credo proprio di non poterle dire nulla di speciale, signore.»
«Nel corso del suo servizio» chiese Poirot «non ha mai udito nulla che possa esserci di qualche aiuto?»
«No, signore. Non credo, almeno. Ci fu, ecco, un po' di tensione fra il signor Lee e qualche membro della famiglia...»
«Quale?»

«Ma... credo che al signor Alfred garbasse poco il ritorno del signor Harry... e allora ci fu uno scambio di parole vivaci col padre... ma nient'altro... Nemmeno per un minuto il signor Lee accusò il signor Alfred di aver preso i diamanti... e del resto il signor Alfred è assolutamente incapace di una simile cosa.»
«Pure il colloquio del signor Lee col signor Alfred» chiese subito Poirot «avvenne DOPO ch'egli aveva scoperto la scomparsa delle pietre, non è vero?»
«Sì, signore.»
«Ma, Horbury» osservò Poirot «non aveva detto di ignorare il furto dei diamanti prima che ve ne parlassimo noi? Come fa dunque a sapere che il signor Lee aveva scoperto la scomparsa dei diamanti PRIMA del suo colloquio col signor Alfred?»
Horbury arrossì violentemente.
«Inutile mentire» disse Sugden. «Fuori quel che sa.»
Horbury disse, cupo:
«Lo avevo udito telefonare a qualcuno in proposito».
«Era nella camera del signor Lee?»
«No. Fuori. Mi giunse appena qualche parola.»
«Esattamente?» chiese Poirot.
«Udii le parole "furto" e "diamanti". Poi lo sentii dire: «Non so proprio chi potrei sospettare» e parlare delle "otto di sera".»
«Parlava con me» fece Sugden. «Erano press'a poco le cinque e dieci?»
«Sì, signore.»
«E quando entrò, poi, lo trovò sconvolto?»
«Un pochino, signore. Preoccupato, più che altro, e distratto.»
«E così fiutò la mal parata, eh?»
«Senta, signor Sugden, non deve dir così. Io non ho toccato nessun diamante, e lei non può provar nulla contro di me. Non sono un ladro.»
«Questo resta a vedersi» ribatté Sugden per nulla impressionato. Poi dopo aver chiesto il consenso al colonnello con un'occhiata, disse:
«Per ora può andarsene. Non ci occorre altro, stasera».
Horbury se ne andò in gran fretta.
Sugden disse:
«Magnifica trovata, la sua, signor Poirot. Come ci è cascato! Può darsi anche che non sia un ladro, ma un impostore lo è certamente».
«Un tipo poco attraente» fece Poirot.
«Questo è sicuro» convenne Johnson. «E che dobbiamo pensarne della sua deposizione?»
Sugden riassunse la situazione così:
«Mi sembra che ci siano tre possibilità: 1) Horbury e un ladro E un assassino; 2) Horbury è un ladro ma NON un assassino; 3) Horbury è innocente. Vi sono al cune probabilità favorevoli alla prima ipotesi. Horbury, udendo la telefonata, seppe che il furto era stato scoperto, comprese poi dal contegno del vecchio d'esser sospettato, e agì in conseguenza. Uscì ostentatamente e si costruì un buon alibi. Non è difficile scivolar fuori da un cinema e ritornarvi poi alla chetichella. Certo deve esser ben sicuro che quella ragazza non lo tradisca... Andrò io domani da lei a vedere quel che è possibile cavarne».
«Ma come avrebbe fatto per rientrare in casa?» chiese Poirot.

«Questo è più difficile, lo ammetto, ma non impossibile... Qualche domestica potrebbe avergli aperto segretamente la porta di servizio...»
Poirot alzò le sopracciglia in atto di dubbio:
«Pensa che abbia affidato la propria vita alla discrezione di due donne? Con una il pericolo sarebbe già stato enorme, con due... eh, bien!, addirittura fantastico!».
«Alcuni criminali pensano di potersela sempre cavare in qualunque circostanza» fece Sugden. E proseguì: «Prendiamo l'ipotesi Numero 2. Horbury ha preso quei diamanti, li ha portati fuori di casa stasera e li ha affidati a un complice. Cosa possibile e probabile. Ma allora dovremmo pensare che qualcun altro abbia scelto proprio questa sera per compiere il delitto, qualcun altro all'oscuro del furto. E' possibile, certo, ma sarebbe una ben strana coincidenza... Poi c'è l'ipotesi Numero 3: Horbury è innocente, qualcun altro ha preso i diamanti e ha assassinato il signor Lee... A noi scoprire la verità!».
Il colonnello Johnson sbadigliò e consultò ancora una volta l'orologio:
«Be'» disse «ecco quella che si chiama una nottataccia. Prima di andarcene, comunque, credo opportuno dare un'occhiata alla cassaforte. Sarebbe buffo che i diamanti non si fossero mossi di là!».
Ma i diamanti nella cassaforte non c'erano. La combinazione fu trovata nel libriccino di cui Alfred aveva parlato, in una tasca della veste da camera di Simeon Lee. Aperta la cassaforte, vi trovarono un sacchetto di pelle scamosciata, vuoto, e alcuni documenti, di cui uno solo interessante.
Era un testamento, che risaliva a una quindicina d'anni prima. Le disposizioni - a parte qualche legato secondario - erano semplicissime: Alfred Lee ereditava metà del patrimonio paterno; l'altra metà doveva esser divisa in parti eguali fra i rimanenti figli: Harry, George, David e Jennifer.

Parte quarta.
25 Dicembre.

1. Natale, mezzogiorno. C'era un bel sole, quando Hercule Poirot entrò nel giardino di casa Lee.
Lungo il lato esposto a mezzogiorno correva una vasta terrazza, e su di essa, a regolari intervalli, disposti in pietre quadre scavate, facevano bella mostra di sé giardinetti lillipuziani di fantasia.
Poirot li osservò con benevola approvazione mormorando tra sé:
«"C'est bien imaginé, ça!"»
In distanza, scorse due figure che si avviavano verso la vasca, un trecento metri più in là. Una di esse era indubbiamente Pilar; l'altra, sulle prime gli parve Stephen Farr; poi vide che era Harry

Lee. Harry sembrava molto gentile con la bella nipote. A tratti
buttava all'indietro il capo nel suo modo caratteristico, e rideva.
«Eccone uno che non è, evidentemente, annientato dal dolore» si disse
Poirot.
Udì un lieve rumore alle proprie spalle e si volse. Era Maude Lee.
Stava osservando Harry e Pilar. Subito però voltò il capo scoccando a
Poirot un seducente sorriso.
«Che magnifica giornata, vero?» disse. «Non si riesce quasi a credere
che gli orrori della notte scorsa siano reali, non le sembra, signor
Poirot?»
«Verissimo, signora.»
Maude sospirò:
«Non m'era mai avvenuto di trovarmi in una tragedia... Mi pare
d'essere stata una bambina sino a ieri e d'essere invecchiata di
colpo...». Altro sospiro. «Pilar, invece, sembra tanto padrona di
sé... Sarà il suo sangue spagnolo, vero? E' tutto così strano!...»
«Che cosa è strano, signora?»
«Quel suo comparire qui, dal nulla...»
«Mi hanno detto che il signor Lee da qualche tempo conduceva ricerche»
osservò Poirot. «E' stato in corrispondenza col console inglese a
Madrid, e col viceconsole, ad Aliguara, dove la madre della signorina
era morta.»
«Ha fatto tutto in gran segreto. Alfred non ne sapeva nulla. E nemmeno
Lydia.»
«Ah!»
Maude si fece un po' più vicina a Poirot, avvolgendolo nel suo
delicato profumo.
«Sa, signor Poirot, c'è qualcosa di strano nella storia del marito di
Jennifer... Morì poco dopo il matrimonio, in modo piuttosto
misterioso. Alfred e Lydia sanno. Io credo ci sia qualcosa di... poco
bello, ecco.»
«Davvero?»
«Già! Mio marito pensa, e io sono d'accordo con lui, che la famiglia
dovrebbe essere messa al corrente. Dopo tutto se il padre di Pilar era
un criminale...» Maude tacque, ma Poirot non fece alcuna osservazione.
Sembrava tutto dedito a contemplare le bellezze della natura.
«Non posso far a meno di pensare» continuò Maude «che il modo in cui
mio suocero è morto è significativo... Così poco... così poco
inglese...» Poirot si voltò lentamente e incontrò lo sguardo di Maude,
pieno d'innocenza.
«Ah» fece. «Vuol dire che c'è... un non so che di spagnolo...?»
«Gli spagnoli sono piuttosto crudeli, no?» Maude parlava con la grazia
di una bimba che vuol sapere qualcosa. «Tutte quelle corride,
eccetera...»
«Secondo lei dunque la señorita Estravados avrebbe ucciso il nonno?»
«Oh no, signor Poirot!» protestò Maude con molta veemenza. «Non ho mai
detto una cosa simile!»
«Già. Non l'ha detta.»
«Certo penso che la ragazza è... è un po' sospetta, ecco... Il modo
furtivo con cui raccolse qualcosa sul pavimento, ieri sera, nella
camera del nonno, per esempio...»

«Raccolse qualcosa dal pavimento ieri sera?»
«Sicuro, non appena fummo entrati nella camera. Si guardò intorno per vedere se nessuno l'osservasse e si chinò rapidamente... Ma il sovrintendente la vide, per fortuna, e si fece riconsegnare l'oggetto.»
«Di che si trattava? Lo sa, signora?»
«No» rispose Maude con tono di rammarico. «Ero troppo lontana per vedere. Si trattava di qualcosa di molto piccolo.»
«Questo è interessante» mormorò Poirot.
Maude disse, parlando in fretta:
«M'è parso giusto che lei lo sapesse. Dopo tutto noi non sappiamo nulla della vita e dell'educazione di Pilar... Alfred è così fiducioso, e Lydia così indifferente... Be', ora forse sarà meglio che vada a vedere se posso aiutare Lydia in qualche cosa. Ci saranno molte lettere da scrivere...».
Se ne andò con un sorriso di soddisfatta astuzia sulle labbra. E Poirot rimase immerso nei suoi pensieri.

2. A lui si avvicinò il sovrintendente Sugden, piuttosto cupo in volto.
«Buon giorno, signor Poirot... Non sembra giusto dire "buon Natale!", non le sembra?»
«Effettivamente, "mon cher collègue", non vedo traccia di giocondità sul suo viso... Ha fatto dei progressi, nelle indagini?»
«Ho controllato parecchi punti. L'alibi di Horbury, per esempio, sembra solidissimo. Il portiere del cinema lo ha visto entrare con la ragazza, lo ha visto uscire con lei alla fine dello spettacolo, e afferma che non gli sembra possibile sia uscito e rientrato durante lo spettacolo. La ragazza poi giura che non si sono lasciati un momento.»
«Che cosa vuole di più?»
«Mah!» fece lo scettico sovrintendente. «Con le ragazze non si sa mai. Sono capaci di giurare e spergiurare per amor di un uomo.»
«Questo fa loro onore» osservò Poirot.
«Strano giudizio! E' una cosa contraria ai fini della giustizia.»
«Anche la giustizia è una strana cosa. Non ci ha mai pensato?»
Sugden fissò il piccolo belga.
«Lei è un bell'originale, signor Poirot!»
«Niente affatto. Sono logico. Ma non discutiamo di questo. Dunque secondo lei la ragazza non dice la verità?»
«Al contrario. Purtroppo penso che sia sincera... E' un tipo piuttosto sempliciotto, e credo che se avesse mentito me ne sarei accorto. Dopo tutti gli interrogatori che ho fatto in vita mia una certa esperienza ce l'ho... La ragazza credo sia sincera... e Horbury non può esser colpevole... Dobbiamo dunque tornare alla gente che stava in casa... Uno di loro è stato, signor Poirot. Ma CHI?»
«Non ha nuovi elementi?»
«Ecco, una certa fortuna l'ho avuta a proposito di quelle telefonate. Ho potuto appurare che il signor George Lee ha chiamato Westeringham alle 8,58. La comunicazione durò poco meno di sei minuti.»
«Ah, ah!»

«Già. E nessun'altra chiamata ebbe luogo, né per Westeringham né per altri luoghi.»
«Molto interessante! Il signor George Lee dice che aveva appena terminato di telefonare quando udì rumore al piano di sopra, mentre in realtà aveva finito di telefonare quasi dieci minuti prima. Dove si trovava in quei dieci minuti? Sua moglie poi dice che lei stava telefonando... mentre in realtà non telefonò in alcun luogo. Dove era?»
«Ho visto che parlava appunto con lei, signor Poirot.»
«Si sbaglia.»
«Come! ?...»
«Non ero io che parlavo con lei; era lei che parlava con me.»
«Oh...». Il sovrintendente stava per alzare le spalle davanti a una simile pedanteria, quando ne comprese il significato. «Ah, è stata lei a parlare?»
«Sicuro. E' uscita con quel preciso scopo.»
«E che cosa aveva da dirle?»
«Voleva richiamare la mia attenzione su tre punti: il carattere "non inglese" della morte del vecchio Lee; la possibilità di antecedenti incresciosi nella vita della signorina Pilar, da parte del padre; e il fatto che la signorina aveva raccolto qualcosa sul pavimento della camera ieri notte.»
«Ah, le ha detto questo?» fece Sugden con interesse.
«Sì. Che cosa dunque aveva raccolto, la señorita?»
Sugden sospirò:
«Ecco qua. Proprio una di quelle cose che, nei romanzi polizieschi, servono a risolvere tutto il mistero. Se lei è capace di dedurne qualcosa darò le mie dimissioni dalla polizia».
«Vediamo un po'.»
Sugden si trasse di tasca una busta e ne rovesciò il contenuto sul palmo della mano.
«Che ne dice?»
Sul largo palmo del sovrintendente c'erano un triangolino di gomma e un piccolo cavicchio di legno. Sugden sogghignò lievemente quando Poirot prese i due oggetti e li esaminò.
«Ne capisce qualcosa, signor Poirot?»
«Questo pezzetto di gomma si direbbe tagliato da una borsa portaspugna.»
«Così è infatti. Abbiamo trovato nella camera del signor Lee una borsa portaspugna dalla quale qualcuno aveva tagliato via quel triangolino. Potrebbe esser stato lo stesso signor Lee a farlo, ma PERCHE' lo avrebbe fatto? Horbury non ha saputo darci spiegazione alcuna. Quanto al cavicchio è simile a quelli che servono per segnare i punti sugli appositi quadri, al bigliardo, eccetera. Quelli però son fatti d'avorio, solitamente. Questo invece è un pezzetto di legno qualunque, grossolanamente tagliato.»
«Interessante» mormorò Poirot.
«Se le piacciono, li tenga pure» disse Sugden. «Io non so che farne.»
«"Mon ami", non voglio che se ne privi.»
«Significano qualcosa, per lei?»
«Devo confessare... che non significano proprio nulla.»

«Benone» fece Sugden ironicamente intascando i due minuscoli oggetti. «Si procede a gonfie vele.»
«La signora Maude Lee» disse Poirot «mi ha raccontato che la signorina avrebbe raccolto quegli oggettini con aria furtiva. E' vero, secondo lei?»
Sugden pensò un poco prima di rispondere, esitando:
«No... no, non direi proprio... Non aveva un'aria colpevole... questo no... agì in modo tranquillo e rapido non so se mi spiego. E non sapeva che io l'avevo vista! Di questo son certo. Trasalì violentemente, quando le dissi di darmi ciò che aveva raccolto».
«Allora aveva un motivo per agire così» osservò Poirot pensosamente. «Ma quale possibile motivo? Quel pezzetto di gomma è freschissimo... non era stato certo adoperato in nessun modo... che valore poteva dunque avere?»
«Be', lei continui pure a pensarci» disse Sugden, un po' impaziente. «Io purtroppo ho altro da fare.»
«A che punto è?»
Sugden trasse il suo libretto d'appunti.
«Vediamo anzitutto i fatti. Per cominciare ci sono le persone che non possono aver compiuto il delitto. Sbarazziamocene.»
«E sarebbero...?»
«Alfred e Harry Lee. Hanno un alibi ben definito. Così pure la signora Lee, dal momento che Tressilian la vide presso una finestra del salotto un minuto prima che sopra scoppiasse il pandemonio. Questi tre sono a posto. Vediamo gli altri. Per maggior chiarezza ho fatto questo prospetto...»
Porse il libriccino a Poirot:

Al momento del delitto
George Lee: era ?
Maude Lee: era ?
David Lee: era a suonare il pianoforte nella sala da musica (confermato dalla moglie).
Hilda Lee: era nella sala da musica (confermato dal marito).
Pilar Estravados: era nella sua camera da letto (nessuna conferma).
Stephen Farr: era nella sala da ballo a suonare il grammofono (confermato da tre domestici che udivano suonare dall'atrio di servizio).

Poirot restituì il prospetto.
«E allora?» chiese.
«E allora George Lee può essere il colpevole; Maude Lee idem; Pilar Estravados idem; e il signor David o sua moglie, NON TUTT'E DUE INSIEME, possono essere i colpevoli.»
«Lei dunque non accetta per buono il loro alibi.»
«No! Marito e moglie, molto legati l'uno all'altra. Possono essere stati entrambi nella sala da musica, ma può anche darsi che mentre uno dei due suonava, l'altro abbia fatto il colpo... la cosa è ben diversa per Alfred e Harry Lee, che non si possono soffrire e che non avrebbero alcun motivo per sostenersi a vicenda.»
«E Stephen Farr?»

«E' lui pure sospetto perché il suo alibi è un po' fragile... Devo però dire che preferisco questi alibi agli altri troppo bene architettati e che puzzano di falsificazione lontano un miglio.»
«Capisco. Vuol dire che, quello di Stephen, è l'alibi di un uomo IL QUALE NON SAPEVA CHE AVREBBE DOVUTO SERVIRSENE.»
«Perfettamente. E poi, non credo che un estraneo possa essere il colpevole, in un caso come questo.»
«Sono d'accordo con lei. Questo è un "affare di famiglia"... Odio e conoscenza sono i suoi poli... Difficile, difficile.»
«Sì, ma pure giungeremo alla esatta conclusione, ragionando ed eliminando. Abbiamo visto le POSSIBILITA'. Vediamo ora le OPPORTUNITA'.»
«George Lee, Maude, David Lee, Hilda, Pilar Estravados e Stephen Farr hanno avuto la possibilità di commettere il delitto. D'accordo? E ora vediamo il MOVENTE. Chi aveva interesse a sopprimere il vecchio? Possiamo compiere qualche altra eliminazione. Pilar Estravados, ad esempio. Così come stanno le cose, a lei non tocca il becco d'un quattrino; essendo sua madre Jennifer premorta al testatore la parte di lei va suddivisa tra gli altri figli. Era dunque preciso interesse della ragazza tener in vita il nonno, data la simpatia che questi le dimostrava, e che certo si sarebbe manifestata in un lascito ragguardevole. E' d'accordo?»
«Perfettamente.»
«Rimarrebbe la possibilità di un alterco improvviso e violento, ma è così minima che la scarterei senz'altro... Vero è che lei potrebbe obbiettarmi il carattere estremamente non inglese del delitto come la sua amica signora Maude dice...»
«Non parli di lei come di una mia amica» s'affrettò a protestare Poirot a altrimenti io parlerò della sua amica, la signorina Estravados che la trova tanto bello...»
Il piccolo belga ebbe il piacere di veder ancora una volta infranta la sicumera del sovrintendente.
Sugden divenne cremisi, sotto lo sguardo malizioso del compagno, che soggiunse con una nota nostalgica nella voce:
«Vero è che i suoi baffi sono magnifici... Come fa? Usa qualche lozione speciale?».
«Lozione! Ma no, Dio mio!»
«E allora, che cosa adopera?»
«Io? Nulla. Mi... mi crescono così, semplicemente.»
Poirot sospirò.
«Un favorito dalla natura» disse accarezzandosi i ben curati mustacchi. «Per quanto fini e costosi siano i preparati, ridare ai baffi il colore naturale impoverisce la qualità del pelo.»
Per nulla interessato dall'estetica, Sugden prosegui con la sua solita tenacia:
«Continuiamo a esaminare il movente del delitto. Credo che possiamo eliminare Stephen Farr. E' possibile che ci sia stata una rottura fra suo padre e il signor Lee, che il figlio abbia voluto vendicarsi, eccetera... ma non lo credo. Il giovane m'è parso troppo sicuro di sé, quando accennò alla cosa. Giurerei che non ha nulla di grave sulla coscienza».

«Lo credo anch'io.»
«Altra persona da eliminare perché aveva interesse a tener in vita il vecchio è Harry Lee. E' vero che Harry eredita ma credo CHE NON LO SAPESSE; comunque, non poteva esserne sicuro. Secondo la generale impressione Harry, dopo la sua fuga da casa, era stato cancellato dal testamento e ora, che stava rapidamente riguadagnandosi il favore del padre, non avrebbe mai commesso la sciocchezza di sopprimerlo. A parte il fatto che, come sappiamo, egli non avrebbe nemmeno avuto la possibilità materiale di commettere il delitto. Come vede, a poco a poco andiamo eliminando un buon numero di persone.»
«Vero! Tra poco, anzi, temo non rimarrà più nessuno.»
Sugden sogghignò.
«Non arriveremo a questo punto. Abbiamo sempre George Lee, David Lee e le rispettive mogli. Tutti beneficiano della morte del vecchio e George, a detta di tutti, ama il denaro. C'è di più: suo padre lo aveva minacciato di decurtargli i viveri. George Lee aveva dunque il motivo e la opportunità.»
«Avanti» disse Poirot.
«C'è la signora Maude. Avida di quattrini e, scommetto, piena di debiti. Gelosa della giovane spagnola e dell'ascendente che la ragazza andava prendendo sul vecchio. Lo udì telefonare all'avvocato... e fu rapida a colpire. E' un'accusa sostenibilissima.»
«Già.»
«Infine David e sua moglie. Essi ereditano, col presente testamento, ma non credo che, per loro, il movente fosse il denaro.»
«No?»
«No. David è un sognatore, non un venale. Ma è... un po' strano, ecco.»
«Se il colpevole è lui, deve aver agito per il pazzesco desiderio di vendicare la madre tormentata e offesa...»
In tal caso sua moglie deve sapere, e vuol difenderlo. Non riesco a pensare che la colpevole sia lei. E' un tipo di donna così normale e riposante...»
«Ah, le ha fatto questa impressione?»
«Sì. Tipo casalingo, se mi spiego.»
«Oh, si spiega benissimo.»
Sugden guardò il suo interlocutore.
«Via, signor Poirot, se ha qualche idea la butti fuori.»
«Sì, qualche idea l'avrei» disse il belga lentamente. «Ma così nebulosa. Preferisco lasciarle prima finire l'esposizione del caso a modo suo.»
«Bene. Dunque, i possibili moventi sono tre: odio testamento, e diamanti. Prendiamo i fatti nel loro ordine cronologico:
«3,30. Riunione di famiglia. Telefonata del vecchio al suo legale, udita da tutti. Poi il vecchio insulta tutti i familiari, che se ne vanno come conigli spaventati.»
«Hilda Lee rimase indietro, però» osservò Poirot.
«E' vero, ma per brevi istanti. Poi, verso le sei, Alfred ha uno spiacevole colloquio col padre, a proposito del ritorno di Harry...
Certo Alfred DOVREBBE essere il principale sospetto perché aveva due forti motivi... Ma procediamo. Poi giunge Harry, molto allegro, perché

ha condotto il vecchio dove voleva. Ma PRIMA di questi due colloqui Simeon Lee aveva scoperto la scomparsa dei diamanti e mi aveva telefonato. Perché non fa cenno della cosa ai due figli? Perché a parer mio, è certissimo che il colpevole non sia uno dei due. Non li sospetta. Come già dissi io credo che il vecchio sospettasse di Horbury e di UN'ALTRA PERSONA. Ricorda che disse di non desiderare in serata alcun'altra visita. Perché? Perché preparava due cose: primo, la mia visita; secondo la visita di quell'altra persona. Deve aver chiesto a QUALCUNO di venirlo a trovare subito dopo pranzo. Chi può essere questo qualcuno? Forse George Lee. Forse Maude Lee. E c'è un'altra persona qui, che torna in ballo: Pilar Estravados. Egli le aveva mostrato i diamanti, le aveva parlato del loro valore... Chi ci dice che la ragazza non è una ladra? Ricordi quei misteriosi accenni a suo padre. Forse era un ladro e finì in prigione.»
«Già. Pilar Estravados torna in ballo.»
«Sì, ma in qualità di LADRA, e basta. PUO' è vero aver perduto la testa; vedendosi scoperta, può aver assalito il vecchio...»
Poirot disse lentamente:
«Sì... PUO'».
Sugden lo fissò, curioso:
«Questa però non è la sua idea, vero, signor Poirot? Forza, esprima il suo pensiero».
«Io ritorno sempre allo stesso punto: il carattere della vittima. Che tipo d'uomo era, Simeon Lee?»
«Non è un mistero» brontolò Sugden.
«E allora, me ne parli. Mi dica come lo giudicavano in paese.»
Sugden fece scorrere un dito lungo la mascella con aria perplessa.
«Bene, un tipo poco comodo, che voleva aver sempre l'ultima parola, ma generosissimo. Strano pensare che George, suo figlio, sia proprio tutto l'opposto.»
«Già, ci sono due correnti distinte, nella famiglia. Alfred, George, e David han preso - almeno superficialmente - dalla madre. Stamane ho osservato alcuni ritratti di famiglia.»
«Era piuttosto collerico, e... gli piacevano le belle ragazze, da giovane. Trascurò sua moglie, che, dicono, morì di crepacuore. Certo fu una donna molto infelice e malaticcia, che condusse una vita ritirata. Sa già, inoltre, che il vecchio Lee era vendicativo, e capace di aspettare anni e anni per rifarsi di un torto subìto.»
«"I mulini del Signore..."»
«I mulini del diavolo, piuttosto. Non c'era nulla di santo, in Simeon Lee. Era il tipo d'uomo capace di vender l'anima al demonio e di godersela, soddisfattissimo del contratto. E superbo, anche, superbo come Lucifero.»
«Superbo come Lucifero!» disse Poirot. «Questo è significativo.»
Sugden parve perplesso:
«Non vorrà dirmi che fu ucciso perché era superbo, no?»
«Voglio dire che l'ereditarietà è un fatto positivo. Simeon Lee trasmise il suo orgoglio, la sua superbia, il suo spirito vendicativo ai figli...»
S'interruppe. Hilda Lee era uscita sulla terrazza e li osservava.

3. «Cercavo proprio lei, signor Poirot» disse Hilda con semplicità. Sugden s'era scusato ed era rientrato in casa. Seguendolo con lo sguardo Hilda osservò, con la sua voce piacevole e riposante:
«Non sapevo che fosse qui fuori con lei. Lo credevo con Pilar. Mi sembra un brav'uomo, serio e riguardoso».
«Desiderava parlarmi?» chiese Poirot.
«Sì. Credo possa aiutarmi.»
«Ne sarò felicissimo, signora.»
«Stanotte, ho capito che lei è molto acuto, signor Poirot, e che scoprirà facilmente molte cose. Vorrei... vorrei che capisse mio marito... Non parlerei così, con Sugden, lui non potrebbe capire... Ma lei sì, ne sono certa.»
«Troppo onore, signora» disse Poirot inchinandosi.
Hilda proseguì, calma:
«Mio marito, è quel che direi un ferito nello spirito. E' sempre stato così, da quando lo conosco».
«Ah!»
«Già, e mentre le ferite del corpo guariscono, lasciando tutt'al più un'insensibile cicatrice, quelle inflitte allo spirito, nella sensibilissima età della fanciullezza, non guariscono mai. Mio marito adorava sua madre. La vide morire, e ritenne sempre il padre responsabile di quella morte... Da quel colpo non si è mai riavuto, mai il suo risentimento verso il padre si è attutito. Io lo convinsi a tornar qui per Natale, nella speranza che una riconciliazione potesse avvenire, con grande beneficio spirituale di David. Fu un grave errore, il mio. Simeon Lee si divertì a inasprire la ferita... Era una cosa molto molto pericolosa...»
«Vuol forse dirmi, signora, che suo marito ha ucciso Simeon Lee?»
«Voglio dirle, signor Poirot, che avrebbe potuto farlo, e che non lo ha fatto. Quando Simeon Lee venne ucciso, David stava suonando la "Marcia funebre". Un desiderio di morte era in lui, ma si espresse solo in suoni... Questa è la verità.»
Poirot rimase silenzioso per un poco, poi chiese:
«E lei, signora, qual è il suo giudizio su quell'antica tragedia?».
«La morte della moglie di Simeon Lee?»
«Sì.»
«Ecco. Ho bastante esperienza della vita per sapere che non bisogna mai giudicare unilateralmente. Secondo tutte le apparenze, l'intera colpa dovrebbe pesare su Simeon Lee. Debbo però onestamente riconoscere che esiste una specie di rassegnazione, una predisposizione al martirio capace di risvegliare negli uomini di un certo tipo i peggiori istinti. Simeon Lee era uomo da ammirare forza e carattere. Pazienza e lagrime lo irritavano.»
«Giusto... Stanotte suo marito disse: "Mia madre non si lagnava mai". E' vero?»
«No certo» disse Hilda con un po' d'impazienza. «Si lamentava continuamente con David, rovesciava sulle sue spalle tutto il peso della propria infelicità. E lui era troppo giovane... sì, troppo giovane per poterlo sopportare.»
Poirot guardò assorto Hilda Lee. La donna arrossì sotto il suo sguardo

e si morse le labbra.
«Capisco» fece Poirot.
«Che cosa capisce?»
«Che lei ha dovuto far da madre a suo marito, mentre avrebbe preferito esser semplicemente sua moglie.»
Hilda distolse lo sguardo.
In quel momento David uscì dalla casa sul terrazzo e si diresse verso di loro.
«Che magnifica giornata, vero, Hilda?» disse gioioso. «Si direbbe quasi primavera.»
Portava la testa alta, un ciuffo di capelli biondi gli traversava la fronte, i suoi occhi azzurri scintillavano.
Sembrava straordinariamente giovane e pieno di un entusiasmo quasi puerile. Hercule Poirot trattenne il fiato, stupito.
«Scendiamo verso il laghetto, Hilda.»
La donna sorrise, infilò un braccio sotto quello del marito e insieme si avviarono. Mentre Poirot li osservava, la donna si volse, gli lanciò una rapida occhiata. Ansia? Paura?
Lentamente Poirot si avviò verso il lato opposto del terrazzo, mormorando fra sé: "L'ho sempre detto, io sono una specie di padre confessore, e siccome le donne si confessano più sovente degli uomini, sono le donne che stamane son venute da me... Forse che presto ne vedrò arrivare un'altra?".
Giunto al termine del terrazzo si volse, e vide subito la risposta alla sua domanda.
Lydia Lee stava dirigendosi verso di lui.

4. «Buon giorno, signor Poirot. Tressilian mi ha detto che l'avrei trovata qui con Harry, ma sono più lieta di vederla solo. Mio marito è molto desideroso di parlarle.»
«Sì? Devo andare subito da lui?»
«Non subito. Aveva passato una notte orribile, sicché ho finito per somministrargli un sonnifero. Ora riposa.»
«Bene, bene... Effettivamente m'ero accorto, stanotte, che il colpo per lui era stato fortissimo.»
«Sì. Vede, signor Poirot, Alfred è davvero molto più addolorato degli altri.»
«Capisco.»
«Avete... lei e il sovrintendente... qualche idea intorno a chi possa aver commesso questo orribile delitto?»
«Abbiamo qualche idea intorno a chi non lo ha commesso.»
«Sembra un incubo... Non posso credere che sia vero... E Horbury? Era proprio al cinema?»
«Sì, signora. Abbiamo controllato... Ha detto la verità.»
Lydia si chinò, strappò un ramoscello di tasso. Era un po' impallidita.
«Ma... è terribile!» disse. «Non rimangono allora che i familiari!»
«Esattamente.»
«Signor Poirot: non posso crederlo!»

«Oh sì, signora! Lei può crederlo, e lo crede.»
Lydia parve sul punto di protestare, poi disse invece con un triste sorriso:
«Come siamo ipocriti, tutti quanti!».
«Già. Se invece fosse sincera, dovrebbe ammettere che a lei sembra molto naturale che qualcuno della famiglia abbia voluto sopprimere il vecchio Lee.»
«Questo è un po' eccessivo, signor Poirot.»
«Sì. Ma suo suocero era un uomo... diciamo un po' eccessivo lui pure.»
«Poveretto! Ora che è morto, ne sono addolorata... Ma certo, da vivo mi ha irritata non poco.»
«E' quello che pensavo» disse Poirot chinandosi sopra uno dei paesaggi in miniatura. «Molto ingegnosi. Piacevolissimi.»
«Sono lieta che le piacciano. E' una delle mie manie. Le piace questa scena polare, coi pinguini?»
«Deliziosa... E questo, che cos'è?»
«Oh, questo è... o stava per essere il Mar Morto. Ma non lo guardi, non ho potuto finirlo... Guardi questo, piuttosto, che dovrebbe essere Piana, in Corsica. Laggiù le rocce, sa, sono proprio rosa e sono meravigliose, a vederle spuntar così dal mare azzurro... E questa scena del deserto? Buffa, no?»
Lo guidò così, lungo il terrazzo, e, quando giunsero in fondo, consultò l'orologio da polso e disse:
«Ora andrò a vedere se Alfred si è svegliato».
Rimasto solo Poirot tornò lentamente presso il piccolo paesaggio del Mar Morto. Lo osservò con molto interesse, poi si chinò, raccolse alcuni sassolini e se li fece scorrere fra le dita.
Subito l'espressione del suo volto mutò.
«"Sapristi!"» mormorò esaminando da vicino le pietruzze. «Questa sì che è una sorpresa! Ma che cosa può significare...»

Parte quinta.
26 Dicembre.

1. Il colonnello Johnson e il sovrintendente Sugden guardarono Poirot con espressione incredula. Il belga ripose accuratamente i sassolini in una scatoletta di cartone che spinse poi verso il capo della polizia.
«Sicuro» disse «sono proprio diamanti.»
«E lei li ha trovati... in giardino?»
«Già. In uno dei giardinetti in miniatura costruiti dalla signora Lydia Lee.»
«La signora Lee?» fece Sugden. «Pare impossibile.»
«Impossibile che abbia ucciso il suocero?» chiese Poirot.
«No. Questo SAPPIAMO che non lo ha fatto. Mi sembra impossibile che abbia rubato quei diamanti.»
«Effettivamente» ammise Poirot «è difficile crederla una ladra.»

«Chiunque avrebbe potuto nascondere là i diamanti.»
«E' vero. Una bella combinazione che quel giardinetto rappresenta il Mar Morto - dovesse avere dei sassolini di quel tipo e di quella forma.
«Vuol dire che lo aveva predisposto a quello scopo?» chiese Sugden.
«Impossibile!» esclamò il colonnello con calore. «Non posso crederlo neppure per un minuto. Perché poi la signora avrebbe dovuto rubare i diamanti?»
«C'è una risposta possibile» disse Poirot. «La donna rubò i diamanti per creare un motivo al delitto. Cioè, sapeva che un delitto doveva avvenire, anche se non vi prese parte personalmente.»
«Ma questa teoria non regge!» obbiettò Johnson. «Lei fa della signora una complice... ma di chi? Non potrebbe esserlo che di suo marito, e noi sappiamo che suo marito non è l'assassino.»
«Sicuro» assentì Sugden «questo è un fatto. Se la signora Lydia ha rubato i diamanti, e la cosa è molto problematica, il suo scopo non può esser stato che il furto, e avrebbe quindi predisposto il giardinetto come un nascondiglio sino a quando le indagini non fossero finite. C'è però anche la possibilità di una coincidenza: il giardinetto colpì il ladro come un nascondiglio ideale per i suoi... sassolini.»
«Questo è possibile» disse Poirot. «Sono sempre disposto ad ammettere una coincidenza... Lei che ne pensa, sovrintendente?»
«Mah! La signora Lydia mi sembra così per bene... Mi sembra strano che sia immischiata così in una faccenda poco pulita. Però non si sa mai...»
«A ogni modo» asserì il colonnello «qualunque sia la verità sui diamanti, è fuor di dubbio che la signora col delitto non ha nulla a che vedere. Al momento del delitto la donna si trovava in salotto, secondo la deposizione di Tressilian. Ricorda, Poirot?»
«Non ho dimenticato.»
«Ora procediamo» disse Johnson. «Ci sono novità, Sugden?»
«Sissignore. Ho qualche informazione... Su Horbury, per esempio. So perché aveva tanta paura della polizia...»
«Furto?»
«No, estorsione di denaro con minacce... Una specie di ricatto perfezionato, insomma. Se l'è cavata per insufficienza di prove, ma siccome credo che abbia parecchie cosette del genere sulla coscienza, l'arrivo della polizia deve avergli fatto una bella paura.»
«Ho capito. Altro?»
«Sì. La... ehm!... la signora Maude Lee. Prima del matrimonio viveva con un certo comandante Jones, che passava per suo padre, ma non lo era... Il vecchio signor Lee, buon conoscitore di donne, deve essersi divertito a sparare un colpo a caso, e azzeccò giusto!»
«Questo costituirebbe un altro motivo per il delitto... La signora può aver creduto che il vecchio sapesse qualcosa e intendesse parlarne al marito... Già, quella storia della telefonata è poco chiara...»
Sugden suggerì:
«Perché non interrogarli insieme, e chiarire così questa faccenda?».
«Buona idea!» fece il colonnello. Suonò e, quando Tressilian comparve gli disse: «Preghi il signor George di venir qui, con la signora».

«Subito, signore.»
Quando il vecchio si fu voltato per andarsene, Poirot disse:
«La data su quel calendario è stata toccata, da quando è avvenuto il delitto?».
Tressilian si volse:
«Quale calendario, signore?».
«Quello laggiù, sul muro.»
I tre uomini sedevano ancora nel salottino di Alfred Lee. Il calendario in questione era uno di quei grandi calendari a muro da cui si strappa ogni giorno un foglio, con la data a cifre vistosissime. Tressilian guardò socchiudendo gli occhi, poi si avvicinò lentamente al calendario. Quando fu a mezzo metro dal foglio con impressa la grande data rossa, disse:
«Scusi, signore, ma i fogli sono stati regolarmente tolti. Oggi è appunto il ventisei».
«Ah già, è vero... E chi può esser stato ad aggiornare il calendario?»
«Ci pensa sempre il signor Alfred, ogni mattina. E' molto metodico.»
«Grazie.»
Tressilian uscì e Sugden disse, perplesso:
«C'è qualcosa di poco chiaro su quel calendario? Ho trascurato di osservar qualche indizio?».
Poirot scrollò le spalle:
«Oh il calendario non ha importanza. Ho voluto solo fare un piccolo esperimento».
Il colonnello Johnson disse:
«Domani ci sarà l'inchiesta. Verrà aggiornata, naturalmente».
«Sissignore» fece Sugden. «Ho già parlato in proposito del "coroner".»

2. George Lee entrò con la moglie.
«Volete accomodarvi?» gli disse Johnson. «Dovrei chiedervi alcuni schiarimenti.»
«Sarò felice di esserle utile in tutto quanto posso» rispose George con enfasi.
«Naturalmente» fece eco Maude, con voce piuttosto fievole.
Il colonnello fece un cenno del capo a Sugden, il quale chiese:
«Si tratta di quelle telefonate, nella sera del delitto. Lei disse di aver telefonato a Westeringham, vero, signor Lee?».
«Sì» rispose George, freddo. «Ho telefonato al mio agente elettorale. Se vuole interpellarlo, saprà che...»
Sugden alzò una mano per arrestare il flusso di parole:
«Certo, certo, signor Lee. Non è di questo che si tratta. La sua chiamata avvenne alle 8,59 precise, vero?».
«Ecco... con assoluta esattezza non saprei dirlo.»
«Già» ribatté Sugden «ma noi sì. Noi controlliamo sempre queste cose con grande esattezza e precisione. Sicuro. La chiamata avvenne alle 8,59 e terminò alle 9,04. Suo padre, venne ucciso alle 9,15. Devo quindi chiederle nuovamente conto dei suoi movimenti al momento del delitto.»
«Ma... stavo telefonando, l'ho detto.»
«No, signor Lee, non stava telefonando.»

«Sciocchezze! Dovete aver commesso un errore!... Bene... ecco, forse avevo appena finito di telefonare... stavo pensando se mi convenisse fare un'altra chiamata... se... ehm!... ne valesse la spesa... quando udii il frastuono di sopra...»
«Ma non sarà stato incerto se fare una telefonata, o no, per dieci minuti almeno!
George divenne paonazzo. «Ma che cosa intende dire?» proruppe balbettando per l'indignazione. «Che diavolo significa? Questa è una maledetta impudenza! Dubitare della mia parola? Della parola di un uomo nella mia posizione? Perché dovrei render conto di ogni minuto del mio tempo?»
Sugden disse, con un'ostinazone che Poirot ammirò:
«Questa è la regola».
George si volse adirato a Johnson.
«Lei, colonnello... approva questo inqualificabile atteggiamento?»
Il capo della polizia rispose tranquillamente.
«Quando è avvenuto un delitto, signor Lee, è necessario porre certe domande, ed è necessario rispondere.»
«Ma io ho risposto! Avevo finito di telefonare e stavo chiedendomi se dovessi fare, o meno, un'altra telefonata.»
«Era dunque in questa stanza, quando avvenne, di sopra, quel frastuono?»
«Ehm... sì, ero qui.»
Johnson si volse a Maude.
«Se non erro, signora, lei disse di esser stata lei a telefonare, quando quel chiasso si fece udire, e che in quel momento era sola in questa camera, no?»
Maude appariva inquietissima. Trattenne il fiato, lanciò un'occhiata a George, poi a Sugden, guardò supplichevolmente Johnson e finalmente rispose:
«Oh... ecco, non ricordo bene quel che posso aver detto... ero così sconvolta!».
Sugden disse:
«Noi abbiamo fatto un verbale della sua deposizione»
Maude volse subito contro di lui le sue batterie: occhi spalancati, labbra tremanti. Ma si vide opporre la rigida indifferenza di un uomo altamente rispettabile e che non nutriva alcuna simpatia per il suo "tipo".
Maude disse, con voce malsicura:
«Io... io... certo ho telefonato. Non saprei dire con sicurezza quando...» Tacque, e George le chiese:
«Ma che cos'è questa storia? Da dove hai telefonato? Non certo da qui».
«Secondo me, signora Lee» disse Sugden «lei non ha per nulla telefonato. In tal caso dove era e che cosa stava facendo?»
Maude si guardò intorno con aria smarrita, poi scoppiò in lagrime.
«Oh, George» singhiozzò «non permettere che mi maltrattino, mi spaventino così! Lo sai che quando ho paura non riesco a ricordarmi nulla! Io... io non so che cosa ho detto ieri notte! Ero tanto sconvolta... e adesso mi spaventano ancora...»
Si alzò di scatto e uscì sempre singhiozzando dallo studio.

Anche George Lee balzò in piedi.
«Ma si può sapere che volete da noi? Io non permetto assolutamente che mia moglie venga trattata così. E' un tipo straordinariamente sensibile e la cosa potrebbe avere conseguenze spiacevoli... Presenterò un'interpellanza alla Camera sui metodi intimidatori della polizia! E' una cosa vergognosa!»
Uscì dalla stanza e si sbatté la porta alle spalle.
Il sovrintendente Sugden rovesciò il capo all'indietro e disse, ridendo:
«Li abbiamo intrappolati bene! Ora staremo a vedere i risultati».
«Che straordinario affare!» esclamò Johnson aggrottando le sopracciglia. «Bisognerà che otteniamo una nuova deposizione della signora.»
«Oh» fece Sugden «tornerà fra breve... Quando si sarà decisa su quel che deve dire. Vero, signor Poirot?»
Poirot, che pareva perduto in una fantasticheria, trasalì.
«Oh... pardon?».
«Dico che tornerà presto, la signora.»
«Eh già, probabile... probabilissimo.»
Sugden guardò fisso il piccolo belga.
«Che c'è, signor Poirot? Ha visto un fantasma?»
«Ecco» rispose lentamente Poirot «non sono certo di non aver visto proprio un fantasma.»
«Be', Sugden» disse il colonnello Johnson «ha altro da comunicarci?»
«Ho cercato di stabilire l'ordine in cui la gente di casa è arrivata sul luogo del delitto. Ciò che deve essere accaduto è molto chiaro. L'assassino uscì dalla camera, chiuse dall'esterno a mezzo di un paio di pinze o di qualche strumento simile, e un minuto dopo divenne uno di coloro che correvano verso il luogo del delitto. Disgraziatamente non è cosa facile stabilire con esattezza chi ciascuno abbia visto, perché in tal genere di cose i ricordi delle persone sono sempre confusi. Tressilian dice di aver visto Harry e Alfred Lee traversare l'atrio, uscendo dalla sala da pranzo, per correr di sopra. Questo dà loro un alibi, ma di loro due noi non sospettiamo egualmente, per altri motivi. Da quanto ho potuto appurare sembra che la signorina Estravados sia stata l'ultima ad arrivare di sopra e che Stephen Farr, Maude Lee e Hilda Lee siano stati i primi. Ciascuno di questi tre dice che uno degli altri era proprio davanti a lui. Ed è molto difficile, in simili casi, distinguere una bugia intenzionale da un involontario errore di memoria... Tutti accorsero, questo è certo ma in quale ordine sono accorsi, non è facile dirlo.»
«E lei crede che la cosa abbia importanza?» chiese Poirot.
«L'elemento tempo mi sembra importante sì, nel nostro caso. Il tempo a disposizione dell'assassino fu incredibilmente breve, ricordatelo.»
«Sull'importanza dell'elemento tempo nel presente caso, son d'accordo con lei» disse Poirot.
Sugden proseguì:
«Quel che rende tutto più difficile, è il fatto che ci siano due scale. C'è la scala principale, che parte dall'atrio e che è equidistante dalle porte della sala da pranzo e del salotto. Poi c'è un'altra scala, in fondo alla casa. Stephen Farr salì appunto per

quella scala, e la signorina Estravados giunse pure da quella parte, poiché la sua camera è in quel lato della casa. Gli altri accorsero tutti dalla scala principale».
«Certo, è un pasticcio» disse Poirot.
La porta si aperse e Maude entrò rapidamente. Ansava, aveva le guance in fuoco. Si avvicinò alla tavola e disse:
«Mio marito crede che stia riposando. Sono scivolata fuori dalla mia camera... Colonnello Johnson... se le dico la verità, lei tacerà, vero? Voglio dire, non è necessario render pubblica ogni cosa...».
«Si tratta di qualche cosa che non ha rapporto col delitto?»
«Nessunissimo rapporto... E' una cosa mia... personale...»
«Le conviene dir tutto, signora Lee, e lasciare a noi di giudicare.»
«Sì farò così... Lo so, lo sento che posso fidarmi di voi... Ecco di che si tratta. C'è... c'è una persona...» Si interruppe.
«Dunque, signora?»
«Io volevo telefonare a questa... a questa persona, ieri sera, senza che George lo sapesse. E' male, lo so... ma... insomma, è così. Dopo pranzo, sicurissima che George fosse in sala, venni qui per telefonare... Ma arrivata presso l'uscio udii la voce di George all'apparecchio, e attesi.»
«Dove signora?» chiese Poirot.
«Sotto la scala c'è uno sgabuzzino. Io vi scivolai dentro perché di là potevo vedere quando George sarebbe uscito. Ma George non uscì... e poi ci fu tutto quel fracasso e l'urlo del vecchio Lee...»
«Dunque suo marito non uscì da questa stanza sino al momento del delitto?»
«No.»
«E lei, signora» chiese Johnson «rimase nello sgabuzzino dalle nove alle nove e un quarto?»
«Sì. Ma, vede, questo non potevo dirlo a LUI, altrimenti avrebbe voluto sapere che cosa vi stessi facendo e sarebbe stato molto... molto imbarazzante, ecco...»
«Certo» assentì Johnson «molto imbarazzante.»
Maude sorrise dolcemente.
«Mi sento così sollevata, ora che ho detto la verità! E voi non lo direte a mio marito, vero? No, sento che posso fidarmi di TUTTI voi.»
Comprese i tre uomini in un'ultima occhiata implorante, e uscì rapida.
Il colonnello Johnson trasse un profondo sospiro.
«Bé» disse «POTREBBE proprio essere andata così. E' una storia plausibilissima, in fondo. D'altra parte...»
« ...potrebbe essere andata altrimenti» finì Sugden. «Questa è la conclusione: non sappiamo.»

3. Lydia Lee stava presso la finestra, in fondo al salotto, e guardava fuori. La sua figura era seminascosta dal pesante panneggio. Un rumore la fece volgere di scatto. Sulla soglia era comparso Hercule Poirot.
«Mi ha fatto paura, signor Poirot!» disse.
«Oh, le chiedo scusa, signora! Ho l'abitudine di camminare leggermente.»
«Credevo fosse Horbury.»

«Già, è vero. Cammina con passo molto leggero, quell'uomo. Come un gatto... o un ladro.»
«Non mi è mai piaciuto, quell'individuo» disse Lydia con una lieve smorfia di disgusto. «Sarò lieta di liberarmene.»
«Farà benissimo, signora.»
«Che cosa intende dire?» chiese la signora lanciando a Poirot una rapida occhiata. «Sa qualcosa contro di lui?»
Poirot disse:
«E' un uomo che raccoglie segreti... e li adopera a proprio vantaggio».
«Crede che sappia qualcosa a proposito del delitto?»
Poirot si strinse nelle spalle:
«Ha il passo lieve, e le orecchie lunghe. Può darsi che abbia udito qualcosa... e che lo tenga per sé».
«Cioè, che tenti di ricattare qualcuno di noi?»
«E' una cosa possibilissima. Ma non è di questo che sono venuto a parlarle.»
«No? E di che cosa, allora?»
«Ecco, ho avuto un colloquio col signor Alfred Lee. Egli mi ha fatto una proposta e io desideravo discuterne con lei, prima di accettarla o di declinarla... Però, venni così colpito dal quadro che lei formava... il bel disegno del suo abito contro il rosso cupo del tendaggio... che mi fermai ad ammirare.»
Lydia disse, piuttosto seccamente:
«Crede proprio sia il caso di perder tempo in complimenti?».
«Le chiedo scusa, signora, ma sono così poche le signore inglesi che capiscono l'eleganza. Per esempio l'abito che portava ieri sera era ardito e semplice, pieno di garbo e di distinzione.»
«Dunque, che cosa voleva dirmi?» fece la signora con impazienza.
L'espressione di Poirot si fece grave.
«Solo questo, signora. Suo marito desidera che io compia un'indagine molto seria. Vuole che rimanga qui, in questa casa e faccia tutto il possibile per giungere a un risultato.»
«Bene?»
«Ecco» prosegui Poirot lentamente «io non vorrei accettare questo invito senza l'approvazione della padrona di casa.»
Lydia rispose con freddezza:
«Naturalmente io mi associo all'invito fatto da mio marito».
«Bene, signora, non desidero altro. Lei realmente vuole che io venga qui?»
«Perché no?»
«Siamo più espliciti: preferisce che la verità venga a galla, o no?»
«Sì, naturalmente.»
Poirot sospirò:
«Perché queste risposte convenzionali?».
«Perché anch'io sono una donna convenzionale...» rispose Lydia. Poi si morse un labbro e prosegui: «Bene, forse è meglio che sia sincera. Ho capito benissimo ciò che vuole farmi capire. La nostra situazione è tutt'altro che piacevole. Mio suocero è stato assassinato brutalmente e, a meno che il colpevole non risulti essere Horbury, il che pare escluso, si deve giungere alla conclusione che l'assassino è uno della

famiglia. Portare questa persona davanti al tribunale significherebbe vergogna e disonore su noi tutti... Ecco, per parlare schiettamente, preferisco che ciò non avvenga».
«Allora sarebbe contenta che l'assassino sfuggisse al castigo?»
«Credo che molti assassini siano rimasti impuniti, a questo mondo.»
«Questo è sicuro.»
«E allora, uno più uno meno, che importa?»
«E che dice degli altri membri della famiglia, gli innocenti?»
«Non capisco.»
«Si rende conto che se le cose rimangono come lei desidera rimangano, NESSUNO SAPRA' MAI? L'ombra resterà su tutti.»
Lydia disse, con voce incerta:
«A questo non avevo pensato».
«Nessuno saprà mai chi è il colpevole...» disse Poirot. E soggiunse piano: «A meno che lei già non sappia».
«Non è vero!» gridò Lydia. «Non deve dire questo! Oh, se almeno fosse un estraneo, non uno della famiglia!»
Poirot disse:
«Potrebbero essere vere tutt'e due le cose».
«Cioè?»
«Potrebbe trattarsi di un membro della famiglia... e di un estraneo al tempo stesso... Non capisce? Be' è un'idea venuta in mente a Hercule Poirot... Dunque, signora, che debbo dire al signor Lee?»
Lydia alzò le mani, poi le lasciò ricadere in un improvviso gesto di sconforto.
«Naturalmente» disse «deve accettare.»

4. Pilar era nella sala da ballo, in piedi, proprio nel centro, e si guardava in giro come un animale che tema di venir assalito.
«Voglio andarmene di qui» disse.
Stephen Farr le rispose cortesemente:
«Non è la sola a desiderarlo. Ma non ci lasceranno andare, cara»
«Chi? La polizia?»
«Già.»
Pilar disse, seriamente:
«Non è bello aver a che fare con la polizia. E' una cosa che non dovrebbe capitare alla gente per bene».
«Allude a se stessa?» chiese Stephen con un lieve sorriso.
«No» rispose Pilar. «Alludo ad Alfred e a Lydia, a David, a George, a Hilda e... sì, anche a Maude.»
Stephen accese una sigaretta, e ne trasse qualche boccata di fumo, prima di dire:
«Perché questa eccezione?».
«Quale eccezione?
«Ha lasciato fuori suo zio Harry.»
Pilar rise mostrando i denti bianchi e tutti eguali.
«Oh, Harry è diverso! Sono certa che lo sa benissimo, lui, che cosa significhi aver a che fare con la polizia.»
«Forse ha ragione. Certo è un po' troppo pittoresco per intonarsi col resto della famiglia... Le piacciono, i suoi parenti inglesi?»

Pilar rispose con aria dubbiosa:
«Sono gentili... molto gentili, certo. Ma ridono troppo poco, non sono allegri».
«Ma, mia cara ragazza, è appena avvenuto un delitto, in casa.»
«Già, già» fece Pilar poco convinta.
«Un delitto» spiegò Stephen «non è un incidente tanto quotidiano quanto la sua indifferenza potrebbe lasciar credere.»
Pilar disse:
«Si sta divertendo alle mie spalle».
«No, non ho voglia di divertirmi.»
«Perché anche lei, vero, vorrebbe andarsene?»
«Già.»
«E quel bellissimo poliziotto così robusto non glielo permette?»
«Non gliel'ho chiesto, a dire il vero, ma credo che se lo chiedessi mi direbbe di no. Devo star bene in guardia, Pilar, esser molto, molto prudente.»
«E' una cosa noiosa» osservò Pilar.
«Anche un po' più che noiosa, mia cara. E poi c'è quello straniero picchiatello che va girando per casa... Non credo sia pericoloso, ma... mi dà sui nervi, ecco.»
«Mio nonno era molto, molto ricco, vero?»
«Direi di sì.»
«A chi andranno i suoi soldi? Ad Alfred e agli altri?»
«Dipende dal testamento.»
«Forse mi avrebbe lasciato qualcosa, in seguito» disse Pilar pensierosa. «Ma credo non abbia fatto in tempo.»
«Non si dia pensiero. Dopo tutto lei è una della famiglia, e dovranno provvedere anche a lei.»
«Già» fece Pilar con un sospiro. «Sono una della famiglia. E' buffo... Eppure non è buffo per nulla.»
«Comprendo bene come non trovi la cosa molto allegra.»
Pilar sospirò di nuovo. Poi disse:
«Crede che potremmo far suonare il grammofono e ballare un po'?».
«Ritengo che non produrrebbe un'ottima impressione. Questa è una casa di dolore, non lo sa, o spagnola senza cuore?»
Pilar spalancò gli occhioni nerissimi.
«Ma io non mi sento triste! In fondo non lo conoscevo, quasi, il nonno. Mi piaceva parlar con lui, sì, ma non mi sento voglia di piangere e di esser infelice perché è morto... Sarebbe stupido fingere.»
Stephen disse:
«Adorabile creatura!».
«Si potrebbe mettere qualche paio di guanti e di calze nella tromba del grammofono e così non farebbe troppo rumore e nessuno sentirebbe...»
«Ebbene, facciamo così!»
Pilar rise tutta gioiosa, e uscì correndo, diretta alla sala da ballo.
Ma, giunta nel corridoio, si fermò di colpo, imitata da Stephen che la seguiva.
Hercule Poirot aveva staccato un quadro dalla parete e lo stava esaminando alla luce che proveniva dalla terrazza. Alzò gli occhi.

«Oh, oh!» disse. «Siete arrivati al momento opportuno.»
«Che sta facendo?» gli chiese Pilar.
«Sto esaminando una cosa molto importante: la faccia di Simeon Lee quand'era giovane.»
«Oh, il nonno?»
«Sì, signorina.»
Pilar osservò il ritratto e disse lentamente:
«Com'era diverso... com'era diverso!... Così vecchio, rinsecchito... e qui invece somiglia ad Harry... E' tutto Harry come dev'essere stato una decina d'anni or sono».
«Proprio così, mademoiselle. Harry era figlio di suo padre... E ora guardi qui...» la condusse qualche passo più in là, nel corridoio.
«Ecco sua nonna.» Un lungo volto gentile, capelli biondissimi, miti occhi azzurri.
«Somiglia a David!» fece Pilar.
«E un po' anche ad Alfred» osservò Stephen.
«L'ereditarietà è un fenomeno molto interessante. Il signor Lee e sua moglie erano due tipi diametralmente opposti... Tutto sommato i ragazzi hanno preso in maggioranza dalla mamma... E ora questo, mademoiselle.»
Indicò il ritratto di una ragazza sui diciannove anni, dai capelli d'oro e dal grandi occhi azzurri e ridenti. La carnagione, i colori, eran quelli della moglie di Simeon Lee, ma c'era uno spirito, una vivacità su quel volto che l'altro non aveva certo mai conosciuto.
«Oh!» disse Pilar e arrossì. Quindi si portò una mano al collo, e aperse un ciondolo attaccato ad una catenina d'oro. Lo stesso volto ridente apparve.
«Mia madre» disse Pilar.
«Già...»
Di fronte a quello della madre appariva un ritratto d'uomo: un giovane bello, nero di capelli e con occhi di un turchino cupo.
«Suo padre?» chiese Poirot.
«Sì, mio padre. Bellissimo, vero?»
«Molto bello. Sono pochi gli spagnoli che hanno gli occhi azzurri, credo.»
«Qualcuno, nel nord della Spagna. Ma, poi, la mamma di mio padre era irlandese.»
«Cosicché» osservò Poirot meditabondo «nelle sue vene corre sangue spagnolo, inglese e irlandese, con qualche goccia di sangue zingaresco, anche...! Con simile eredità, dovrebbe essere una nemica molto temibile.»
Stephen disse, ridendo:
«Si ricorda quel che mi disse in treno, Pilar? Che ai suoi nemici lei taglierebbe la gola... Oh!».
Il giovane si interruppe, comprendendo d'un tratto la portata delle sue parole.
Poirot fu lesto a deviare la conversazione.
«Oh, debbo chiederle un favore, señorita. Il suo passaporto. Occorre al mio amico sovrintendente. Ci sono molte pratiche noiose, ma necessarie, per uno straniero in questo paese.»
Pilar alzò le sopracciglia stupita.

«Il mio passaporto? Vado subito a prenderlo. E' in camera mia.»
Poirot disse in tono di scusa, avviandosi al suo fianco:
«Sono desolato di doverla importunare così. Desolato davvero».
Avevano raggiunto il termine del lungo corridoio. Di là partiva una scala. Pilar la salì di corsa, seguita da Poirot e anche da Stephen.
La camera della ragazza era proprio in cima alla scala.
Quando fu davanti all'uscio, Pilar disse:
«Un momento. Entro a prenderlo».
Poirot e Stephen rimasero ad aspettarla fuori, e il giovanotto osservò, con aria di rimorso:
«Sono stato un imbecille a dire quel che ho detto... Spero che Pilar non ci avrà fatto caso, vero?».
Poirot non rispose. Alzò la mano come uno che sia intento ad ascoltare.
«Gli inglesi» disse poi a hanno una straordinaria passione per l'aria fresca. La signorina Estravados deve aver ereditato questa caratteristica.»
«Perché?» chiese Stephen stupito.
«Perché sebbene oggi sia, contrariamente a ieri, un giorno di freddo intensissimo, la signorina ha aperto la finestra... Incredibile, amar tanto l'aria fresca!»
D'un tratto si udì un'esclamazione in spagnolo all'interno della camera, poi Pilar comparve, ridente e confusa.
«Che sbadata sono!» disse. «La mia valigetta era sul davanzale, e, nel frugarvi dentro in fretta, ho fatto cadere il passaporto in giardino.
E' giù, nell'aiola che sta sotto la finestra. Corro a prenderlo.»
«Ci vado io» disse Stephen. Ma già Pilar era partita di corsa e gridava:
«No, è colpa mia. Aspettatemi in salotto. Vengo subito».
Stephen Farr fece per seguire la ragazza. Ma Poirot gli pose gentilmente una mano sul braccio, e gli disse:
«No. Andiamo da questa parte noi... Desidererei venisse con me nella camera del signor Lee... Ho una cosa da chiederle».
Percorrendo il corridoio che conduceva alla camera del delitto passarono davanti ad una nicchia che conteneva due statue di marmo, due ninfe che in un accesso di pudore vittoriano, raccoglievano i loro veli intorno alla persona.
Stephen Farr lanciò loro un'occhiata e mormorò:
«Orribili, alla luce del giorno. Quando passai di qui ieri notte mi erano sembrate tre. Grazie al cielo sono appena due, invece».
«Oggi il gusto per queste cose è mutato» ammise Poirot. «Ma, ai loro tempi, sono certo costate un mucchio di danaro. Di sera devono fare miglior figura.»
«Sì, non si intravvede che un biancheggiare di figure femminili.»
«Tutti i gatti son bigi, la notte» mormorò Poirot.
Nella camera di Simeon Lee trovarono Sugden curvo dinanzi alla cassaforte e intento a esaminarla con l'aiuto di una lente. Alzò il capo nell'udirli entrare.
«E' stata aperta regolarmente con la sua chiave, e da qualcuno che conosceva la combinazione» disse. «Nessuna traccia di scasso.»
Poirot gli si avvicinò, lo trasse in disparte e gli sussurrò qualcosa

all'orecchio. Sugden annui e uscì dalla camera.
Il belga si volse allora verso Stephen Farr. Il giovanotto stava fissando la poltrona nella quale Simeon Lee era solito sedere. Aveva le sopracciglia aggrottate, e le vene della fronte visibilissime.
Poirot lo fissò per qualche istante in silenzio, poi gli chiese:
«Sta ricordando, eh?».
«Due giorni fa» rispose Stephen lentamente «egli sedeva lì, vivo... E ora...» si riscosse da quella sosta di stupore e disse: «Ma lei, signor Poirot, non mi aveva condotto qui per rivolgermi qualche domanda?».
«Ah, sì... Lei fu la prima persona che arrivò qui, ieri, dopo il delitto, vero?»
«Io? Non ricordo... No, credo che una delle signore fosse qui prima di me.»
«Quale?»
«Una delle mogli... la moglie di Alfred, o quella di David... Ricordo che furono subito qui entrambi.»
«Se non erro, lei disse di non aver udito il grido.»
«Non mi par proprio di averlo udito... Non ricordo bene... Qualcuno certo gridò, ma poteva benissimo essere stata una persona al pianterreno.»
«Insomma, non udì un rumore come questo?»
Poirot buttò la testa all'indietro ed emise un urlo penetrante. La cosa fu così inaspettata che Stephen indietreggiò e per poco non cadde.
«Per amor di Dio!» esclamò irritatissimo «che diavolo le salta in testa? Vuole spaventare tutta la casa? Crederanno che sia avvenuto un altro delitto.»
Poirot parve avvilito, e mormorò:
«Giusto, giusto... E' stata una sciocchezza... Usciamo subito».
Uscirono in fretta. Lydia e Alfred erano in fondo alla scala e guardavano in su; George uscì dalla biblioteca e si unì a loro; Pilar arrivò di corsa, col suo passaporto in mano.
«Nulla, nulla» gridò Poirot. «Non spaventatevi. Si tratta solo di un mio piccolo esperimento.»
Alfred assunse un'espressione seccata, George indignata addirittura, Poirot lasciò Stephen a dare ulteriori spiegazioni e risali il corridoio verso il lato opposto della casa. In fondo al corridoio, spuntò Sugden, appena uscito dalla camera di Pilar.
«"Eh bien?"» chiese Poirot.
Il sovrintendente scrollò il capo.
«Non il più piccolo rumore» disse.
Poi guardò Hercule Poirot con aria di approvazione.

5. Alfred Lee disse:
«Allora accetta, signor Poirot?».
La mano gli tremava visibilmente, i suoi miti occhi bruni erano accesi di una nuova, febbrile espressione. Balbettava lievemente nel parlare.
Lydia, silenziosa, in piedi al suo fianco lo osservava con espressione

ansiosa.
«Lei non... non sa... non può immaginare che cosa sia questo... questo per me... L'assassino di mio padre deve esser trovato.»
«Dal momento che lei mi ha assicurato di aver ben riflettuto e ponderato» disse Poirot «ebbene, sì, accetto. Ma deve comprendere, signor Lee, che non sarà poi possibile tornare indietro, per nessun motivo.»
«Certo, certo... Tutto è pronto. La sua camera è preparata. Potrà restar qui quanto vorrà.»
«Non occorrerà molto tempo» osservò Poirot grave.
«Eh? Come?»
«Dico che non occorrerà molto tempo. Il circolo è così ristretto che il cammino verso la verità sarà certo breve. Già, credo, la mèta è prossima.»
Alfred spalancò gli occhi.
«Impossibile!» esclamò.
«Oh, no. I fatti designano, più o meno chiaramente, una certa soluzione. Non rimane che qualche particolare da chiarire, poi tutto sarà fatto.»
«Dunque» chiese Alfred con aria incredula «lei sa?»
«Oh certo» sorrise Poirot «io so... Ci sono però due cose che devo chiederle.»
«Qualunque cosa, qualunque cosa» rispose Alfred con voce spenta.
«Dunque, in primo luogo desidero che il ritratto del Signor Lee giovane venga portato nella camera a me destinata.»
Alfred e Lydia guardarono stupiti Poirot.
«Il ritratto di mio padre?» chiese Alfred. «Perché?»
Poirot rispose, con un gesto della mano: «Credo... credo che mi ispirerà».
Lydia osservò seccamente: «Si propone forse di risolvere il mistero per intuizione?». «Diciamo, signora, che intendo valermi non solo degli occhi del corpo, ma anche di quelli della mente.»
Lydia scrollò le spalle e Poirot continuò: «Seconda cosa: vorrei conoscere le esatte circostanze della morte di suo cognato Juan Estravados».
«E' necessario?» chiese Lydia.
«Desidero conoscere tutti i fatti, signora.»
Alfred disse: «Juan Estravados, in seguito a un violento alterco in un caffè, uccise un uomo». «E come lo uccise?» Alfred guardò Lydia la quale rispose per lui.
«Con una coltellata. Juan Estravados non venne condannato a morte perché c'era stata provocazione grave: gli inflissero alcuni anni di detenzione, e morì in carcere.»
«E... la figlia sa tutto questo?»
«Non credo.»
«No» disse Alfred. «Jennifer non glie ne parlò mai.»
«Grazie.»
«Ma certo non crederà che Pilar... Oh, è assurdo.»
Poirot disse:
«Ora, signor Lee, vorrebbe dirmi qualcosa di suo fratello Harry?».
«Che desidera sapere?»

«Ecco, a quanto ho inteso era considerato un po' una disgrazia, per la famiglia.»
«E' passato tanto tempo...» fece Lydia.
Alfred arrossi, e disse:
«Se proprio devo dirlo, signor Poirot, si procurò una forte somma falsificando su un assegno la firma di mio padre. Naturalmente, il babbo non lo denunciò... Del resto Harry ha sempre avuto una tendenza alla frode. Ha avuto guai in tutte le parti del mondo, non ha mai fatto altro che telegrafare chiedendo denaro per togliersi dai pasticci, e deve aver conosciuto la galera in parecchi e svariati paesi».
«Questo non lo sai di positivo, Alfred» fece Lydia.
Alfred rispose, rabbiosamente:
«Harry è sempre stato un poco di buono e sempre lo sarà. Ecco come stanno le cose!».
Poirot disse:
«A quanto vedo, non regna un grande amor fraterno, fra lei e Harry».
«Ha sempre sfruttato il babbo, sì, in un modo vergognoso.»
Lydia emise un sospiro, un rapido, impaziente sospiro, e Poirot le lanciò un'occhiata.
«Se almeno si potessero ritrovare quei diamanti!» esclamò la signora. «Sono certa che ad essi è legata la soluzione.»
«Ma i diamanti sono stati trovati, "madame"» disse Poirot.
«Come!?»
«Già. Li hanno trovati nel suo piccolo Mar Morto.»
«Nel mio giardinetto? Ma... ma è straordinario!»
«Vero, signora?» assenti dolcemente Poirot.

Parte sesta.
27 Dicembre.

1. Alfred Lee disse con un sospiro:
«E' andata meno peggio di quanto credessi».
Era appena tornato dall'inchiesta insieme con gli altri membri della famiglia.
Il signor Charlton, l'avvocato, un tipo di legale all'antica, dagli occhi azzurri e cauti osservò:
«Lo avevo detto che si sarebbe trattato di una pura formalità. Per forza dovevano aggiornare l'inchiesta. Alla polizia occorrono altre prove».
«E' una situazione spiacevole, molto spiacevole» fece George con aria seccata. «Io personalmente sono persuaso che il delitto è opera di un maniaco il quale, in un modo o nell'altro, è riuscito a penetrare in casa. Quel Sugden è ostinato come un mulo! Già, il colonnello Johnson dovrebbe chiedere l'intervento di Scotland Yard. La polizia di provincia non vale nulla. Per esempio, ho sentito che quell'Horbury ha un passato molto sospetto. Eppure nulla è stato fatto contro di lui.»

«Credo che Horbury abbia un ottimo alibi per l'ora del delitto» disse Charlton. «La polizia lo ha accettato come buono.»
«E perché lo ha accettato? Io, lo avrei accolto con molte riserve, con moltissime riserve!» sbottò George. «Si sa che i delinquenti si forniscono sempre di un buon alibi. E il compito della polizia, quando sa il suo mestiere, è appunto quello di dimostrarne la falsità.»
«Bene, bene» fece l'avvocato. «Ma non credo tocchi a noi insegnare alla polizia il suo mestiere...»
La signora offerse all'avvocato un bicchiere di sherry.
Questi cortesemente rifiutò, poi, schiarendosi la voce, procedette davanti a tutti i membri della famiglia radunati in salotto, alla lettura del testamento.
Charlton lesse il documento con aria soddisfatta, indugiandosi sulle formule più oscure e contorte, assaporandone i particolari tecnici. Giunto alla fine si tolse le lenti, le pulì, e girò lo sguardo sull'uditorio.
Harry Lee disse:
«Tutte queste chiacchiere legali sono piuttosto difficili da seguire. Ci dica lei la sostanza in poche parole, se non le spiace».
«Ma questo è un testamento semplicissimo» fece Charlton.
«Accidenti, chissà come saranno quelli complicati, allora!»
Charlton rivolse ad Harry un'occhiata di muto rimprovero, poi spiegò:
«Ripeto che le clausole principali del testamento sono semplicissime. Metà della sostanza va al signor Alfred, l'altra metà deve essere divisa in parti eguali fra i rimanenti figli».
Harry uscì in una risata sarcastica.
«Come il solito, Alfred è il fortunato! Metà della sostanza! Un bel colpo, no, Alfred?»
Alfred arrossì e Lydia disse seccamente:
«Alfred è stato sempre un figlio rispettoso e devoto. Per anni e anni tutta la responsabilità degli interessi di suo padre è gravata sulle sue spalle».
«Oh già» fece Harry. «Alfred è sempre stato il "buon figliolo"!»
«Tu piuttosto puoi considerarti fortunato, Harry» ribatté Alfred indignato. «Il babbo non avrebbe dovuto lasciarti un soldo!»
«E tu ne saresti stato felice, eh? Non mi hai mai potuto soffrire, lo so bene!»
Il signor Charlton tossicchiò. Era fin troppo abituato alle spiacevoli scenate che in genere seguono alla lettura dei testamenti, e ansioso di andarsene, mormorò:
«Io credo che... ehm... la mia opera non occorra oltre...».
Harry chiese:
«E Pilar?».
«La... ehm... signorina Estravados non è nominata nel testamento.»
«Ma non le tocca la parte della madre?» chiese Harry.
«Essendo la signora Estravados defunta» spiegò Charlton «la sua parte ritorna al complesso del patrimonio per essere suddivisa tra i figli viventi.»
«E così... io non ho nulla?» chiese Pilar con la sua calda voce.
«Cara» si affrettò a dir Lydia «la famiglia penserà anche a te...»
«Io penso che tu possa benissimo stabilirti qui con Alfred» osservò

George. «Noi... ehm... Tu sei nostra nipote, ed è nostro dovere
pensare a te.»
Hilda disse:
«Noi saremo sempre lieti di avere Pilar con noi».
«Eppure dovrebbe ereditare anche lei la propria parte» insisté Harry.
«La parte di Jennifer.»
«Io... devo proprio andare» mormorò l'avvocato Charlton. «Signora Lee,
qualunque cosa possa occorrerle...»
Se la svignò in fretta. La sua esperienza gli insegnava che tutto
ormai era pronto per una lite familiare.
Mentre infatti la porta si chiudeva alle sue spalle Lydia disse, con
la sua voce chiara:
«Io sono d'accordo con Harry, e ritengo che Pilar deve aver la sua
parte. Dopo tutto il testamento venne redatto molti anni prima che
Jennifer fosse morta».
«Sciocchezze» esclamò George. «Questo è un modo molto empirico e
illegale di pensare. La legge è la legge e noi dobbiamo attenerci ad
essa.»
«Certo per Pilar è un grave inconveniente» assentì Maude «e a noi
tutti dispiace per lei. Ma George ha ragione: la legge è la legge.»
Lydia si alzò, e prese Pilar per il braccio.
«Mia cara, tutto questo è molto spiacevole per te... Sarebbe meglio ci
lasciassi soli a discutere...» L'accompagnò fino alla porta. «Non
preoccuparti. Fidati di me.»
Pilar uscì e Lydia chiuse la porta e tornò a sedersi.
Ci fu un momento di silenzio mentre tutti tiravano il fiato
preparandosi alla battaglia.
«Sei sempre stato un maledetto pitocco, George» fece Harry.
«Ad ogni modo» ribatté George «non una sanguisuga e un buono a nulla
come te.»
«Oh, altro che sanguisuga! In tutti questi anni sei vissuto anche tu
alle spalle del babbo, né più né meno.»
«Mi pare tu dimentichi che io occupo una posizione difficile e
delicata...»
«Difficile e delicata un cavolo! Non sei altro che un pallone
gonfiato.»
Maude strillò:
«Come osate...».
La voce calma di Hilda disse:
«Non potremmo discutere di tutto questo tranquillamente?».
Lydia le rivolse un'occhiata di gratitudine.
Con improvvisa violenza David sbottò:
«E' proprio necessaria questa antipatica discussione a proposito di
denaro?».
Con aria velenosa Maude gli si rivolse:
«Bello fare il poeta a parole! Intendi forse rinunciare alla tua
parte? No di sicuro. Desideri i quattrini quanto li desideriamo noi.
Sono tutte pose, queste arie di disinteresse!».
«Tu credi dunque che io debba rifiutare questo denaro? No, ti sbagli,
forse, e...»
«Naturale che tu non devi rifiutare il denaro che ti spetta» disse

Hilda seccamente. «Ma è forse necessario star qui a litigare in modo così puerile? Alfred, tu che sei il capo famiglia...»
Alfred parve ridestarsi da un sogno.
«Vi chiedo scusa, questo vostro strillare tutti insieme... mi confonde, ecco.»
Lydia disse:
«Hilda ha ragione, non dobbiamo comportarci come degli avidi; cerchiamo di discutere tranquillamente, saggiamente e... parlando uno per volta. Alfred, che è il figlio maggiore, parli per il primo. Secondo te, Alfred, che cosa dovremmo fare per Pilar?».
Alfred rispose lentamente:
«Pilar dovrebbe stabilirsi qui, certo... E potremmo fissarle un reddito. Ma non credo che lei possa vantare un diritto legale sul capitale che sarebbe toccato a sua madre. Non è una Lee, ricordate; ed è spagnola».
«Un diritto legale no certo» osservò Lydia «ma secondo me ha un diritto morale. Dal testamento appare chiaro che tuo padre, benché Jennifer si fosse sposata contro la sua volontà, non intendeva diseredare la figlia. Ora Jennifer è morta lo scorso anno soltanto, e io sono certa che quando il babbo pregò Charlton di venire era per disporre di un ampio lascito a favore di Pilar. Certo le avrebbe assegnato almeno la porzione materna; forse molto di più. Era la sua unica nipotina, ricordatelo. Credo dunque che il meno che possiamo fare sia di rimediare a un'ingiustizia alla quale il babbo stesso si accingeva a riparare.»
Alfred assentì con calore:
«Giusto, Lydia, mi hai convinto. Sì, Pilar deve avere la parte di patrimonio che sarebbe toccata a sua madre».
Lydia chiese:
«E tu, Harry?».
«Sono d'accordo, naturalmente. Mi sembra che tu, Lydia, abbia riassunto benissimo la situazione.»
«Tu, George?»
George era paonazzo. Rispose a fatica:
«No di sicuro! Tutto questo è assurdo! Datele un tetto e un reddito decente. E' fin troppo!».
«Dunque, ti rifiuti di cooperare?» chiese Alfred.
«Mi rifiuto.»
«E ha ragione!» gridò Maude. «E' una vergogna! Considerando poi che George è il solo della famiglia che abbia concluso qualcosa al mondo, dico anche che è un'ingiustizia avergli lasciato così poco!»
«Tu, David?»
Con la sua aria assorta David rispose:
«Credo che tu abbia ragione, Lydia... E' una cosa brutta e volgare, del resto, tutto questo litigio».
Hilda disse:
«Hai perfettamente ragione, Lydia. Dobbiamo comportarci con giustizia».
Harry si guardò intorno:
«Bene, la cosa è semplice, mi pare. Alfred, David e io siamo favorevoli alla cosa, George è contrario. La maggioranza decide».

«Non è questione di maggioranza» ribatté aspro George. «Io sono padrone di disporre come meglio mi piace della mia parte d'eredità, e non intendo decurtarla, fosse pure di un soldo.»
«No davvero!» fece subito Maude.
Lydia disse freddamente:
«Va bene, fate come meglio vi aggrada. Penseremo noi anche per la vostra parte».
Si guardò intorno in cerca di assenso.
Harry disse:
«Alfred ha avuto la parte del leone. Mi sembra giusto che si assuma l'onere maggiore».
«A quanto vedo» osservò Alfred «il tuo disinteresse è molto limitato.»
Hilda si interpose con fermezza:
«Per carità, non ricominciamo! Lydia riferirà a Pilar quanto abbiamo deciso. I particolari li potremo stabilire poi...». E soggiunse, come per creare un diversivo: «Chissà mai dove saranno Stephen Farr e il signor Poirot?».
«Abbiamo lasciato Poirot in paese quando ci siamo recati all'inchiesta. Disse che doveva fare un importante acquisto.»
«E perché non è venuto anche lui all'inchiesta?» chiese Harry.
«Forse sapeva che non sarebbe emerso nulla d'importante...» disse Lydia. «Ma chi c'è là fuori in giardino? E' Farr o il sovrintendente?»
Gli sforzi delle due signore ottennero il risultato atteso. Il conclave familiare si sciolse.
Lydia disse piano a Hilda:
«Ti sono molto grata. Il tuo appoggio mi è stato prezioso... Sempre, del resto, in questi terribili momenti sei stata un grande aiuto, Hilda».
Hilda mormorò pensosa:
«Strano come il denaro sconvolga gli spiriti».
Gli altri erano usciti tutti. Le due donne erano sole.
«Già... persino Harry, che pure fu il primo a lanciare la proposta... E il mio povero Alfred... E' così inglese! L'idea che i denari dei Lee vadano a una spagnola non gli garba!» disse Lydia.
Hilda fece, sorridendo:
«Credi che noi donne siamo meno interessate?».
«Ecco, vedi» rispose Lydia scrollando graziosamente le spalle «non si tratta di denaro nostro, proprio nostro... Questo ha forse la sua importanza.»
«Che strana ragazza, quella Pilar! Che cosa sarà, di lei?»
Lydia sospirò:
«Sono ben lieta che possa essere indipendente. Vivere qui credo non le piacerebbe troppo. E' troppo fiera e troppo... straniera...».
«Già... Capisco. »
«Sono contenta, Hilda, che tu e David siate venuti, che vi abbia potuto conoscere.»
Hilda sospirò:
«Quante volte in questi giorni ho desiderato di non esser venuta!».
«Ti comprendo... ma sai, Hilda, il colpo è stato meno grave per David di quanto non si sarebbe potuto temere. Voglio dire che, data la sua ipersensibilità, era da temersi magari un collasso.»

Hilda parve un po' dispiaciuta.
«Dunque» disse «lo hai notato anche tu? E' terribile, in un certo senso... eppure è vero!»
Tacque, ripensando alle parole che David le aveva detto, la sera innanzi:
«Hilda, ricordi in "Tosca", quando Scarpia è morto, e Tosca depone delle candele accese a capo e ai piedi della salma? Ricordi quello che dice? 'Or gli perdono.' E' quello che provo anch'io nei riguardi del babbo. Comprendo che in tutti questi anni non ho potuto perdonargli, pur desiderandolo... Ma ora, ora non c'è più in me ombra di rancore. Tutto cancellato. E' come se mi si fosse tolto un gran peso dalle spalle".
Lei aveva chiesto, cercando di vincere un senso di terrore:
"E questo perché... è morto?".
«No, no, non capisci" aveva risposto David. "Non perché è morto LUI, ma perché è morto il mio sciocco odio puerile."
Hilda ripensava ora a quelle parole. Le sarebbe piaciuto ripeterle alla donna che stava al suo fianco, ma sentì che era più saggio tacere. E seguì Lydia fuor dal salotto nell'atrio.
Maude stava in piedi presso il tavolo centrale, e teneva un pacchetto. Sussultò nel veder Lydia e Hilda.
«Oh, questo dev'essere l'importante acquisto del signor Poirot. L'ho visto deporlo qui poco fa. Che mai sarà?»
Guardò le due cognate ridendo sommessamente, ma con un'espressione ansiosa negli occhi che smentiva ogni gaiezza.
Lydia disse: «Devo andare a prepararmi per la colazione».
Maude, sempre con un'affettazione di puerile allegria, ma incapace di dissimulare l'accento angoscioso della sua voce, insisté:
«Oh, non resisto!».
Aprì il pacchetto ed uscì in una esclamazione di sorpresa, osservando l'oggetto che teneva in mano.
Lydia e Hilda si fermarono e si voltarono stupite. Maude disse loro perplessa:
«E'... è un paio di falsi baffi... Ma perché?».
«Per camuffarsi?» fece Hilda con aria dubbiosa. «Ma...»
Lydia finì la frase per lei:
«... il signor Poirot ha un magnifico paio di baffi suoi».
Maude stava rifacendo il pacchetto.
«Non capisco» disse. «E'... è una pazzia. Perché il signor Poirot deve aver comperato un paio di baffi finti?»

2. Uscendo dal salotto Pilar s'era lentamente incamminata nell'atrio. Stephen Farr che entrava dalla porta del giardino le chiese:
«Ebbene? E' terminato il conclave familiare? Hanno aperto il testamento?».
Pilar disse, ansando un poco:
«A me non tocca nulla, nulla... E' un testamento di parecchi anni or sono. Il nonno aveva lasciato dei soldi alla mamma, ma poiché essa è morta, la sua parte ritorna a loro».
«Mi sembra una cosa ingiusta.»
«Se il nonno fosse vissuto» proseguì Pilar «avrebbe fatto un nuovo

testamento, e certo avrebbe lasciato del denaro A ME... chissà? Forse tutto a me.»
Stephen sorrise:
«Anche questo non sarebbe stato giusto».
«Perché no, se mi preferiva agli altri?»
«Ah, che ragazzina avida! Una vera cacciatrice d'oro.»
«Il mondo» disse Pilar «è molto cattivo con le donne, ed esse devono cercare di arrangiarsi mentre sono giovani. Quando sono brutte e vecchie, nessuno più le aiuta.»
«Questo è vero, purtroppo, più di quanto non immagini. I vecchi non hanno molti amici, in genere. Ma ci sono le eccezioni. Alfred Lee, per esempio, era devotissimo a suo padre, nonostante il caratteraccio del vecchio.»
«Alfred è piuttosto sciocco.»
Stephen rise, poi disse:
«Be', Pilar, non stia ad angustiarsi. I Lee devono pensare anche a lei, in un modo o nell'altro».
«Non sarà molto divertente» osservò la ragazza con aria sconsolata.
«Questo è vero. Non riesco a immaginare la sua vita qui... le piacerebbe venire nel Sud Africa?»
«Oh, sì!»
«Là c'è sole e spazio. E molto lavoro anche. E' una buona lavoratrice, lei, Pilar?»
«Non so» rispose Pilar con aria dubbiosa.
«Preferirebbe forse starsene seduta tutto il giorno sopra un balcone a mangiare pasticcini? E diventare enormemente grassa?»
Pilar rise.
«Questa è già una bella cosa» fece Stephen. «Vederla ridere.»
«Già, io credevo di dover ridere tanto questo Natale. Nei libri avevo sempre letto che il Natale in Inghilterra è un giorno di grande allegria, col plum-pudding in fiamme, i grossi ciocchi, i doni, eccetera...»
«Questo avviene infatti... a meno che non si verifichi un delitto in casa... Venga con me un istante. Lydia mi ci ha condotto ieri...»
Stephen condusse la fanciulla in una cameretta poco più grande di un armadio, che serviva da dispensa.
«Guardi, Pilar, quante scatole di frutti canditi, datteri, aranci, e dolci a sorpresa... E qui... »
«Oh, come son belle quelle palline d'oro e d'argento!» esclamò Pilar battendo le mani.
«Dovevano esser appese all'albero, coi doni per i domestici. Ed ecco qui gli ometti coperti di neve scintillante per adornar la tavola della cena... E quei palloncini di tutti i colori, che non aspettano altro che d'esser gonfiati...»
«Oh!» Gli occhi della ragazza brillarono. «Possiamo gonfiarne uno? Lydia non direbbe nulla! Mi piace tanto...»
Stephen disse:
«Ma sì, bambina! Quale vuole?».
«Quello rosso.»
Scelsero un palloncino ciascuno e cominciarono a soffiarvi dentro. Pilar smise di soffiare per ridere, e il pallone si sgonfiò subito.

«E' tanto buffo» disse «vederla soffiare così, con le guance gonfie...»
Quand'ebbero gonfiato a dovere i due palloncini ne chiusero l'imboccatura legandola con una funicella e cominciarono a giocare lanciando i globi colorati verso il soffitto e cercando di colpirsi a vicenda.
«Fuori, nell'atrio, ci sarebbe maggior spazio» disse Pilar.
Uscirono nell'atrio, e stavano giocando e ridendo quando Poirot sopraggiunse e si fermò a osservarli.
«Vi dedicate ai "jeux d'enfants", eh?» disse. «Molto bene.»
«Il mio è quello rosso» spiegò Pilar ansante. «E' molto più grosso del suo. Se lo portassi fuori, salirebbe fino in cielo.»
«Usciamo a mandarli in aria, ed esprimiamo un desiderio» disse Stephen.
«Benissimo. Ottima idea.»
Pilar corse all'uscio del giardino, seguita da Stephen e da Poirot.
«Io desidero un gran mucchio di quattrini!» annunciò Pilar.
Si alzò in punta di piedi tenendo il pallone per la funicella. Il globo rosso oscillò dolcemente e Pilar lo affidò a un soffio di vento che se lo portò via.
«Non doveva dire forte il suo desiderio» ammoni Stephen.
«No! E perché?»
«Perché allora non si avvera... Ora tocca a me.»
Lasciò libero il pallone ma fu meno fortunato di Pilar. Il pallone fluttuò via, andò a finire contro un cespuglio spinoso e scoppiò con una lieve detonazione.
Pilar corse verso il cespuglio.
«E' spirato» annunciò con tono tragico.
Raccolse il pezzetto di gomma flaccida e, stirandola fra le dita, gridò a Stephen:
«Ecco dunque che cos'era il pezzetto di gomma da me raccolto in camera del nonno! Anche lui aveva voluto un pallone. Il suo, però, era rosa...».
Poirot uscì in un'esclamazione di sorpresa, e Pilar lo guardò con aria interrogativa.
«Oh, nulla, nulla» disse il belga. «Ho... ho inciampato.» Si girò a contemplare la casa.
«Quante finestre!» constatò. «Una casa, "mademoiselle", ha i suoi occhi, e le sue orecchie. E' un peccato che gli inglesi abbiano la mania di tenere le finestre aperte.»
Lydia uscì sul terrazzo.
«La colazione è servita... Pilar, cara. Tutto è stato deciso in modo soddisfacente. Alfred ti spiegherà tutto dopo colazione. Entriamo?»
Entrarono tutti in casa. Poirot per ultimo, con una espressione molto grave in volto.

3. Terminata la colazione, Alfred disse a Pilar:
«Vuoi venire nel mio studio? Dobbiamo parlare di parecchie cose».
La guidò attraverso l'atrio, nello studio, e chiuse l'uscio alle proprie spalle. Gli altri commensali si diressero verso il salotto,

tranne Poirot che rimase a contemplare pensosamente l'uscio chiuso da Alfred.
A un tratto il belga si accorse che il vecchio maggiordomo gli stava vicino.
«Che c'è, Tressilian?»
Il vecchio appariva turbato.
«Desideravo parlare al signor Lee... Ma non vorrei disturbarlo ora...»
«E' capitato qualcosa?»
«Una cosa tanto strana... Non ha senso...»
«Dica a me.»
Tressilian esitò, poi disse:
«Ecco, signore... Avrà notato che ai due lati della porta d'ingresso c'erano due palle da cannone. Erano di pietra, molto grosse e pesantissime. Ora... una è scomparsa».
Hercule Poirot inarcò le sopracciglia:
«Da quando?».
«Stamattina c'erano ancora, sono pronto a giurarlo.»
«Vediamo un po'.»
Uscirono, e Poirot si chinò a esaminare la palla di cannone superstite. Quando si alzò era accigliatissimo.
«Chi mai può aver rubato una cosa simile?» fece Tressilian. «Mi sembra un atto insensato.»
«Tutto questo non mi garba per nulla» mormorò Poirot. «No, non mi garba per nulla.»
Tressilian che lo guardava ansiosamente prosegui:
«Che cosa è capitato a questa casa, signore? Da quando il padrone è stato ucciso, non è più lo stesso luogo... Mi par di vivere in un sogno. Ho le idee confuse e a volte sento che non posso più fidarmi dei miei occhi».
Poirot crollò il capo e disse:
«Ha torto. Deve proprio fidarsi solo dei suoi occhi».
«Mah! La mia vista non è più quella di una volta. Confondo le cose... e le persone. Son troppo vecchio ormai per il mio mestiere.»
«Coraggio!» fece Poirot battendogli una mano sulla spalla.
«La ringrazio, signore; è troppo buono, ma quando si è vecchi... Non faccio che pensare ai tempi e alle facce di una volta... La signorina Jennifer, il signorino David, il signorino Alfred... Da quella sera che il signor Harry è ritornato...»
«Ecco» disse Poirot «proprio quello che pensavo. Lei poco fa disse "da quando il signore è stato ucciso": ma la sua, diciamo, confusione è cominciata prima. E' cominciata QUANDO IL SIGNOR HARRY E' TORNATO A CASA. Non è così?»
«Ha ragione, signore. E' proprio così. Già, il signor Harry non ha mai portato altro che guai, in casa, anche ai miei tempi...» Tornò a guardare la base della grossa palla di pietra scomparsa. «Chi può averla presa, signore?» sussurrò. «E perché? E'... è una cosa da matti.»
«Temo di no» rispose Poirot. «Credo che ci sia di mezzo qualcuno che ragiona molto bene, invece. E qualche altro, Tressilian, è in grave pericolo.»
Si volse, e rientrò in casa.

In quel momento Pilar usciva dallo studio di Alfred rossa in volto e con gli occhi scintillanti. Vedendo Poirot avvicinarsi, si fermò, e sbottò:
«E io non accetto!».
«Che cosa non vuole accettare, "mademoiselle"?»
«Alfred m'ha detto che avrò la parte di eredità che sarebbe spettata a mia madre.»
«E allora?»
«Ha detto anche che per legge non mi spetterebbe nulla, ma che lui, Lydia e gli altri considerano che per giustizia mi spetti, e me la daranno egualmente.»
«E allora?» ripeté Poirot.
«Non capisce? Me la daranno, me la regaleranno.»
«E il suo orgoglio ne è offeso? Perché? Dal momento che quanto dicono è vero, e che per giustizia quell'eredità le spetta...»
«No, non capisce...»
«Al contrario» fece Poirot «capisco molto bene.»
«Oh!» esclamò Pilar con aria indispettita, e gli volse le spalle.
Si udì suonare il campanello d'ingresso e Poirot vide profilarsi la figura di Sugden dietro il vetro. Subito chiese a Pilar:
«Dove va ora, signorina?»
«In salotto. Con gli altri.»
«Bene, bene. E ci rimanga. Non vada gironzolando per la casa, specialmente quando sarà più buio. Stia in guardia. Lei è in gravissimo pericolo, "mademoiselle". Non si troverà certo mai più in un pericolo così grave.»
La lasciò per andare incontro a Sugden.
Il sovrintendente attese che Tressilian si fosse allontanato, poi mise un telegramma sotto il naso di Poirot.
«Ora lo teniamo!» esclamò «Legga. Viene dalla polizia sudafricana.»
Il telegramma diceva:
"Unico figlio di Ebenezer Farr morto due anni fa".
Sugden commentò:
«E così, ora sappiamo! Strano, però. Io avrei seguito tutt'altra traccia...».
4. Pilar entrò nel salotto a testa alta, e si diresse verso Lydia che, presso la finestra, lavorava a maglia.
«Lydia» disse la ragazza «sono venuta ad avvertirti che non intendo accettare quel denaro, e che me ne andrò subito via di qui.»
Lydia depose il suo lavoro con aria stupefatta.
«Ma, cara» disse «Alfred deve averti spiegato le cose in modo molto infelice. Non intendiamo per nulla farti... una carità, se questa è la tua impressione. E' semplicemente un atto di giustizia il nostro. Il denaro che sarebbe toccato a tua madre è tuo, per diritto di sangue.»
«Ecco, appunto, perché non posso accettare! Io ero venuta qui come si corre una bella avventura, e voi avete sciupato tutto con la vostra freddezza, il vostro formalismo, il vostro diritto e non diritto. No, me ne vado subito, non vi imporrò più a lungo la noia della mia presenza...»
La voce le tremò, gli occhi le si riempirono di lacrime. Si voltò e corse fuori dalla camera.

Lydia la seguì con lo sguardo, poi disse:
«Non credevo proprio che la prendesse così».
Hilda osservò:
«La ragazza è sconvolta...».
E George, schiarendosi la gola con aria di sufficienza come sempre:
«Come... ehm, ehm... come ebbi a osservare questa mattina, è il principio che è falso. Pilar ha avuto il buon senso di capirlo, e rifiuta di accettare un'elemosina...».
«Non si tratta di elemosina» interruppe seccamente Lydia. «E' il suo diritto!»
«A quanto pare Pilar non la pensa così» ribatté George.
A questo punto entrarono Sugden e Poirot. Il sovrintendente si guardò intorno e chiese:
«Dov'è il signor Farr? Dovrei dirgli una parola».
Ma prima che qualcuno avesse il tempo di rispondere Poirot chiese a sua volta:
«Dov'è la signorina Estravados?».
Con aria di maligna soddisfazione George rispose:
«A far le valigie, secondo quanto ci ha detto. Pare che ne abbia abbastanza dei suoi parenti inglesi».
Poirot girò sui tacchi gridando a Sugden:
«Venga con me!».
Mentre i due uomini uscivano nell'atrio si udì, lontano, il rumore di qualcosa di pesante che cadeva, e un grido.
«Presto... corriamo» incitò Poirot.
Traversarono l'atrio in un lampo, salirono le scale a precipizio.
L'uscio della camera di Pilar era aperto, e un uomo stava in piedi sulla soglia.
Era Stephen Farr.
«E' viva...» disse.
Pilar, appoggiata alla parete, fissava una grossa palla da cannone, di pietra, sul pavimento.
«Era su, in equilibrio, sull'uscio» disse ansando. «Mi sarebbe caduta in testa se, nell'entrare, la gonna non mi si fosse impigliata in un chiodo costringendomi a retrocedere di colpo.»
Poirot si chinò a esaminare il chiodo. C'era ancora, aggrovigliato, un filo di lana rossa.
«Questo chiodo» disse alzandosi «le ha salvato la vita.»
«Senta» fece Sugden stupefatto. «Ma che significa questa storia?»
Pilar esclamò:
«Qualcuno ha tentato di uccidermi!».
Il sovrintendente esaminò l'uscio e disse:
«Un vecchio scherzo da caserma... ma che aveva come fine il delitto! E' il secondo che viene architettato in questa casa! Stavolta però non è riuscito».
«Grazie al cielo!» fece Stephen con voce rauca.
«Ma perché qualcuno dovrebbe desiderare la mia morte?» chiese Pilar angosciata. «"Madre de Dios"! Che cosa ho fatto?»
«La domanda che deve porsi, signorina» disse Poirot «è questa: CHE COSA SO?»
Pilar lo guardò con gli occhi spalancati.

«Che cosa so? Ma non so nulla, io!»
Poirot disse:
«Ecco dove ha torto. Senta, signorina, dove si trovava al momento del delitto? Non in questa camera certo».
«Sì. Ero proprio qui, come già ho detto.»
«Sì, ci ha detto questo» ribatté con falsa dolcezza Sugden «ma ha mentito. Se veramente si fosse trovata in questa camera non avrebbe potuto udire, come ha dichiarato, il grido del signor Lee. Il signor Poirot e io abbiamo fatto ieri un piccolo esperimento in proposito.»
«Oh!» esclamò Pilar, senza fiato.
«Glielo dirò io dove si trovava» fece Poirot. «Nella nicchia, presso la camera di suo nonno, dove ci sono quelle ninfe di pietra.
Pilar sussultò.
«Come... come fa a saperlo?»
Con un lieve sorriso Poirot rispose:
«E' stato... il signor Farr che l'ha vista».
«Io?!» protestò Stephen. «Nemmeno per sogno. Questa è una bugia!»
«Prego, signor Farr, le assicuro che è così. Ricorda la sua impressione che le statue fossero tre anziché due? La terza era la signorina Estravados, l'unica cioè che, quella sera, indossasse un abito bianco. Non è così, "mademoiselle"?»
«Sì, è vero» ammise Pilar dopo un attimo di esitazione.
«E allora ci dica tutta la verità. Perché si trovava nella nicchia?»
«Ecco» spiegò Pilar a dopo il pranzo ero salita con l'intenzione di recarmi a far compagnia al nonno. Pensavo che ne avrebbe avuto piacere. Però, quando svoltai nel corridoio vidi che già qualcun altro stava presso l'uscio della sua camera. Non desiderando di esser vista perché il nonno aveva detto che voleva restar solo, quella sera, scivolai nella nicchia... E allora, d'un tratto, udii un terribile fracasso di cose che cadevano, si rompevano. Non mi mossi. Non so perché. Forse avevo paura. Poi quell'orribile grido... Il mio cuore cessò di battere. Dissi: "Qualcuno è morto".»
«Poi?»
«Poi cominciò ad accorrer gente, e alla fine accorsi anch'io.»
«Perché non l'ha detto quando è stata interrogata?» chiese aspramente Sugden.
Pilar crollò il capo con aria di profonda saggezza:
«Non bisogna mai dire troppe cose alla polizia. Pensavo, capite, che se avessi detto dov'ero voi avreste forse pensato che il nonno lo avessi ucciso io. Così preferii dirvi che mi trovavo nella mia camera».
Stephen Farr disse:
«Senta, Pilar...».
«Che cosa?»
«CHI c'era davanti all'uscio della camera?»
«Su, parli» incitò Sugden.
La fanciulla esita un momento. Spalancò gli occhi, li socchiuse e infine rispose:
«Non so... C'era troppo poca luce per veder bene... Ma si trattava di una donna»

5. Il sovrintendente Sugden girò lo sguardo sulle facce degli astanti
e disse, tradendo l'interna irritazione:
«Tutto questo è molto irregolare, signor Poirot».
«Lo so. Ma io ho desiderato riferire i dati che ho raccolto. Potrò
così chiedere a tutti collaborazione e giungere quindi alla verità.»
«Storie!» brontolò Sugden.
«Per cominciare» fece Poirot «lei sovrintendente aveva una spiegazione
da chiedere al signor Farr, vero?»
«A dire il vero avrei scelto un'occasione meno... pubblica» rispose
Sugden. «Ma comunque non farò obiezioni. Mi dica dunque, signor
"Farr", come spiega questo?»
Stephen Farr prese il telegramma che Sugden gli porgeva, e ne lesse
lentamente, ad alta voce, il contenuto.
«Già» disse. «Un bel guaio, questo, no?»
«E' tutto quanto trova da dire in proposito?» fece Sugden.
«L'avverto...»
Stephen Farr lo interruppe:
«Oh, inutile che pronunci la formula di ammonimento tradizionale! Le
darò una spiegazione... E' un po' inverosimile, ma è la verità».
Tacque un istante, poi cominciò.
«Non sono il figlio di Ebenezer Farr, ma ero intimo amico dei Farr. Mi
chiamo Stephen Grant, e sono in Inghilterra da poco tempo. Confesso
che il paese mi ha deluso. Tutto - e tutti così triste, monotono,
chiuso... In treno, incontro una ragazza... Mi parve la ragazza più
meravigliosa del mondo, e me ne innamorai di colpo... Riuscii a
parlarle e mi giurai di non perderla d'occhio. Uscendo dallo
scompartimento lessi nome e indirizzo sul cartellino della sua
valigia. Il nome non mi disse nulla, ma la destinazione... Il vecchio
Eb parlava spesso del suo antico socio, e della sua attuale dimora...
Mi venne allora l'idea di presentarmi a Gorston Hall come figlio di
Ebenezer... Egli era morto da due anni, come dice questo telegramma ma
ricordavo che il vecchio Eb mi aveva detto come da parecchi anni
Simeon Lee non gli scrivesse più, e pensai quindi che il vecchio
doveva ignorare la morte del giovane Farr... Comunque, valeva la pena
di tentare.»
«Però non venne subito qui» osservò Sugden. «Si fermò un paio di
giorni ad Addiesfield.»
«Stavo decidendomi se tentare, o no... Decisi per il sì, e tutto
funzionò a meraviglia. Il vecchio mi accolse con la massima cordialità
e mi invitò... Questa è la mia spiegazione. Se le sembra troppo
fantasiosa, sovrintendente, ripensi ai giorni in cui è stato
innamorato di qualche bella ragazza. Telegrafi in Sud Africa: scoprirà
che sono un rispettabile cittadino, e non un imbroglione, come può
sembrare, o un ladro di gioielli.»
«Non l'ho mai creduta tale» disse Poirot.
«Controllerò le sue affermazioni non dubiti» dichiarò cauto Sugden.
«Ma una cosa vorrei sapere: perché non ha confessato tutto quanto,
dopo il delitto, anziché raccontarci un mucchio di fandonie?»
Stephen rispose con franchezza disarmante:
«Perché sono un imbecille. Se non fosse così avrei dovuto pur capire

che non potevo cavarmela facilmente e che avreste telegrafato a Johannesburg».
«Bene, bene, signor Farr... ehm... signor Grant» brontolò Sugden. «Sono disposto a crederle... dopo aver telegrafato...» Poi si volse a Poirot con aria interrogativa.
«Credo» disse Poirot «che anche la signorina Estravados abbia qualcosa da dirci.»
Pilar si fece pallidissima, e con voce un po' tremante cominciò:
«E' vero... Non avrei mai detto nulla se non fosse stato per questa storia dell'eredità... Venir qui, fare la commedia, prendere in giro la gente, era divertente... ma quando Lydia disse che quel denaro era mio, mi spettava per giustizia, per "diritto di sangue"... la cosa si fece diversa, ecco».
Con espressione perplessa Alfred Lee disse:
«Ma... non capisco, cara. Perché parli così?».
«Lei crede che io sia sua nipote Pilar Estravados? Non è così! Pilar venne uccisa dallo scoppio di una bomba, durante il viaggio in automobile. Ci conoscevamo da poco, ma mi aveva raccontato tutto della sua vita e della sua famiglia, e come il nonno, un inglese ricchissimo, l'avesse chiamata presso di sé... Io non avevo quattrini, né uno scopo ben definito nella vita, e quando lei morì, mi dissi: "Perché non prendere il passaporto di Pilar, e andare in Inghilterra, e diventare ricchissima?". Che bella avventura! Sulle fotografie dei passaporti, le nostre facce eran piuttosto somiglianti... brune tutt'e due... Ma quando mi venne chiesto il passaporto qui, mi dissi che avrebbero guardato molto per il sottile... Allora buttai il passaporto fuori dalla finestra e, quando corsi da basso a prenderlo, stropicciai un po' di terra sulla fotografia...»
«Vuole dire» gridò Alfred «che lei finse con mio padre d'esser la sua nipotina cercando di carpire il suo affetto?»
«Sicuro!» assentì Pilar con aria soddisfatta. «Capii subito che sarei riuscita a farmi molto benvolere da lui.»
«Ma è enorme!» proruppe George. «E' criminale! Tentativo di estorsione con sostituzione di persona!»
Harry Lee disse:
«Comunque, mio caro, a te non avrebbe estorto un quattrino. Pilar, io mi schiero dalla sua parte, e l'ammiro per la sua audacia. Grazie al cielo, poi, non sono più suo zio, e questo mi dà mano libera...».
Pilar si volse a Poirot:
«Ma lei come ha saputo?».
Poirot sorrise.
«"Mademoiselle", se avesse studiato le leggi di Mendel saprebbe che da due coniugi che hanno entrambi gli occhi azzurri non può nascere un figlio con gli occhi neri. Questo fatto, unito ad altre induzioni, mi fece pensare che lei non fosse Pilar Estravados. Quando poi fece quel giochetto col passaporto, ne ebbi la certezza. stata una trovata ingegnosa, ma non abbastanza.»
«Tutta questa storia non è ingegnosa abbastanza, signorina» fece Sugden minaccioso.
«Che significa?»
«Significa che ci ha raccontato una storia, ma che avrebbe ancora ben

altro, da raccontarci... Io ad esempio sono convinto che fu ben altro
che un impulso a guidarla, dopo il pranzo, alla camera di suo nonno.
E' stata lei a rubare quei diamanti. Suo nonno glieli aveva mostrati,
le aveva dato il permesso di toccarli, e forse, approfittando di un
momento di disattenzione del vecchio lei li fece scomparire. Quando
lui si accorse della scomparsa comprese subito che solo due persone
potevano aver fatto il colpo: Horbury e LEI.
«Bene. Il signor Lee prese subito le sue misure. Mi mandò a chiamare e
mi parlò della cosa. Poi la fece avvertire di salire da lui subito
dopo pranzo, e l'accusò del furto. Lei negò... E' facile immaginare
quel che avvenne poi. Fatto il colpo lei uscì dalla camera, chiuse
l'uscio a chiave dall'esterno e poi comprendendo che non avrebbe
potuto fuggire prima che gli altri giungessero sul posto scivolò nella
nicchia fra le statue.»
«Non è vero!» strillò Pilar. «Non ho rubato e non ho ucciso! Lo giuro
per la Vergine benedetta.»
«E allora CHI è stato?» insistette Sugden. «Lei disse di aver visto
una figura presso l'uscio della camera del signor Lee. Se dobbiamo
credere alla sua storia, questa persona non può essere che
l'assassino. Ma noi abbiamo solo la sua parola, per questo. In altri
termini lei non vide nessuno presso l'uscio, e ha inventato tutto per
discolparsi.»
George Lee disse seccamente:
«Ma è naturale che la colpevole sia lei! Ho sempre detto che deve
essere stato un estraneo a uccidere mio padre, e non uno della
famiglia. Questa non sarebbe stata una cosa... naturale ».
«Non sono del suo parere» fece Poirot. «Data la personalità di Simeon
Lee, era invece una cosa naturalissima.»
«Eh?» George guardò Poirot, con la bocca aperta per lo stupore.
«E secondo me proprio questo è capitato» proseguì Poirot. «Simeon Lee
venne ucciso da uno dei suoi per quello che all'assassino sembrò un
motivo buono... e sufficiente.»
«Uno di noi?» gridò George. «Io nego...»
«Esistono motivi sufficienti per imbastire una accusa sostenibilissima
contro ciascuno dei presenti» interruppe Poirot con una voce fredda
come l'acciaio. «E cominceremo da LEI, George Lee. Lei non amava suo
padre. Si manteneva in buoni rapporti con lui solo per amore del
denaro. Il giorno della sua morte egli minacciò di ridurre il suo
assegno... D'altra parte lei sapeva che alla sua morte avrebbe
ereditato un cospicuo patrimonio. Ecco, dunque, il motivo. Dopo pranzo
si recò a telefonare e telefonò infatti, ma la comunicazione durò solo
CINQUE MINUTI. Ha dunque avuto tempo a sufficienza per salire e
commettere il delitto. Uscì dalla camera chiudendo la porta, nella
speranza che si pensasse ad un ladro venuto dall'esterno. Nel panico
si dimenticò di lasciare aperta la finestra in modo da rendere
plausibile simile teoria. Questa è stata una sciocchezza da parte
sua... Ma, mi perdoni, lei è un uomo piuttosto sciocco... Del resto»
continuò Poirot dopo una pausa durante la quale George tentò, senza
riuscirvi, di parlare «molti uomini sciocchi sono divenuti
criminali...» Si volse a Maude «Anche la signora aveva un motivo.
Credo che ella si trovi ad aver parecchi debiti, e, inoltre, una certa

osservazione fatta da Simeon Lee può averla... esacerbata. Anch'essa non ha un alibi. Si recò al telefono ma non telefonò, e noi abbiamo solo la sua parola, per quanto fece in quel lasso di tempo.
«C'è poi il signor David Lee. Sappiamo che i Lee sono essenzialmente vendicativi, e sappiamo anche che David Lee non perdonò mai al padre di aver reso infelice la signora Lee. Un'ultima frecciata del vecchio contro la defunta può aver costituito la spinta decisiva. A quanto ci si dice, David Lee stava suonando il piano al momento del delitto. La "Marcia funebre", pare. Ma possiamo supporre benissimo che qualcun altro stesse suonando al posto suo, qualcuno che sapeva quel che egli intendeva fare, e approvava.»
Hilda Lee disse tranquilla:
«Questa è un'infame insinuazione».
Poirot si volse subito a lei.
«Gliene offrirò un'altra, allora, di infame insinuazione. E' stata lei, a compiere il delitto, lei che scivolò di sopra a far giustizia di un individuo che giudicava indegno di perdono. Lei è una di quelle donne che possono essere terribili nella collera.»
«Non l'ho ucciso» disse Hilda.
«Il signor Poirot ha perfettamente ragione» intervenne Sugden brusco. «Sono accuse perfettamente sostenibili. Solo il signor Alfred Lee, il signor Harry Lee e la signora Lydia Lee possono ritenersi fin d'ora fuori causa.»
Poirot disse dolcemente:
«Oh, io non esenterei nemmeno loro».
«Oh, via, signor Poirot!»
Lydia Lee chiese:
«E quali sarebbero i capi d'accusa contro di me?». Sorrideva, con aria lievemente ironica.
Poirot s'inchinò, e disse:
«Il suo motivo o movente che dir si voglia, signora, è troppo ovvio perché stia a indugiarmi. Quanto alla possibilità, quella sera lei indossava un abito di seta con cappa, a fiori bianchi e neri, un disegno molto originale... Le ricorderò che Tressilian, il maggiordomo, ha la vista molto corta, e gli oggetti, in distanza, gli appaiono vaghi e nebbiosi. Le ricorderò anche che il salotto è molto grande e scarsamente illuminato. Quella sera, un minuto o due prima che il grido risuonasse per la casa, Tressilian venne in salotto a ritirare le tazze del caffè. Egli la scorse, o CREDETTE di scorgerla, in un suo atteggiamento abituale presso la finestra in fondo alla camera, mezzo nascosta dai tendaggi ».
«Mi vide» disse Lydia Lee.
«Secondo me è possibilissimo, invece, che Tressilian abbia veduto solo la cappa del suo abito, appesa presso il tendaggio in modo da simulare la sua figura.»
Lydia affermò: «Ero proprio io...»
E Alfred:
«Ma come osa...?».
«Lascialo continuare» fece Harry. «Adesso tocca a noi. Come le sembra che uno di noi possa aver commesso il delitto, mentre ci trovavamo insieme nella sala da pranzo, al momento fatale?»

«Oh, è semplicissimo. Un alibi ha tanto più valore quando è concesso
di mala voglia. Lei e suo fratello, tutti lo sanno, siete ai ferri
corti. Lei ne parla male, lui non ha per lei una buona parola... Ma se
tutto questo facesse parte di un complotto? Supponiamo che lei ed
Alfred vi siate messi d'accordo per... diciamo, abbreviare un'attesa
che si stava facendo troppo lunga e gravosa... Vi intendete sui
particolari, dimostrate pubblicamente il vostro reciproco malanimo e
venuta la sera prefissa, uno di voi rimane nella sala da pranzo, e
parla forte fingendo un dialogo, un litigio, l'altro sale e commette
il delitto...»
Alfred balzò in piedi. «Demonio!» esclamò. «Lei è un demonio!»
Sugden chiese fissando Poirot:
«E lei davvero crede...?».
«Ho voluto solo mostrare tutte le possibilità. Queste sono le cose che
AVREBBERO POTUTO accadere. Quella che E' ACCADUTA in realtà potremo
solo scoprirla passando dalle apparenze esteriori all'intima realtà...
Dobbiamo insomma tornare al carattere e alla personalità di Simeon
Lee.»

6. Ci fu una pausa. Cosa strana, ogni indignazione, ogni rancore degli
ascoltatori si era placato. Poirot teneva l'uditorio sotto il fascino
della sua personalità, della sua autorità, della sua intelligenza.
Tutti guardavano quasi ipnotizzati il piccolo uomo, che riprese:
«Sì, come ho detto Simeon Lee è il centro, è la spiegazione di tutto.
Un uomo non vive e non muore per sé solo. Ciò che ha, lo tramanda a
coloro che vengono dopo di lui.
«Che cosa aveva il vecchio Lee da tramandare ai suoi figli?
L'orgoglio, anzitutto. Poi, la pazienza. Sappiamo che sapeva aspettare
anni e anni l'occasione di vendicarsi di un torto subìto. Questa sua
qualità appare, ad esempio, nel figlio che meno, d'aspetto, gli
somiglia: David Lee ricorda e nutre, per anni e anni, intatto, il suo
rancore, il suo risentimento. Harry Lee, invece, eredita dal padre
l'aspetto esteriore, i gesti, gli atteggiamenti, il suo modo di ridere
buttando il capo all'indietro, di stropicciarsi con un dito la
mascella...
«Pensando a tutto ciò, e convinto che il delitto doveva esser stato
commesso da persona molto vicina al vecchio, cominciai a studiare la
famiglia Lee per decidere chi poteva essere, psicologicamente, un
criminale. Secondo me solo due persone potevano esserlo: Alfred Lee e
Hilda Lee. David Lee lo scartai come troppo sensibile e
impressionabile per poter reggere ad un delitto così brutale. George
Lee e sua moglie pure mi parvero da escludersi. Per quanto forte la
loro avidità, sono due persone essenzialmente prudenti e non tali da
correre rischi mortali. La signora Lydia Lee è troppo raffinata e
ironica per ricorrere a un atto di violenza. Per Harry Lee esitai un
poco: ma finii per convincermi che, nonostante certi suoi
atteggiamenti esteriori, è un debole. Questa era del resto anche
l'opinione di suo padre, il quale, mi venne riferito, gli disse che
non valeva più degli altri. Rimanevano dunque Alfred Lee e Hilda Lee.
Alfred Lee, uomo capace di altruistica devozione, per anni e anni

aveva sottoposto la propria volontà alla tirannia di una volontà
estranea. In simili condizioni è sempre possibile e temibile uno
scoppio. Forse senza rendersene conto egli aveva maturato a poco a
poco dentro di sé un profondo rancore verso chi lo dominava... Sono
proprio le persone più miti e tranquille che, d'improvviso, si
rivelano capaci delle peggiori violenze. Quando perdono il controllo
di sé, lo perdono completamente.
«L'altra persona è Hilda Lee. E' una di quelle donne capaci di
prendere la legge nelle proprie mani anche se mai per motivi
egoistici... Simili creature hanno in sé la forza di giudicare,
condannare ed eseguire la condanna. L'Antico Testamento è pieno di
simili personalità: pensate a Giuditta, a Jaele.
«Esaminiamo ora le condizioni in cui è avvenuto il delitto,
riportiamoci nella camera dove Simeon giaceva morto. Tutto sottosopra:
sedie, lampade, porcellane... Ma, soprattutto, un tavolo pesante e una
massiccia poltrona rovesciati. Ora è difficile pensare che due oggetti
così pesanti potessero esser stati capovolti durante una qualunque
colluttazione con quel fragile vecchio. L'intera scena pareva irreale.
Eppure nessuno avrebbe fatto una simile cosa senza necessità, anche
perché il rumore avrebbe dato l'allarme lasciando al colpevole
pochissimo tempo per fuggire... Sarebbe stato nell'interesse
dell'assassino compiere il misfatto il più silenziosamente possibile.
E allora?
«Altra cosa straordinaria: la porta chiusa dal di fuori. Perché? Non
per far credere a un suicidio, perché nulla, nella morte di Simeon
Lee, poteva permettere di credere a una simile possibilità; non per
far credere a una fuga dalle finestre perché erano sbarrate. E poi,
chiudere la porta a chiave dall'esterno era una notevole perdita di
tempo, di quel tempo che doveva essere prezioso, per l'assassino.
«Altre cose incomprensibili: un pezzetto di gomma ritagliato dalla
borsa per spugna di Simeon Lee e un piccolo cavicchio di legno,
mostratimi dal sovrintendente Sugden. Questi due oggetti erano stati
raccolti sul pavimento da una delle prime persone entrate nella
stanza. Ancora COSE CHE NON HANNO SENSO, che non significano nulla.
Eppure c'erano!
«Il delitto si fa sempre più incomprensibile... Non c'è ordine, non
c'è metodo... "enfin" è un delitto irrazionale.
«Ma eccoci a un'altra difficoltà: Sugden venne mandato a chiamare
dalla vittima che gli denunciò il furto dei diamanti e gli chiese di
ritornare di lì a un'ora e mezzo. PERCHE'? Se il vecchio sospettava
della nipote o di qualche altro familiare, non era meglio pregasse il
sovrintendente di aspettare e interrogasse subito il presunto ladro?
La presenza della polizia in casa avrebbe spaventato il colpevole.
«Eccoci così a dover constatare che non solo il contegno
dell'assassino è straordinario, ma anche quello di Simeon Lee!
«Allora mi sono detto: "Tutto appare sbagliato! Perché?". Perché noi
osserviamo le cose da un punto di vista sbagliato, dal punto di vista,
precisamente, che l'assassino vuole imporci.
«Abbiamo tre cose che non hanno senso: la colluttazione, la porta
chiusa a chiave, il pezzetto di gomma. Ma ci deve essere un sistema di
guardare queste tre cose in modo che abbiano un senso: Allora svuoto

la mia mente, dimentico le circostanze del delitto e prendo le tre
cose PER QUEL CHE SONO IN SE STESSE. Dico: colluttazione, a che cosa
fa pensare?... Violenza, danni, rumore. La chiave. Perché si gira una
chiave? Perché nessuno entri? Ma la chiusura non impedisce nulla,
giacché la porta viene subito abbattuta. Per chiuder qualcuno dentro?
Per chiuder qualcuno fuori?... E un pezzetto di gomma? Un pezzetto di
gomma ritagliato da una borsa non è altro che un pezzetto di gomma
ritagliato da una borsa.
«Bel risultato! direte voi. Pure un certo risultato c'è: tre
impressioni rimangono. Rumore, clausura, inutilità.
«Si accordano queste impressioni coi miei due presunti colpevoli? No,
non si accordano. Sia per Alfred Lee sia per Hilda Lee un delitto
SILENZIOSO sarebbe stato di gran lunga preferibile, lo spreco del
tempo per chiudere la porta sarebbe stato assurdo, e il pezzetto di
gomma... ancora una volta non significa nulla!
«Eppure io ho, fortissima, l'impressione che non c'è nulla di assurdo
in questo delitto, che, al contrario, esso è stato ben architettato e
mirabilmente eseguito... Che ogni cosa è avvenuta come doveva
avvenire...
«Rifacendo tutto il cammino percorso, ecco il primo raggio di luce...
«Sangue, troppo sangue, eccessiva insistenza sul motivo SANGUE... Il
sangue di Simeon Lee che insorge contro di lui.
«I due indizi principali mi vengono forniti inconsapevolmente da due
persone. La signora Lydia Lee che dice, citando dal "Macbeth": "Chi lo
avrebbe detto, che il vecchio avesse tanto sangue!". E Tressilian che
afferma di sentirsi confuso, di aver l'impressione che ciò che sta
accadendo sia già accaduto prima... E questa impressione gli venne da
un fatto semplicissimo: il campanello suona, egli va ad aprire ed ecco
Harry Lee; il giorno dopo accade la stessa cosa... ed ecco Stephen
Farr.
«PERCHE' Tressilian ebbe quella impressione? Osservate Harry Lee e
Stephen Farr e capirete: si assomigliano in modo straordinario. Aprire
la porta all'uno era come aprirla all'altro... Già. Osservate a lungo
il ritratto di Simeon Lee giovane e vedrete non solo Harry Lee, ma
Stephen Farr.»
Stephen si agitò sulla seggiola.
«Ricordate la tirata di Simeon Lee» proseguì Poirot a il suo sfogo
contro la famiglia, la sua affermazione che certo doveva aver per il
mondo qualche sconosciuto figlio migliore dei suoi figli legittimi...
Venni dunque alla conclusione che sotto il tetto di Simeon Lee doveva
esserci non solo la sua famiglia riconosciuta, ma qualche altro ignoto
rampollo del suo sangue.
Stephen balzò in piedi.
«Questo è stato il motivo della sua venuta qui, non è vero?» chiese
Poirot. «E non il romanzetto della fanciulla trovata in treno. Lei era
già diretto qui prima di conoscerla. Veniva a vedere com'era SUO
PADRE.»
Stephen era mortalmente pallido.
«Sì... Ci avevo pensato tanto... La mamma ne parlava... Era divenuta
come un'ossessione per me, il desiderio di veder mio padre! Non appena
ebbi guadagnato un po' di denaro venni in Inghilterra... Non volevo

farmi riconoscere, e così mi feci passare per il figlio del vecchio Eb... Volevo solo vedere l'uomo ch'era mio padre» ammise.
Quasi in un sussurro il sovrintendente Sugden disse: «Dio, come sono stato cieco... Ora vedo... Due volte l'avevo scambiato per il signor Harry eppure non avevo indovinato!».
Si volse a Pilar:
«Dunque è così, eh? Era Stephen Farr l'uomo che lei vide fuori dalla porta. Ricordo la sua esitazione. Lo guardò, prima di rispondere che si trattava di una donna. Vide Stephen Farr, ma non voleva tradirlo».
La voce profonda di Hilda disse:
«No. Lei ha torto. Sono IO la persona che Pilar vide».
«Lei, signora?» fece Poirot. «Lo avevo pensato.»
«L'istinto di conservazione è una gran cosa» disse Hilda pacatamente. «Non avrei mai creduto di essere così vile. Ho taciuto semplicemente perché avevo paura.»
«E ora, parlerà?» chiese Poirot.
«Sì... Ero con David nella sala da musica. Mio marito suonava, ed era di un umore strano che mi faceva paura. Ero stata io a indurlo a venir qui; e sentivo la mia responsabilità. Quando lui cominciò a suonare la "Marcia funebre", mi decisi. Per quanto la cosa potesse apparire irragionevole era necessario che ce ne andassimo subito, quella stessa sera. Uscii senza far rumore e salii con l'intenzione di comunicare al signor Lee la mia decisione. Bussai all'uscio della sua camera: nessuna risposta. Bussai più forte: ancora nessuna risposta. Tentai la maniglia: la porta era chiusa a chiave. Ed ecco, mentre me ne stavo là, in dubbio sul da farsi udii un rumore all'interno della camera...»
Si interruppe.
«Voi non mi crederete, lo so, eppure è la verità. Qualcuno era là dentro, assaliva il signor Lee... Udii tavole e sedie rovesciarsi, bicchieri e porcellane cadere, infrangersi, e infine quel terribile grido... Rimasi come paralizzata... Un attimo dopo giungeva correndo il signor Farr, seguito da Maude e dagli altri. La porta venne abbattuta... e nessuno c'era nella camera, tranne il signor Lee, morto...»
La voce di Hilda Lee si fece più acuta. Quasi gridò:
«Non c'era nessuno, capite, nessuno, nessuno!... E nessuno era uscito...».

7. Il sovrintendente Sugden trasse un profondo respiro, poi dichiarò:
«O sto impazzendo io, o è pazzo qualche altro. Non capisce, signora Lee, che quanto lei dice è impossibile, pazzesco?».
«Le dico che udii un rumore di zuffa all'interno, e udii il grido... e nessuno uscì dalla camera, e nessuno vi si trovava quando la porta è stata sfondata!»
«E perché non ha detto tutto ciò prima di ora?» chiese Poirot.
«Perché sapevo che una sola cosa lei poteva pensare, dopo un simile racconto: che io lo avessi ucciso.»
«No. Non lei lo uccise» rispose Poirot. «Ma un suo figlio.»
Stephen Farr disse:
«Giuro davanti a Dio di non averlo neppur toccato!».

«Oh, non lei» fece Poirot. «Un altro figlio.»
Harry disse: «Ma che diavolo...»; George spalancò gli occhi a dismisura; Alfred sbatté le palpebre; David si portò una mano alla fronte.
«La prima volta ch'io venni qui» prosegui Poirot «la notte del delitto, io vidi un fantasma. Era il fantasma della vittima... Poi quando vidi Harry Lee rimasi stupito: mi pareva di averlo già visto. Lo esaminai attentamente, compresi che somigliava molto a suo padre e mi dissi che a ciò era dovuta la mia impressione... Ma ieri un uomo seduto accanto a me buttò il capo all'indietro, nel ridere e allora seppi perché il volto di Harry Lee non mi tornava nuovo, e rintracciai nella faccia di un altro uomo i lineamenti della vittima.
«Nessuna meraviglia che il povero Tressilian si sentisse confuso dopo di aver aperto l'uscio di casa non a DUE ma a TRE uomini che si rassomigliavano... Uguale statura, gli stessi gesti, lo stesso modo di ridere... Ma la somiglianza non era facile da scoprire PERCHE' IL TERZO UOMO AVEVA I BAFFI.»
Poirot si chinò un poco in avanti.
«Per tutta la vita, Sugden, lei ha nutrito un violento rancore verso suo padre... Lei è originario della vicina contea dove sua madre, tradita, abbandonata, ma certo generosamente dotata da Simeon Lee, non ebbe difficoltà a trovare un marito che desse a entrambi il proprio nome. Entrò nella Polizia e aspettò il momento. Un ufficiale della Polizia ha molte maggiori possibilità di chiunque altro di commettere un delitto impunemente.»
Sugden, pallidissimo, disse:
«Lei è pazzo. Al momento del delitto, ero lontano da questa casa».
Poirot crollò il capo:
«No: lei uccise Simeon Lee la prima volta che venne qui. Nessuno infatti vide più vivo Simeon Lee dopo la sua partenza. La cosa fu molto facile per lei. Il vecchio non l'aveva mandata a chiamare. Fu lei che gli telefonò parlando vagamente di un tentativo di furto. Disse che sarebbe venuto alle otto, fingendo di dover raccogliere fondi per un'opera benefica. Simeon Lee non aveva sospetti, ignorava che lei fosse suo figlio. Giunto in sua presenza gli raccontò di un preteso furto di diamanti. Il vecchio apri la cassaforte per mostrarle che il suo tesoro era intatto e lei, coltolo di sorpresa, lo uccise.
«Subito poi si dedicò a preparare la scena. Ammucchiò tavoli, seggiole, bicchieri, porcellane avvolgendo poi intorno ai vari oggetti una corda sottile, lunga e robusta che aveva portato nascosta sotto la giacca. Sparse quindi per la stanza del sangue fresco di qualche animale che aveva pure portato in una boccetta, misto con citrato di sodio per conservarlo liquido. Versò del citrato di sodio anche sulla ferita della vittima e accese un gran fuoco sicché il corpo conservasse un po' di calore... Infine fece passare i due capi della corda attraverso la stretta apertura della finestra, in modo che spenzolassero fin quasi a terra. Finalmente uscì dalla camera e chiuse l'uscio a chiave: cosa importantissima perché nessuno più doveva entrare.
«Giunto in giardino buttò i diamanti, che aveva preso, fra i sassolini del minuscolo Mar Morto. Se, presto o tardi, fossero stati trovati,

avrebbero costituito un nuovo indizio a carico dei familiari. Poco prima delle nove e un quarto ritornò sotto la finestra della camera di Simeon Lee, e diede uno strattone alla corda. La pila di mobili e oggetti da lei predisposta precipitò liberando la corda che rapidamente lei arrotolò nascondendola addosso...»
«Ma un altro tocco aveva predisposto per la maggior naturalezza della scena...»
Poirot si volse agli altri:
«Ricordate come ognuno di voi ebbe a descrivermi in modo diverso il grido del signor Lee morente? Il signor Alfred Lee me lo descrisse come il gemito di un agonizzante, la signora Lydia e il signor David parlarono di un grido da anima dannata. La signora Hilda, al contrario, lo giudicò l'urlo di un essere senz'anima. Più di tutti si avvicinò alla realtà Harry Lee parlando di un animale sgozzato... Già. Tutti avrete visto quei lunghi palloncini che vengon venduti alle fiere con dipinti dei musi di animale, e che vengono chiamati "porcellini". Sgonfiandosi, emettono un lungo stridulo lamento, proprio come di un porcellino che venga sgozzato. Lei, Sugden, dispose nella camera uno di quei palloncini, ben gonfio lo tappò con un cavicchio di legno e legò tale cavicchio alla corda in modo che tirandola esso uscisse e il palloncino potesse sgonfiarsi gemendo...
«Ecco i due oggetti che Pilar Estravados raccolse dal pavimento. Sugden aveva sperato di poter giungere in tempo per far scomparire il sacchetto di gomma afflosciata prima che qualcuno lo notasse... Non poté invece che farselo ridare da Pilar valendosi della sua autorità ufficiale. Però non menzionò la cosa ed io seppi dell'incidente solo da Maude Lee... Certo però Sugden, pensando a una simile probabilità, s'era preparato, procurandosi un pezzetto di gomma ritagliato dalla borsa per spugna del signor Lee e che superficialmente rispondeva alla stessa descrizione: un pezzetto di gomma rosea. Naturalmente un simile frammento di gomma non significava nulla, ma io, sciocco, invece di dirmi subito: "Questo pezzetto di gomma non può significare nulla, quindi il sovrintendente Sugden mente" continuai per un pezzo a scervellarmi in cerca di una possibile spiegazione. Solo quando la signorina Estravados giocando con un pallone che poi scoppiò, disse che appunto un palloncino scoppiato aveva raccolto sul pavimento della camera di Simeon Lee, io intuii la verità.
«Vedete come ora tutto si accorda? La improbabile zuffa necessaria per stabilire falsamente il momento della morte, la porta chiusa perché nessuno potesse entrare, il grido... Tutto logico, razionale.
«Ma dal momento in cui Pilar Estravados aveva fatto quell'osservazione, si trovava in grave pericolo: aveva infatti parlato con voce alta e chiara, udibilissima dall'interno della casa, poiché le finestre erano aperte. E Sugden si trovava in casa... Già Pilar gli aveva procurato un orribile momento quando parlando del defunto signor Lee disse: "Doveva esser stato molto bello da giovane..." e soggiunse, rivolgendosi a Sugden: "... come lei". Soltanto Sugden allora poteva intendere il valore, diciamo, letterale di quelle parole. Nessuna meraviglia che Sugden sia diventato addirittura paonazzo, quasi stesse per soffocare. Era una frase così inattesa, e così pericolosa! Egli sperò di poter far cadere i sospetti

sulla fanciulla, ma dovette rendersi conto che Pilar non poteva aver
nessun movente. Dopo aver udito quella sua osservazione sul palloncino
sgonfiato, decise di prendere provvedimenti estremi, ed escogitò
quella trappola con la palla di cannone. Per miracolo fallì...»
Ci fu un silenzio di morte. Poi Sugden chiese quietamente:
«Quando fu sicuro d'aver colpito giusto?».
«Solo quando portai qui un paio di baffi finti e li provai sul
ritratto di Simeon Lee. Allora da quel quadro fu il suo volto che mi
guardò.»
Sugden disse:
«Spero che l'anima di quell'uomo si trovi all'inferno... Il male che
ha fatto in vita è tanto che non riesco a pentirmi del mio delitto».

Parte settima.
28 Dicembre.

1. Lydia Lee disse:
«Pilar, credo sia bene che ti fermi qui sino a che non abbiamo
combinato qualcosa di positivo per il tuo avvenire».
«Sei molto buona, Lydia» rispose dolcemente la fanciulla.
«Straordinaria. Perdoni senza far chiasso, tranquillamente...»
Lydia sorrise:
«E continuo a chiamarti Pilar benché sappia ormai che il tuo nome deve
essere un altro».
«Mi chiamo Conchita Lopez.»
«Conchita è pure un bel nome.»
«Sei molto buona con me, Lydia e io te ne sono grata. Ma non
preoccuparti per il mio avvenire. Sposerò Stephen e andrò con lui nel
Sud Africa.»
«Oh, che magnifica soluzione!»
«Dal momento che sei così cara, Lydia» fece Conchita quasi timidamente
«credi che un giorno potremo tornare e fermarci qui... magari per

Natale, e goderci il pudding, e i dolci a sorpresa, e l'albero con
tutte quelle belle cose scintillanti, e gli ometti coperti di neve?»
«Ma certo! Devi trascorrere con noi un vero Natale!»
«Oh! Come sarà bello, Lydia...»

2. Harry disse:
«Be', Alfred, ti saluto... Non credo sarai molto dolente all'idea di
non vedermi più... Ho intenzione di stabilirmi alle Havvai. E sempre
stato il mio sogno».
«Addio, Harry. Certo ti ci troverai bene. Io te lo auguro.»
Con un lieve imbarazzo Harry proseguì:
«Ecco... ho la coscienza di averti eccessivamente punzecchiato... E'
il mio maledetto caratteraccio. Non posso fare a meno di stuzzicare
chi mi è vicino...».
E con un certo sforzo Alfred rispose:
«Credo che finirò con l'imparare a stare allo scherzo».
«Bene, bene. Addio e buona fortuna anche a te.»

3. Alfred disse:
«David, Lydia e io abbiamo deciso di vendere questa casa, e ho pensato
che tu avresti avuto piacere di possedere certi ricordi della mamma.
La sua poltrona, il suo sgabello... Sei sempre stato il suo beniamino,
tu».
David esitò un momento poi rispose:
«Ti ringrazio molto per il tuo pensiero, Alfred, ma... sai... credo
sia meglio non porti via nulla da casa... Preferisco staccarmi
nettamente dal passato».
«Già. Ti capisco. Forse hai ragione.»

4. George disse:
«Be', tanti saluti, Lydia... Orribili giorni abbiamo trascorso. Mah! E
ora ci sarà il processo, e un mucchio di noie. Ho la ferma
convinzione, comunque, che quell'uomo sia pazzo. Sì, ne ho la ferma
convinzione... Addio, Lydia».
Maude disse:
«Arrivederci, Lydia. L'anno prossimo andremo tutti quanti in Riviera a
trascorrere un Natale terribilmente allegro!».
«Dipenderà dal cambio» fece George.
«Oh, via, George... Non ricominciare a far lo spilorcio, caro...»

5. Alfred uscì sulla terrazza. Lydia era curva sopra una delle sue
pietre cave, e si alzò nel vederlo.
«Sono tutti andati» disse Alfred con un sospiro.
«Sì... che bella cosa!»
«E anche tu sarai contenta di andartene da qui, vero?»
«Sì, lo confesso... A te, invece, dispiace?»
«No, no... Qui saremmo perseguitati dal ricordo di quell'incubo... Ci

sono tante belle cose che potremo far insieme... Tutto è finito,
grazie al cielo.»
«E grazie a Poirot.»
«Sì. E' stato meraviglioso... Una sola cosa è rimasta oscura: che
diavolo fece George, DOPO aver telefonato? Perché non volle dirlo?»
Lydia rise:
«Come, non lo sai? Io l'ho subito capito: è rimasto a curiosare fra le
carte del tuo scrittoio».
«Oh, Lydia, è impossibile che abbia fatto una cosa simile!»
«Ma sì. George è terribilmente curioso per tutto quanto riguarda
denaro conti... Naturalmente non avrebbe confessato la sua
indiscrezione che in caso disperato.»
«Mah!... Che stai facendo? Un altro giardinetto?»
«Sì.»
«E il tema?»
«Credo voglia essere... il Paradiso Terrestre. In una nuova versione,
però... Senza serpente, e con Adamo ed Eva di mezz'età...»
«Cara, cara Lydia... Come sei stata buona e paziente, in questi
anni...»
«Perché ti amo, Alfred.»

6. Il colonnello Johnson disse:
«Che Dio mi benedica!». Poi disse: «Parola mia d'onore». E quindi
ripeté: «Che Dio mi benedica!».
Si abbandonò contro la spalliera della seggiola, guardò Poirot, e
gemette:
«Il migliore dei miei uomini... Dove andrà a finire, la Polizia, se
possono capitare cose simili?».
Poirot disse:
«Anche i poliziotti hanno una vita privata. Sugden era un uomo normale
in tutto, ma fatalmente vittima di un'idea fissa impadronitasi di lui
certo sin dall'infanzia».
Il colonnello Johnson crollò il capo. Poi per consolarsi aggiunse un
ciocco al fuoco.
«L'ho sempre detto» osservò. «Non c'è nulla che valga un buon fuoco di
legna.»
Hercule Poirot, che sentiva un tremendo spiffero nella schiena, pensò: Pour
moi, preferisco di gran lunga il riscaldamento centrale...

FINE.